



Documenta Tiburtina Omnia

AVVERTENZA

L'inserimento di questa pubblicazione su questo sito è stato possibile grazie all'impegno dei Sig.ri Vincenzo Lattanzi e Francesco Perini.

Il sottoscritto ha invece revisionato il tutto.

In questo volume del “**Bollettino di Studi Storici ed Archeologici di Tivoli e Regione**” è contenuta la nona annata, relativa all'anno 1927. Questa annata ha le pagine numerate progressivamente da pag. 1076 a pag. 1248. Si tratta di un errore di numerazione perché l'annata precedente terminava a pag. 1166 e la presente annata del 1927 sarebbe dovuta iniziare da pag. 1176, e non da 1076.

Nel pdf abbiamo inserito i segnalibri per ogni numero del “Bollettino”.

Corollario necessario a queste annate sono gli **Indici del Bollettino di Studi Storici ed Archeologici di Tivoli e Regione**, supplemento al vol. XIX degli AMST, Tivoli, 1940, e il **Bollettino Commemorativo di Tommaso Tani**, supplemento al vol. XIX degli AMST, Tivoli, 1939, entrambi disponibili su questo sito. Allo stesso modo è estremamente utile il manoscritto **Indice delle materie contenute nel Bollettino di Studi Storici ed Archeologici di Tivoli 1919-1939**, curato dal compianto comm. dott. Cipriano Cipriani, sempre disponibile sul sito.

Naturalmente il lavoro definitivo sul Bollettino è stato effettuato dal prof. Franco Sciarretta con il «**Bollettino di Studi Storici ed Archeologici di Tivoli**». **Dati statistici, errata corrige ed indici analitici**, Tivoli, 2020, disponibile sempre sul sito.

(Roberto Borgia, 19 novembre 2020)

BOLLETTINO
DI STUDI STORICI ED ARCHEOLOGICI
DI TIVOLI E REGIONE
EDITO DALLA "SOCIETÀ TIVOLI,"

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE



Direzione ed Amministrazione
TIVOLI - PIAZZA DEI PLEBISCITO N. 31

Abbonamento annuo L. 8 — Un numero separato L. 2.50
Annunzi da convenirsi

Tivoli — Stab. Tip. Majella di A. Chicca

SOMMARIO

1. — L'ottavario dell'Assunta
2. — Il vero fiume Aniene — *Can. Orazio Coccanari*
3. — Loreio Tiburtino — *M. Della Corte*
4. — Il nostro deputato al Parlamento — N.
5. — Bibliografia Tiburtina — *Tommaso Tani*
6. — Il testamento di M. Coccio Sabellico — *Salvatore Miceli*
7. — Il santuario della Trinità — *Don Luigi Urbani*
8. — La nuova campana di S. Maria Maggiore — *M.*
9. — Villa d'Este in Tivoli — *Emanuele Zaeslir*
10. — Fra due eminentissimi
11. — Notiziario — *White-Rose*
12. — Nelle scuole di S. Anna — *B*
13. Il monumento al Redentore sul Guadagnolo — *X.*
14. — In morte di un Prete bambino — *Rivouls.*

Con il presente numero s'inizia il nono anno di vita rigo-
gliosissima della nostra Rivista, alla quale giungono continui
plausi da ogni parte del Mondo e dalle personalità più emi-
nenti per coltura e posizione sociale. Ciò ci è solamente di
sprone alla nostra proficua e benemerita opera.

Si pregano intanto i nostri associati di volerci rimettere il
prezzo d'abbonamento annuo, L. 8,00, entro il mese di Gen-
naio, trascorso il quale inesorabilmente sospenderemo l'invio dei
fascicoli.

L'ottavario dell'Assunta



La processione dell'ottavario dell'Assunta esce dalla chiesa di S. Maria Maggiore in Tivoli



IL VERO FIUME ANIENE

Il fiume che bagna Tivoli e che forma le rinomate cascate, cantate da poeti, celebrate da scrittori, fissate in tele magnifiche ed in pregevoli incisioni da valenti artisti, non ebbe sempre lo stesso nome.

In tempi molto remoti, al dire di Plutarco, venne chiamato *Parensio*; nome che cambiò, in seguito, con quello di *Anione*, allorché Anio, re degli Etruschi, inseguendo la bellissima Salia o Salèa sua figlia, rapitagli dal nobile giovinetto Cateto, disperando di poterla più riavere, vi si annegò circa l'anno 180 avanti la fondazione di Roma, e 930 innanzi l'era volgare.

Gli scrittori latini più antichi, attenendosi strettamente all'origine della parola, recano sempre *Anio* nel nominativo ed *Anione* negli altri casi. A conferma di ciò restano le iscrizioni dell'epoca repubblicana che, parlando di questo fiume, ne riportano costantemente il nome nella citata forma: ricorre, infatti, sovente l'*Aquarius aquae Anionis*.

Al contrario, gli scrittori e poeti latini, che vissero sul declinare della Repubblica e nei primi tempi dell'Impero, se si eccettui Sesto Giulio Frontino, allorché parlano del Teverone, troviamo che usano indifferentemente *Anio*, *Anius*, *Anien*, *Aniene* (1).

Quale la causa di tali variazioni nel nome del nostro fiume?

Il suolo tiburtino ricoperto di splendide e sontuose ville che, come afferma Orazio, non lasciavano neppure un iugero di terreno libero da potervi seminare, era, allora, luogo di ambita dimora per i fastosi romani, dove convenivano, segnatamente nei mesi estivi, anche scrittori e poeti insigni, i quali, per iusingare l'amor proprio dei ricchi sfondolati proprietari delle ville, esaltavano, con i loro versi e scritti,

(1) Vedi: Virgilio, Stazio, Silio Italico, Marziale, Plinio ed altri.

l'amenità e la bellezza di quei siti deliziosi, la grandezza delle costruzioni, il buon gusto che aveva presieduto alla scelta degli ornamenti, la profusione degli ori, la rarità dei marmi e l'eccellenza delle statue (1).

Anche il nostro fiume meritò allora i canti dei citati poeti a cagione, non solo, della meravigliosa cateratta che formava, ma ancora perchè, mediante acquedotti sotterranei attraversanti la città, alimentava negli incantevoli soggiorni suaccennati, artistiche fontane, terme deliziose, laghetti e pschiere in cui guizzavano pesci rari e squisiti, ruscelletti e mille iridescenti zampilli.

Costretti, quindi, a farne spesso il nome adottarono il vocabolo *Aniene* invece di *Anione*, come quello ch'era di pronunzia meno aspra e di suono più dolce non riflettendo, peraltro, all'errore che commettevano col prendere in prestito, o meglio con l'usurpare quel nome ad altro fiume, meno celebre, se volete, ma al quale più giustamente si conveniva.

Cagione di tale errore furono alcuni scrittori e geografi di quell'età, i quali, traducendo o interpretando male un passo di Strabone, crederono che, il grande geografo greco, alludendo a due fiumi ben distinti tra di loro, l'uno che nasce nei monti degli Abruzzi e l'altro che ha la sua origine nei monti Trebani, avesse voluto alludere ad un solo ed unico fiume, cioè al Teverone. Errore perpetuatosi, nel corso dei secoli, per opera specialmente degli scoliasti e chiosatori dei menovati poeti.

Per farsi un'idea della confusione generata dalla falsa interpretazione delle parole di Strabone, ci piace riferire ciò che dice Antonio Del Re (2) allorchè parla del nostro fiume, o meglio quando enumera i titoli che danno ad esso il diritto alla celebrità. Egli conta venti di tali titoli, noi ne riporteremo tre soltanto: il 1. il 18 e 19, quelli cioè che hanno più stretta relazione col nostro soggetto.

(1) Un'idea, della grandiosità e splendore delle antiche ville tiburtine, può formarsi leggendo il Carme in cui Stazio descrive la villa di Manlio Vopisco, seppure quel poeta non abbia fatto fare del lirismo e descrivere il bel sogno d'una notte d'estate. Vedi: Gustavo Coecanari, *La villa di Manlio Vopisco a Tivoli*, in *Boll. studi st. ed arch.* n. 29, pag. 1013 e segg.

Per la traduzione del Carme di Stazio: R. Del Re, *La villa Tiburtina di Manlio Vopisco*, e Vincenzo Pacifici, *La Cascata grande dell'Aniene*, in *Boll. suddetto*, n. 12, pag. 65, ecc.

(2) Antonio Del Re, *Delle antichità tiburtine*, cap. 4 pag. 83 e segg. Tivoli, tip. Majella.

« Il fiume Aniene ancor nobilita il territorio e città. Esso nasce et ha il suo principio nei monti Trebani, secondo Plinio, il quale seguita Giovanni Boccaccio; Fulvio Cardoli afferma nascere fra i monti degli Hernici; Biondo Flavio vuole ch'abbia questo fiume il suo principio a Subiaco, la quale opinione si vede non essere vera perchè l'esperienza mostra haver più alto il suo principio fra le montagne, et accoglie in se tre laghi nobili di amenità in quel di Subiaco, come si vede appresso a Plinio, i quali dierono nome a Subiaco, sotto a cui passa prima che venga a Tivoli: et secondo in altro luogo testifica detto Gio. Boccaccio, ha la sua origine l'Aniene dal lago nelli monti Velini, i quali sono in Abruzzo, et si chiamano ancora hoggi intorno ad Alba et luoghi convicini, la *Montagna della Velina*; et che venga l'origine di questo fiume da' monti di Alba in Abruzzo, vien confermato ancor da Antonio Mancinelli, ne' commenti sopra Horatio Poeta, il che non piace a Marc' Antonio Sabellico. . . .

Decimo ottavo è fatto celebre perchè per prima esso si chiamava fiume *Parensio*, per quanto ne scrivono Leandro Alberti, et Marc' Antonio Sabellico, et poi che Anio Re di Toscana perseguitando a cavallo Oeteo, rapitor di sua figlia. . . . con esso per caso vi si annegò dentro, prese il nome regale da lui, et anticamente si diceva *Anien*, et ultimamente fu nominato *Anio*, come riferisce Ascentio ne' commenti sopra Horatio Poeta. . . .

Decimo nono è fatto celebre perchè vien nominato da Anio, figliolo di Apolline, secondo Leandro Alberti, il quale per questa opinione cita Gio. Boccaccio nel libro dei fiumi, nel qual luogo esso Gio. Boccaccio, non pone simil cosa, ma sibbene nel libro dei laghi, il che non so dove Gio. Boccaccio ricavi, poichè in tutta la sua Genealogia degli Dei dei Gentili, non si trova aver mai dato ad Apolline simil figliolo: et Leandro vi aggiunge ancora l'autorità di Virgilio, et questo è ben vero, che Virgilio et Dionisio Alicarnaseo affermano un certo Anius, et non Anien, ne' Anio, essere stato Re in Delo, et sacerdote di Apolline, come vuole Aurelio Vittore, o altri che hanno fatto il raccolto dell'origine della gente romana. . . .

Lo scompiglio che regna nelle riferite parole dello storico tiburtino, non crediamo possa sfuggire ad alcuno, come pure non crediamo siavi uomo al mondo che, dopo la lettura di quell'accozzaglia di mal digerita erudizione, trovisi in grado di saper dire: 1. se il luogo di origine del nostro fiume siano i monti Velini o i monti Trebani; 2. se

esso scorra nel territorio di Subiaco prima e in quello di Tivoli poi, oppure in quello di Alba; 3. se anticamente formasse i laghi simbruini, fatti costruire da Nerone come ornamento della sua villa e che diedero il nome al sublaqueum (1), ovvero, il lago Velino, ora di Piè di Luco; 4. se prenda il suo nome da Anio re dell'Etruria, ch'è regione d'Italia, o se da Anien figlio di Apolline, sacerdote e re di Delo, la più importante delle Cicladi.

Le origini del Teverone non sono certamente così misteriose come, un tempo, credevasi fossero quelle del Nilo, avendo esso le sorgenti a quattro passi di distanza da noi. Formato da alcuni torrenti che scaturiscono dai fianchi dei monti Fauto, Viglio, Tarino e Contento: monti che sorgono nei dintorni di Trevi e Filettino, ingrossato, lungo il suo corso, da altri torrenti che scendono sino a lui dalle vicine montagne, percorre le antiche campagne degli Equicoli, formava, in altri tempi, i laghi simbruini e dopo essersi, presso Tivoli, precipitato da alte rupi, finisce poi placidamente per i piani dell'agro romano per andare, infine, a confondere le sue acque con quelle del padre Tevere. Appare, quindi, evidente che se veramente esiste un fiume che abbia la sua origine nel monte Velino in Abruzzo o nelle montagne circostanti, e che scorrendo per il territorio di Alba, immette o immetteva, nei tempi andati, le sue acque nel lago chiamato anticamente Velino, ora di Piè di Luco, e che dopo lungo corso sbocchi anch'esso nel Tevere; tal fiume, diciamo, non può affatto confondersi con il Teverone sovraccennato. E se esiste, qual è questo fiume chiamato dagli antichi Aniene, cui i geografi e poeti suddetti contesero quel nome?

Appena iniziate le nostre indagini per rispondere al proposto quesito, da persone ch'era a conoscenza delle nostre ricerche e dei nostri studi, ci venne rimesso un vecchio manoscritto del quale nessuno conosceva l'esistenza, rinvenuto, con altre carte, tra i rottami di un edificio facente parte di un paese della Marsica, visitato dal noto tellurico del 13 gennaio 1915: manoscritto contenente un ragionamento in cui viene, ampiamente ed in modo esauriente, trattata la questione in discorso.

(1) Circa il significato della parola sublaqueum, vedi: G. Orazio Coccanari, *Come e quando ebbe origine la città di Subiaco*, dissertazione, Tivoli, tip. Majella di Aldo Chicca, 1902.

Siamo dolenti di non poter fare il nome dell'autore, il quale mostrasi, da questo scritto, persona di molto senno e di non comune coltura. L'anonimo manoscritto, vergato nel 1712, o in quel torno, che sotto fedelmente riproduciamo, senza nulla togliere od aggiungere, porta in fronte il titolo: *Del fiume che nasce in Tagliacozzo, dagli antichi nominato ANIENE, oggi chiamato Salto.*

Alla radice di alto monte, in profonda valle, situata all'oriente della terra di Verecchia, nasce un fiume, il quale, dopo aver corso mezzo miglio italiano in circa, si nasconde sotto terra, precipitando nel buco chiamato l'Otre di Verecchia e generalmente si crede che rinasca in Tagliacozzo nella Valle di S. Cosmo, oggi denominato dalle Mole, dove fra sassi del seno del monte placidamente scaturendo, va tra scogli e balze a colare nel piano e nella sua caduta anima e gira i mulini da grano e quelli da macinar piombo e colori per inverniciare pendole ed altre stoviglie e di più da nuoto alle valche de' panni di lana. Indi con rapidità passa per qualche porzione dell'abitato di Tagliacozzo ed uscitolo fuori dalle mura, piegando verso la parte di oriente e del lago Fucino, traversa il territorio di esso e quello della contigua Villa di S. Sebastiano e prosegue verso la terra di Corcumello, dove impedito dal terreno più alto del suo letto, che incontra, svolta a mano sinistra, cioè verso settentrione, prende il corso verso occidente e camminando per i campi Palentini e per il territorio della Scurecola, va quasi a bagnare le mura del distrutto Monastero della Madonna della Vittoria e arricchito dai ruscelli che in esso si scaricano e specialmente dal finicello che si crea dalle ampie acque delle sorgenti della Valle in cui è posta la terra delle S. Marie, scorre per il tenimento di Magliano e giunto al Molino di Terra Mora, posto nel principio della Valle, che si forma dal monte Carcio e da quello di S. Nicola, ossia della Scurecola, dove quella porzione di acqua, che s'impiega ad animare detto Molino, si profonda in una bocca di terra e più non appare; l'altro poi che nell'estate si riduce quasi a nulla, continuando il suo corso per l'accennata Valle e per la selva della Maddalena, che in esso esiste, sbocca nel piano chiamato Volpe Morta, lascia allora la Diocesi del Marsi ed entra in quella di Rieti e nel Territorio del Ciabiano, ma pervenuto nella Terra di Turano, prende per tutta l'estensione del tenimento di questa il

nome di fiume di Turano (1), indi transitando sotto la Terra di S. Ippolito, gli si unisce il fiume chiamato di S. Ippolito; a Campolano poi s'incorpora con l'altro detto di Campolano e poco appresso passa per Borgo S. Pietro ed assume il nome di Fiumata per un vicino paese così denominato, giunto alle Casette si congiunge con il fiume di Civita Ducale ossia col Velino (2) e passato Rieti con il fiume Turano, da dove scorrendo per i piani di detto Rieti va poi con corso acceleratissimo a piombare nel fiume Nera, col quale si confonde e nel precipitarvi forma la celebre caduta del Velino volgarmente detta delle Marmore; finalmente facendo altro giro s'immerge, vicino alla città di Orte, nel Tevere e con esso, dopo aver bagnato Roma, corre a perdersi nel mare Mediterraneo.

Il corso di questo fiume si descrive dal Febonio (3), ma in una maniera assai concisa, e dal Corsignani (4) quasi con le stesse parole del medesimo e solo varia nel fine della descrizione, asserendo che sia uno dei fiumi sotterranei di Tivoli: *est unum ex eiusdem Tyburis subterraneis* e cita in prova di simile assertiva l'Argolo: *de aqua Martia* ed il Febonio nel luogo già enunciato. Ma Febonio da me riscontrato non lo dice, porta bensì che detto fiume che nasce in Verecchia si unisce col Velino vicino Rieti e quindi col Tevere, e che sia un fiume dei più distanti che con esso s'incorpori *et cum Tibure coit, estque unus ex*

(1) Il nome di Turano che ivi prende, cagiona confusione in coloro che non sono pratici, prendendo facilmente questo per il fiume Turano, che è l'altro che nasce nella Valle di Carsoli.

(2) Il fiume Velino nasce in Civita Reale, posta nel Regno di Napoli e passa per Civita Ducale e Rieti. Affinchè se ne abbia una succinta e chiara notizia stimo di produrre qui la nota n.º 2 che a foglio 23 delle *Memorie di tre chiese antiche di Rieti* fecesi su di esso il P. Galletti, che poi fu vescovo in *partibus*, la quale è come segue: « Il Velino celebre fiume, di cui Virgilio nell'Eneide lib. 7:

Sulfurea Nar Albus Aqua, fontesque Velini
ha la sua origine nella Valle Falacrina, da chiare fonti, per cui la contrada è detta le Ponti e poco sopra vi è una chiesa, denominata S. Maria del Ponte Velino. Nel secolo ottavo e nei seguenti il suo nome fu corrotto in *Mellino*, come costantemente è detto in tutte le carte farfensi, ma di poi ha ripreso il suo vero antico nome di Velino, così essendo ora universalmente chiamato, anche dalle persone più rustiche e volgari di quei contorni ».

(3) Febonio *Historia, Marsi lib. 3, cap. 3, fol. 220.*

(4) Corsignani *De Aniene fol. 48.*

remotioribus eiusdem Tiberis fontibus. E da notarsi peraltro, che nel Febonio per errore di stampa invece di *Tibure* (Tevere) si legge *Tibure* (Tivoli), circostanza che molto contribuì all'errore del Corsignani, che con somma negligenza trascurò di verificare il corso del medesimo, a segno che giunse pure a dire che era una dei fiumi sotterranei di Tivoli.

Con più precisione e maggior eleganza ne parla il Fabretti (1). Nella carta topografica della Diocesi dei Marsi fatta dall'abate Rovillas fu con ogni esattezza delineato il corso, che detto fiume fa per la stessa Diocesi sino al suo confine di *Volpe Morta*.

Le acque che lo formano, sono di pessima qualità ed in particolare nelle vicinanze di Tagliacozzo, e perciò poco si usano in sollievo della vita umana e per aver basso e profondo il letto, poco ancora si possono adoperare in vantaggio dell'agricoltura nell'irrigare i campi.

Nella stagione invernale, in cui viene ingrossato dalle continue piogge che cadono dal cielo e dalle correnti delle vicine montagne, si vede ricco di acque, che talvolta ingrossano a segno, che uscite fuor dal proprio letto, allagano i circonvicini campi e rendono le strade impraticabili e pericolose, in particolare quella comunemente chiamata *Sotto ponti*, che passa nelle vicinanze del distrutto monastero della Madonna della Vittoria. Nella primavera è pure abbondante di acque per le nevi che si liquefanno: ma nell'estate ne resta tanto scarso, che invece di nome di fiume meglio gli converrebbe quello di ruscello.

Dicono che sul principio del corrente secolo decimo ottavo produceva delle buone Trote, delle quali al presente n'è totalmente privo per il modo di fare di taluni che, vollero pescarle col buttarvi della calce che interamente le distrusse; oggi dà pochissimi gamberi e nelle vicinanze di Magliano piccola quantità di *Lasca*, volgarmente qui chiamato *Antico*.

Ora che ho descritto il corso di questo fiume, la quantità e la qualità delle sue acque, i pesci che nutre, stimo convenevole illustrarlo riguardo al suo antico vero nome.

(1) Palentinos *hosc campos Fluvius, Saltus dictus (novum utriusque nomen) intendit, qui per eos serpens, et a loco suae originis primo lacum, et Orientem solum respiciens, postmodum, ubi ad quinque miliaria eidem appropinquat (nisi: Holstenius ad Cluver: pag. 765: lin. 21: ad tria restrinxit) placidissime aculis solo ne in vitium lacum involvatur impediens, ad levam et septentriones, quin etiam ad acutum angulum ad Caurum vergit, undè in Velinum se exonerat. Fabretti, De emissario Pacini, pag. 401.*

Il Febonio nella sua carta topografica della diocesi dei Marsi lo dice *Fiume di Tagliacozzo*, ma nella storia dei Marsi (1) sostiene che sia l'antico Tolonio, in occasione che riprende Paolo Marso, perchè commentando costui il libro sesto dei Fasti di Ovidio, nonostante che il Poeta chiami espressamente Tolonio il fiume, dove ebbe la sua disfatta il Console P. Rutilio, pure esso Paolo Marso volle ed asserì essere il Liri. Il Tolonio, dice egli, ha veramente la sua origine sopra Tagliacozzo, e che povero di acque, scorrendo per il piano, come quello che per gli estivi calori viene quasi interamente prosciugato, passando per la Valle degli Equicoli perviene a Rieti; fiume che da Strabone nel libro primo, viene chiamato primo Aniene (2).

Qui il Febonio prende due errori: l'uno, nel sostenere che il fiume che nasce in Tagliacozzo sia il Tolonio; l'altro, nel dire che Strabone lo chiami *primo Aniene* a distinzione di altri fiumi, che portassero un nome consimile per distinguere i quali vi sia stato bisogno di aggiungere ad essi i dimostrativi *primo*, *secondo*, e *terzo*, come appunto si costuma nei principi assoluti di un regno che portano lo stesso nome; e ciò è pure falso, come più sotto farò vedere, ma egli era talmente persuaso che Strabone l'avesse così denominato, che trattando della distrutta terra di Carce e della sua Valle (3) per la quale scorre detto fiume ripete: « per quam ad Equos est transitus, quo *primus Anio* trascurrens Reate pervenit ».

Questa persuasione, che aveva in capo, poteva renderlo cauto, come sopra vedemmo, che fosse il Tolonio, o almeno a non rendersi sempre più contradicente a se stesso, giacchè dimentico affatto della critica, fatta a Paolo Marso, e di averlo sostenuto per il Tolonio ed anche per il *primo Aniene*, passando a dare le notizie di detta Verecchia e quelle dell'origine di questo fiume, ci fa sapere, che si chiama il Salto (4) *Saltusque vocatur*.

Raffaele Fabretti nella carta topografica, che inserì nella sua erudita opera dell'Emisario del Fucino in cui dipinse il corso di detto

(1) Febonio, l. c. lib. 1. cap. 9, fol. 40.

(2) Febonio, l. c. Ecco le sue parole: « Siquidem Tolonius est qui supra Tagliacozzo fontem habet, et in glorios per planem transiens, quippe aestivis caliditate parte aliquando ericcatur, iet Reate per Vallem Equilarum arenis aquis pervenit, et quem Strabo lib. 1. primum Anienem appellat ».

(3) Febonio, l. c. lib. 3. cap. 5 fol. 168.

(4) Febonio, ibi, lib. 3. cap. 6, pag. 220.

fiume (1) lo chiama ben anche Salto, ma dove parla dei Campi Palentini vuole che sia un nuovo nome del medesimo (2).

Anche l'abbate Revillas nella sua bella carta topografica della Diocesi dei Marsi marca vicino Verecchia l'origine di questo fiume, e vi nota: *Salto fiume, che si ascende sotto terra e rinasce a Tagliacozzo*, e nel corso di esso, che delinea, pone: *Salto, o vero fiume di Tagliacozzo, che nasce sotto Verecchia*.

Tal nome di Salto glielo ha fatto forse acquistare un testo latino di Strabone, o malamente tradotto dal Greco, o pessimamente trascritto dal copista, di cui pure si avvale il Febonio, dal quale dedusse che si chiamasse il *primo Aniene*, e così egli lo riporta: « il primo Aniene scorrendo da Alba città importante dei Marsi per il suo territorio sino a tanto che entra nel Tevere, indi la Nera, il Topino e con gli altri fiumi che scortonno per l'Umbria confondono le loro acque col Tevere, il quale ora è detto Salto. Riferiamo le parole latine: « *Primus quidem Anio ex Alba decurrens, praeter latinum, Marsarum Urbem, et propinquum illi campum, quousque Tiberim intret; inde Nar et Tenas, et alios, qui per umbriam labuntur fluvis, eidem miscentur Tiberi, qui, et Saltus modo dictus* ». (3) Ma ancorchè vogliansi avere per sincere e in niente alterate le strascritte parole, pure dalle stesse giammai potrà dedursi che il citato fiume si chiami il *Primo Aniene*, mentre unicamente dicono che l'Aniene che viene da Alba sia il primo fiume ch'entri nel Tevere, il secondo la Nera, il Topino e gli altri fiumi che vengono dall'Umbria, dimostrando chiaramente l'inde che segue, come debba spiegarsi quel *Primus* (primo) che premette alla parola *Anio*. Ed essendo tanto confuso e contraffatto il riportato passo, non è possibile capirne il vero senso, e molto meno da esso dedurre con certezza, che *Salto* si chiami il fiume, e la maggior confusione specialmente si trova nelle parole: *qui et Saltus modo dictus, Turano iungitur*, che sono quelle che potrebbero significare, non potendosi in preta regola di grammatica riferire all'*Anio* quel relativo *qui*, ma sibbene al *Tiberi* che gli viene nanzì e le parole *Saltus modo dictus* devono avere relazione ad altro fiume, che forse aveva prima nominato.

Io non so di che edizione sia lo Strabone di cui si avvale il Febonio che contiene questa storpiatura, la quale ad altro non serve

(1) Fabretti, l. c. pag. 388.

(2) Fabretti, l. c. pag. 401.

(3) Febonio, ibi, lib. 1. cap. 9, pag. 40.

che a generare confusioni. Il passo seguente peraltro, assai diverso e totalmente chiaro, si legge nello Strabone stampato in Amsterdam nel 1707 (1), dove ci fa sapere, che la città di Roma era abbondante di viveri e di materiali per le fabbriche, perchè le venivano portate per mezzo dei fiumi. « *Quam ad rem metallorum copia, tum Sylvar, et Mariparian, Anthonas farris mirum in modum sufficiunt: PRIMUS ANTO ex Alba, quae latina Urbs est Marsis propria, defluens per ei subjectam planitiem usque ad Tiberim. Deinde Nar, ac Teneas, qui in eundem Tiberim per Umbriam decurrunt.* » Purchè la traduzione sia giusta e il testo non sia alterato, in forza di questa testimonianza non può revocarsi in dubbio che questo fiume si chiamasse *Aniene*, tanto più che in esso concorrono e si verificano tutte le particolarità notate da Strabone, le quali non possono rinvenirsi in altro fiume.

Per prima di esse è quella di provenire dalla città di Alba, circostanza che pure in tutto si avvera, nonostante che nasca vicino Tagliacozzo, perchè il sito di questo paese trovavasi racchiuso nella peribaca della Colonia Albese, i di cui confini, da quella parte, si estendevano fino al luogo chiamato le *Colonnelle*, ch' esiste tra la terra dei Lofreni e la Villa di S. Stefano, dove per testimonianza del Febonio (2), mentre egli viveva, si rinvenne una colonna terminale con l'iscrizione: *Albentium fines*, la quale fino ai nostri giorni si è conservata nella chiesa di S. Maria di Scansano, ma nel tempo in cui era vescovo dei Marsi Mons. Bernardino Mattei, si fece restaurare detta chiesa ed allora fu tolta e posta in fabbrica. La seconda particolarità è che scorre per il piano che resta sotto Alba, serpeggiando questo fiume, col suo corso, per il piano pendente a quello della Scurocola e di Magliano, che giacciono sotto. La terza, finalmente, di andarsi a scaricare nel Tevere, giacchè unitosi con il Volturno forma la caduta delle Marmore sull'Adriatico e con questa s'immerge nel Tevere.

Diagnosi peraltro dei dubbi il trovarsi generalmente dagli antichi scrittori e Poeti (3) chiamato *Aniena* anche all'odierno Tevere, che scaturisce nei monti Trebani nelle pertinenze di Subiaco, ora Filicastro.

(1) Strabone stampato in greco e latino, per parte posteriori in Amsterdam nel 1707, presso Giovanni Valart, lib. 5, pag. 368.

(2) Febonio, l. 1. lib. 3, cap. 5, pag. 108.

(3) Dionigi d'Alcarnasso, lib. 6, *Anio, Roma, Elegans Anienis ex urbe Tiburtinorum de alto multus effunditur Scopulo, et in eodem Tiberis fluvio, de qua rupe precipitans per scopulos cecidit, labitur, et inio,*

e Trevi, e propriamente circa due miglia sopra il citato Trevi il quale, in tutto è diverso e distinto dall'anzidetto che rinasce in Tagliacozzo e di cui anche parla lo stesso Strabone dicendo: In Tivoli vi è un tempio dedicato ad Eros e ad una caduta di acqua (che chiamano cataratta) formata, dall'Anio navigabile, da altissimo luogo precipitandosi in in profonda valle, rivisitata di selve fino alla città, e percorre quindi per luoghi ubertosi » (1). L'imbarazzo cresce maggiormente per non trovarsi presso gli antichi scrittori aggiunto al nome *Aniene* alcun nome dimostrativo che potesse distinguere l'uno dall'altro, come solevasi praticare per i luoghi che portano lo stesso nome; e i nominati due fiumi potevansi e dovevano benissimo distinguere con dirsi: *Aniene di Alba*, quello che nasce in Tagliacozzo, e *Aniene Trebano*, o di *Subiaco* all'altro che li scaturisce. Ma i citati scrittori antichi giammai usarono siffatti dimostrativi e parlando e trattando dell'odierno Tevere, nel nominarlo si avvalsero sempre indistintamente dei nomi nativi *Anio*, *Anionis*, e di *Anien*, *Anienis*, tanto vero che l'Hofman (2) per provare che il Tevere si diceva in latino *Anio* ed anche *Anien*, adduce i seguenti versi di Stazio, poeta che visse nel primo secolo cristiano, il quale uso *Anien* nel caso retto:

Ipse Anien (miranda fides) infraque superque
Saxeus: hic tumidam rabiem, spumosaque point
Murmura... (3)

Vedendo che gli antichi non usavano distinguere i fiumi suaccennati per mezzo di dimostrativi son entrato nel pensiero che nei secoli più remoti distinguessero con i loro propri nomi e che l'*Anio Anionis* dinotasse il Tevere, e l'*Anien Anienis* il fiume di Tagliacozzo, ma che poi nei tempi posteriori, con la mira di rendere più dolci i loro versi, avendo incominciato i poeti ad usare i casi obliqui del

nat. hist. lib. 3, cap. 12 dice: *Ab ex glia parte Anio in monte Trebanorum ortus labit tres amoenitate nobiles, qui nomay dedere Sublacoque desert in Tiberim.* E nel libro 36, cap. 16, sect. 24, pag. 743, aggiunge: *Sed dicatur vera aestimatione inveni miracula, quae C. Marcus Rex fecit. Is jussum a Senatu Aquarum Appiae, Anienis ductus reflere etc.*

(1) « Tiberis tantum est Herculis et praecipue aquae dejectus (catadactylus) quem facit Anio navigabilis ab excelsis loco in convallem sedo descendiens, lucisque obsitam ad ipsam urbem, inde per loca tractuosissima perlabitur » Strabone tradotto da Xilandro, lib. 5 edit. Atredal, pag. 164.

(2) Hofman, *lexicon universale alla parola Anio*.

(3) Statuis, lib. 1 Sil. 3, v. 20.

nominativo *Anien* nel dover parlare del Teverone, pian piano s'introdusse l'uso di chiamarlo Aniene, quando prima lo dicevano Anione; e siccome, per essere vicino a Roma, per le molte ville e delizie, che i romani possedevano nelle adiacenze del suo corso, ebbero occasione i poeti suddetti di nominarlo spesso, così si mantenne allora ed è restata poi viva la memoria di esso, e all'opposto andò a perdersi quella dell'Aniene che nasceva nel territorio di Alba.

Questo pensiero non è un capriccio della accesa mia fantasia, ma una giusta idea fondata sopra quanto riferisce Servio, commentando le parole di Virgilio: *gelidumque Anienem*, dove ci assicura che il poeta Ennio quando parlava del Teverone, seguendo le giuste regole della grammatica sempre usava il nominativo *Anio*, *Anionis* e che ivi Virgilio pose *Anienem* avvalendosi della figura *Euphonia*, per rendere in tal guisa il verso più dolce con una parola più facile a pronunziarsi e di miglior suono all'orecchio: «l'Anio è fiume non lungi da Roma ma qui il poeta ha seguito l'Eufonia, poichè Ennio secondo la regola lo chiamò Anione» (1).

A questo aggiungasi che Frontino (2) ch'ebbe cura delle acque di Roma e dei loro acquedotti, e che perciò doveva essere bene inteso dei rispettivi nomi veri di esso usa, sempre la voce *Anione*, e sole tre volte quella di *Aniene* in tutta la sua opera; e chi sa che ciò non sia avvenuto da sbaglio degli amanuensi che la trascrissero, essendo facile nei caratteri antichi il prendere l'o per e; e lo stesso equivoco può essere accaduto anche nei libri dei geografi, poeti e di altri antichi scrittori, nei quali leggesi *Aniene* invece di Anione. E' da notarsi soprattutto che *Anione* si nomina anche nel Senato consulto, riferito dallo stesso Frontino (3) fatto undici anni prima della venuta di Cristo, essendo consoli: C. Elio Tuberone e Paolo Fabio Massimo, con il quale si ordinò che fosse lecito, pagandosene il giusto prezzo, di prendere dai fondi privati i materiali che bisognavano a risarcire i condotti che conducevano le diverse acque in Roma.

(1) *Anio Fluvius non longe ab Urbe est, sed hic Euphonia dicitur, est nam Ennius Anionem dixit secundum regulam.* Servio *note all'Eneide di Virgilio*, pag. 688.

(2) Frontino, *de aqueductibus*, stampato nel 1607, ex officina Plantiniana. Papinetongi assieme alle opere di Flavio Vezozio.

(3) Frontino, *loci* pag. 125.

Ora che ho esposto i motivi, per i quali mostrasi ragionevole e fondato il mio pensiero di doversi chiamare Anione il Teverone, passo a dire quelli per cui giudico che il nome di Aniene spetti privatamente al fiume che nasce in Tagliacozzo. Abbiamo veduto sopra che Strabone da un simile nome ad un fiume che nasce nel territorio di Alba, che scorre per il piano che resta sotto la stessa Alba e che va a finire nel Tevere. Questi caratteri convenendo perfettamente e solo al fiume di Tagliacozzo rimane dimostrato che di esso egli parlò e che al medesimo per la di lui testimonianza unicamente spetti un simile nome. Ma non è il solo Strabone quello che chiama *Aniene* questo fiume, vi è pure Vibio Sequestro che così lo nomina e gli dà nel tempo stesso il distintivo di scaricarsi nel Velino, che non può affatto adattarsi al Teverone che nelle vicinanze di Roma si unisce al Tevere: «L'Aniene che si getta nel lago Velino, scorre per i confini del Tiburtino, da Aniene figlio di Apolline, mette nel Tevere» (1). Ma lo scaricarsi nel lago Velino si verifica con ogni precisione nel fiume di Tagliacozzo che scorrendo nel territorio degli Equi, va a congiungersi col Velino e passando vicino al lago di Piè di Luce, che anticamente chiamavasi lago Velino, va a precipitare nel fiume Nera per mezzo della celebre caduta del Velino: detta comunemente delle Marmore ed illustrata da Mons. Carrara (2).

Mentre scriveva Vibio Sequestro convenien credere che l'Aniene entrasse nel lago, ma ora non vi entra più, vi passa invece vicino, conforme già si è detto ed una porzione di acqua, ch' esce dal lago si unisce al fiume Velino, come vedesi nella carta topografica, del corso di tal fiume, pubblicata da Mons. Stefano Borgia che fu poi cardinale di S. Chiesa (3). Forse il non entrarvi presentemente sarà derivato dai diversi lavori, che in più tempi si fecero per occorrere ai danni causati dalle inondazioni del Velino e per meglio regolarne e facilitarne l'uscita e lo scaricamento, o forse Vibio, asserendo che scaricavasi nel Velino, intese dire dell'unione dell'acqua che usciva dal lago e si univa col fiume nelle vicinanze del lago stesso, come oggi accade.

(1) Vibio Sequestro, *De Fluminibus* pag. 7 dell'edizione del 1711 fatta in Rotterdam con le robe di Francesco Hassellio.

(2) Mons. Carrara, pubblicò nel 1779 questa bella descrizione istorica della caduta del Velino sulla Nera.

(3) Questa carta di M. Borgia si trova inserita nel fine della suddetta descrizione di M. Carrara.

L'Hessellio, facendo nota al riferito passo di Vibio Sequestro e nulla sapendo che il fiume di Tagliacozzo chiamavasi *Aniene* e credendo come oggi tutti credono, che il vero ed unico *Aniene* sia il Teverone, trovasi in confusione e confessa di non sapere che cosa abbia a che fare l'*Aniene* con il lago Velino e perciò quasi inclina a credere che in vece del lago Velino ivi parlasi dei laghi Simbruini che stanno presso Subiaco. Infatti le parole per *tiburтинorum fines decurrit* sembra che veramente si parli del Teverone. Questo deve essere, senza dubbio, uno di quei luoghi che nel Vibio sono stati guasti ed alterati da chi credeva di accrescerne chiarezza ed erudizione, riflettendo e confessando lo stesso Hessellio (3) che nel Vibio siano state inserite delle cose nuove in vari passi « nisi multa locis interpolatus sit incredibilem in modum ». È stato interpolato in modo quasi incredibile in molti passi.

Anzi più oscure e meno intelligibili sono le letture degli altri testi varianti, riportati dallo stesso Hessellio, le quali con tutto che oscurissime per i due estremi che contengono e che giunmai possono verificarsi nel Teverone, i quali sono di farlo colare nel lago Velino e di farlo passare per i confini del territorio tiburtino, pure portando, per carattere principale di scaricarsi nel Velino devonosi sempre necessariamente riferire a questa fiume, e non già al Teverone.

Una delle due lezioni varianti dice sia quella del manoscritto di Tommasino Bibliotecario di Padova che è di tal forma: *Anien ex lacu Velinorum infunditur per tiburтинorum fines*. L'altra è del codice manoscritto in pergamena di Giacomo Revio: *Anien lacus velinorum infunditur per tiburтинorum fines*. Ora non verificandosi che il Teverone coli nel Velino, vedesi chiaro che Vibio non volle parlare di altro fiume che di quello che nasce in Tagliacozzo.

Ma dallo stesso Vibio abbiamo una testimonianza anche più grave di aver egli ivi parlato del detto fiume di Tagliacozzo, dicendo che, abbia preso il nome da Aniene figlio di Apolline, *Ab Aniene filio Apollinis*, fatto che non può riferirsi, in modo alcuno al Teverone, il di cui nome antico di *Anione* si vuole derivato da Anio re dei Toscani, il quale insegando Ceteo che avevagli rapito la figlia nel guardario

(2) L'Hessellio nella prefazione riporta una lettera da lui scritta ad Adriano Belando suo amico nella quale dice che Vibio è stato alterato con le parole sopra trascritte.

vi restò annegato; ed avendosi la certa origine del nome del Teverone, da altra causa deve ripetersi quello del fiume di Tagliacozzo e ciò maggiormente perchè il Re Anio dei Toscani non ebbe relazione alcuna con Aniene figlio di Apolline, poichè Diodoro di Sicilia (1) racconta di averlo Apolline generato con Rea, una delle tre figlie di Stafilo e di Crisostenda e di avergli insegnata l'Arte di indovinare.

Virgilio (2) narrando le accoglienze che fece esso Aniene ed Anchise e ad Enea quando approdatò a Delo, lo dice Re di questa isola e sacerdote di Apollo:

Rex Anius, Rex idem hominum, Phoebique sacerdos
Vittis, et sacra redimitus tempora lauro
Occurrit.....

L'Hofman (3) non solo dice che fu re e sacerdote, ma soggiunge che venne anche venerato per Dio; onde si vede che furono due persone ben distinte e non essendo credibile che quello di Delo sia venuto in Italia per non permettergli l'ufficio di sacerdote l'abbandonare la patria, perciò sembra inverosimile che abbia potuto dare il nome al fiume di Tagliacozzo. Ma avendolo asserito Vibio, convien credere che a suo tempo si sapesse come al fiume era derivato il nome del Re di Delo, senza che venisse in Italia. Tutto fa credere che gli provenne da un tempio innalzato da queste parti al Dio Aniene e propriamente nelle vicinanze della Fonte o del corso del fiume, oppure da qualche fatto che abbia relazione con lui. È per meglio investigare l'origine, stimo di far presente al lettore che l'Hofman riferisce che presso i Fenici la parola *Anien* o *Anius* significa affitto.

Ora che si è dimostrato che l'*Aniene* sia l'antico nome del fiume di Tagliacozzo, nonostante che così pure chiamasi il Teverone, e che in pretto latino e secondo l'etimologia della parola questo debba dirsi *Anio Antonis* e quello *Anien Antonis*, convien dire perchè al presente chiamasi *Salto*.

Nel riferire e nel dimostrare il passo di Strabone, riportato dal Febonio (4) sospettai che forse questo fiume potè prendere quel nome dall'accennato alterato passo di Strabone che qui per maggiore intelligenza stimo ripetere: « *Palmitis quidem Anio ex Alba decurrens,*

(1) Diodoro di Sicilia, lib. 5, cap. 14.

(2) Virgilio, lib. 3, Ec. v. 80.

(3) Hofman, *lexicon universale sulla parola Anius*.

(4) Febonio, *L. c. lib. 1, cap. 9 pag. 48*.

praeter latinam Marsorum Urbem, et propinquum illi campanum, quousque Tiberim intret; inde Nar et Tenas et alii, qui per Umbriam labuntur Fluvii, eidem miscentur Tiberi, qui, et Saltus modo dictus Turano jungitur.

Come ciascun vede in questo passo si asserisce che il *Salto*, che prima erasi nominato, si congiungeva col Turano, il quale è il fiume, come sopra abbiamo accennato, che comincia a formarsi dalle diverse acque che scaturiscono nei dintorni di Carsoli, a cui poi fuori di Rieti congiungesi quello che nasce a Tagliacozzo, onde restando verificata la circostanza di unirsi al *Salto*, ivi accennato, con il Torano, pubblicatasi la storia dei Marsi del Fabonio, i letterati di Tagliacozzo e dei luoghi vicini, persuasi che quel passo spettasse veramente al loro fiume, lo cominciarono a nominare *Salto*, quando, al contrario, volendosi parlare con tutta sincerità non si sa, con certezza, di qual fiume ivi si parli.

Può darsi anche che prima di rendersi noto al pubblico il trascritto passo alterato e guasto di Strabone, il fiume si fosse cominciato a denominare *Salto*, dalle cascatelle, che fa a guisa di salti, quando nasce, oppure quando rinasci sopra i molini di Tagliacozzo, onde, poi nel tradurre lo Strabone lo nominassero col nome che comunemente gli attribuivano.

Questo ho potuto pensare, e questo può credersi fino a tanto che non venga fuori qualche monumento che ci dimostri con tutta chiarezza la maniera per la quale cambiò il vero suo nome antico.

CAN. ORAZIO COCCANALI.

Loreio Tiburtino

Dalla pubblicazione dell'illustre Dr. M. Della Corte, Ispettore Principale dei R. Scavi di Pompei, *I nuovi Scavi (case ed abitanti)*, togliamo la parte che riportiamo, di sommo interesse, riguardante un tiburtino illustre, dimorante a Pompei.

Il nobile pompeiano qui abitante dovette coprire la carica di edile in uno degli anni prossimi al 79, poiché a sin. dell'ingresso si legge ancora l'appello, in pro' di quale candidato non sappiamo.

493.

a) AEDILIS PA(VE) (19,325,26).

e che egli fosse *M. Loreius Tiburtinus*, ce lo dicono subito questi altri tre echi della propaganda elettorale, l'uno a d., gli altri a sinistra dell'ingresso:

b) TIBURTINUS ROG (AT) 19,234.18) c) TIBURTINUS ROGAT (19,234.24);

d) LOREI, CIENS, FAC QUUM DILIG (IS) (19,235,25) (1)

i LOREI non erano nuovi alle cariche municipali: ne avanzano le testimonianze lapidarie (2); ed allora il programma letto a sin. della *taberna*, n. 3,

e) *L. Ceium Secundum II vir, O (20) U (T) F (ACIAS), LOREI, ET ILLE TE FACIET* (19,235,29) mentre ci attesta vivi i rapporti di mutuo soccorso in materia elettorale fra i candidati Ceio e Loreio, ci fa riferire il *faciet* ad un prossimo avvenire nel quale, dopo aver coperta la edilità, Loreio avrebbe chiesto il duumvirato.

Che Loreio poi fosse un Isiaeo, ce lo dicono da una parte nove stuette di idoli egizii (nella così detta porcellana alessandrina ricoperta di vernice vitrea verdiccia) qui raccolti tutti i frammenti, ad eccezione di due immagini del dio Bes e della figura di un Re che ci pervengono interi, insieme con una bellissima sfinge di marmo dalla graziosa testina muliebre: e dall'altra parte una minuscola ma bellissima pittura murale, rappresentante un antenato di Loreio Tiburtino nel classico paludamento bianco del Sacerdote isiaeo, col sistro nella destra levata in alto. Questo piccolo ritratto, al quale fanno riscontro una Primavera ed una meravigliosa Estate, nelle pareti dell'*oecus* ad occidente del braccio settentrionale dello *euripus*, è contrassegnato da una piccola epigrafe nera, *penicillo picta*, di lezione incerta nel primo rigo, certa nel secondo. L'antenato di *Tiburtinus* vi è chiamato:

b) TIBURS

Molte piccole e medie sculture di marmo bianco decoravano tanto la cascata originante l'*euripo*, quanto le sponde del suo braccio Est-

(1) Manca nella parete il nome del candidato, onde ignoriamo per chi Loreio riserbasse, o si presumesse che riserbasse, la sua valida predilezione.

(2) Due lapidi, C. X, 937,938, ci presentano *M. Loreius M. f.*, Duumviro con *Cuspius T. f.* come benemerito per opere pubbliche costruite a Pompei in un anno ignoto. Testimone nella *opocla Inc. PAVINJA M. Loreius*. Il prenome della famiglia pare essere unico: M.

Ovest. ed i varii ninfei del suo braccio Nord-Sud: tra esse primeggiavano due Muse, delle quali l'una è certo Polimnia, l'altra forse una Mnemosine, ed un Ermafrodito addormentato. Tra le pitture murali meritano una speciale menzione le seguenti: in un cubicolo ad occidente dell'atrio il meraviglioso ritratto di una giovane Loreia in un medaglione; nell'oculus di fronte all'incontro di due bracci dell'euripo, in due zone sovrapposte: a) L'Illiade riassunta in una breve serie di quadretti, nei quali, salvo qualche lieve *contaminatio*, le epigrafi, apposte agli eroi sono di redazione latina; b) un Eracleide, in una zona più ampia che si stende nell'alto della parete al posto del fregio: fra queste due zone di pitture narrative v'è unità di luogo, perchè di *Herakles* sono qui rappresentate (manca circa un terzo della preziosa figurazione totale) le sole imprese compiute dall'Eroe sul suolo Troiano; ai capi rispettivamente occidentale e settentrionale dei due bracci dell'euripo, si ripete, due volte separato in due metà, il gruppo di Diana ed Atteone; ai lati della cascata finalmente, in due grandi quadri, Narcisso, e Piramo e Tisbe. Era qui, presso la cascata, che *Tiburtinus* consumava con pochi ospiti le sue cene nelle serate calde dell'estate, sul *Ticlinium*, che distende i suoi due letti sulle sponde dell'euripo, e completavasi nell'antichità con una *mensa* sorgente dalle acque! L'autore delle mediocre pitture di questo portico ci lasciò, sul letto destro del biclinio, la sua firma, in lettere bianche tracciate col pennello: *Lucius pinxit*. Un *Arruntius*, non sappiamo per quale ragione acclamato sull'ingresso della casa di Pinario Ceriale. — *Arruntis feliciter* — ora fra gli amici di Loreio Tiburtino: di entrambi resta questo ricordo, graffito sul pilastro tra gli ingressi N. 4 e 6 dell'isola precedente (Reg. II, Ins. IV):

g) *Arruntius hic fuit cum TIBURTINO* (17,264,43).

In questo *compitum* Loreio Tiburtino era l'idolo, e non soltanto degli uomini! Ecco difatti le donne delle vicinanze ad impegnare l'influente appoggio in prò del candidato Popidio Ampliato, in un programma letto sullo spigolo dell'isola precedente:

h) *Ampliatum aed. LOREI, VICINAE O (RANT) U (T) F (ACIAS) ! VIS ET DORMIS ?* (19,223,8).

Un'eco di intima soddisfazione per l'esito felice, quasi inaspettato, di un momentaneo convegno venereo, mi pare debba cogliersi in questo curioso ricordo, graffito sull'ingresso, alla latrina dell'atrio di Loreio: *Ubique foris hoc cum fem (flinis) e (gam ?) !* L'Al motto ed. il

relativo evento, però, riferiremo ad un cadente familiare, o dipendente di Loreio Tiburtino, e non al *Dominus* che già in virtù dell'epigr. lo conosciamo, oltre che come ricco, influente e nobile, soprattutto come giovane, lieto del sorriso delle sue *vicinae*.

Sopra la parete esterna occidentale del *Theatrum lectum* si scoprono graffiti otto frammenti di carmi, scritti tutti dalla stessa mano, ed uno di essi pomposamente sottoscritto: *Tiburtinus epodee* (4966-4973) Risalgono all'età Sulliana, a quel che sembra dalla loro ortografia e dal secondo stile della parete sulla quale furono tracciati. Non è improbabile che autore ne sia stato un altro antenato del nostro Edile, recante come lui il *cognomen Tiburtinus*. N. 3. E' un'altra spaziosa *caupona*, uguale a quella al n. 1. e da Loreio locata ad un *Athictus* al quale alludono due echi della propaganda elettorale, l'uno a sin. di questo ingresso, l'altro a d. dell'ingresso della casa:

494 a) *Athictae fac* (19,236,37): b) *Athictus rog (at)* (19,234,17).

Il banco di vendita, del quale nulla avanza, era di legno. Ricca è per compenso la messe di epigrafi qui graffite sulla parete orientale, e che ci confermano sulla natura e destinazione della *taberna*. Oltre i varii appunti contabili vi spiccano le memorie di due refezioni qui consumate da 20 uomini condotti da un Eupor. XVII K. *feb. Eup. (st) Omnia XX: XI K febr. Eupor - Omnia XX*; e poi la preghiera, non si sa da chi ed a quale Dea rivolta: *Dea, nolo cenam v (e) nde (re) - Chirographum S.....*

Sempre sulla stessa parete orientale, sullo sporto del pianetto della nicchia lararia, leggesi il ricordo scritto dall'oste. *Oliua condita XVII R. Hovembres*; ed a sinistra della stessa nicchia, si stende finalmente questo entusiastico motto di alcuni crapuloni che, tra le forme dialettali ed ortograficamente sconrette che contiene, converrà forse leggere e integrare in questo modo: *Arere ! Utres sumus ? Quod (vob) estis) et nos) (a) ere volumus ; quando (vos) venistis, (nos) (a) ere vol (vi) mus. (3). N. 4. Originariamente questa casa, che ci perviene in lecripèvoli condizioni, semidistrutta, a quel che pare da remoti esploratori che la spogliarono dei suoi ornamenti, era una proprietà sola.*

(1) *Estis da ad. La locuzione aere exire, pagare il conto, non può rinvicinarsi alla locuzione classica aere alieno, pagare i debiti, Cic. Phil. II, 6.*

con la casa Loreio, costituendone come sembra, un altro secondario. Di veramente interessante oggi non v'è che l'ingresso, con la sua parziale impronta in gesso dei due battenti della porta. (dietro la quale si rinvenne anche il solito campanello di bronzo e col grande emblema imperiale, in parte soltanto dipinto, in parte è stucco rilevato, che resta al disopra dell'architrave. Un *Messius Ampliatus*, membro di una gente molto diffusa nella Campania e già ben nota a Pompei (1) era qui stabilito, e doveva essere forse un Sacerdote dedito al culto di un Imperatore divinizzato o del suo *Genius*, se nell'emblema che distingueva la sua casa egli volle ripetuto con lo stucco e la pittura gli stessi elementi - la corona civica fra due piante di alloro - che, come tutti sanno, compongono il rilievo posteriore dell'ara del tempio così detto di Vespasiano, o meglio, del Genio di Augusto (2) sul Foro.

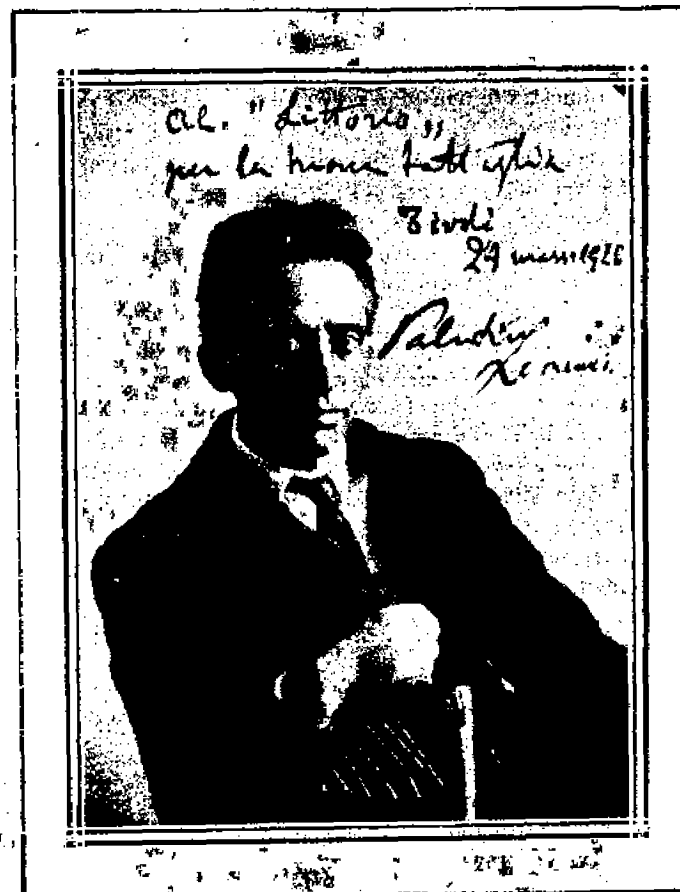
M. DELLA CORTE

(1) N. *Sandelius Messius Balbus* (prima della adozione da parte di un *Sandelius* forse semplicemente A. *Messiu Balbus*) è il personaggio più illustre di questa famiglia: egli tenne il duovvirato con P. Vedio Sirio l'anno 60 - *Tab. cer.* CXLIV - soppiantando con lui i due *Senti Pompeii Grosphi* destituiti dal Senato romano in seguito alla celebre rissa del 59 nell'Anfiteatro Pompeiano (M. Della Corte, *Iuventus* pp. 39, 49). Dai titoli lapidarii ci si fa conoscere *Iuventus* e *Silenus*, entrambi liberti al tempo stesso di (A) *Messius (Faustus)* e di *Arrius*, e *Phronimus*, un liberto di (A) *Messius Faustus*, tutti e tre *Ministri Aug.* fra gli anni 3 e 36 d. Cr. (C. X, 898, 892, 901). *Phronimus* intervenne come testimone in molte *Apochae* Suc: XXXII, XXXIV, LV, LVII, XXVIII; LXXV, LXXI, LXXXIII, CI, CXI, CXIV, CXLI, ed *Iuventus* in una sola - XXXI, mentre il loro patrono A. *Messius Faustus* vi intervenne come testimone, LXXV, XLVIII, e, come creditore: LII; Ripetèndò ancora negli atti di Cecilio Giocondo, come testimoni A. *Messius V.*, CXXX e M. *Messius Ba.(lus?)* XXXII; e, come testimone e creditore: A. *Messius, Speratus*, XVIII, XXXIII.

Si largo intervento negli atti del banchiere fa ritenere nei *Messi* una famiglia specialmente dedita agli affari. Epigrafi graffite, infine, ci presentano un *Messius M. l.* (103) A. *Messius Crisanthus* (2392) A. *Messius* (4217), ed un indigeno *Messius* frequentatore di lupanari (2249, 5187). Prehomi: quasi esclusivo: A; una volta sola M.

(2) Sogliano, Guida di P., p. 21; Lily Ross Taylor, *The Worship of Augustus*, in *Trans. Am. Phil. Ass.* Li (1920), p. 116 agg.; cir. R. IGI, VI (1922), p. 314 agg.

Il nostro deputato al Parlamento



On. Comm. Avv. Valentino Leonardi valoroso, intelligente ed attivissimo rappresentante il Collegio Elettorale di Tivoli al Parlamento Nazionale.

Bibliografia Tiburtina

VIII

ANONIMO - *La Cascata del Teverone a Tivoli*. Articolo dal quale lo scrittore dimostra di non conoscere alcuna nozione, per lo meno geografica, della nostra città, basti per tutte le sapere che il Teverone « finnicello » nasce dalle alture di Prosinone. È illustrato da una artistica e pregievole incisione. « La cascata del Teverone a Tivoli » della quale cascata però più vi apparisce il secondo e ultimo salto. Eppure il suddetto articolo figurava e figura sulla rivista Nuovo Giornale illustrato Universale. Firenze 24 Aprile 1876. Anno III N. 17. Edito dai Fratelli Botta.

ANONIMO - *L'Italia pittorica. Ville e giardini laziali*. Tivoli con quattro riproduzioni di *La grande cascata di Tivoli, Le vestigia imperiali: il tempio della Sibilla, La difesa papale, il castello (secolo XV), Le cascatelle. Il Mattino illustrato*. Anno III N. 36 Napoli.

ANONIMO - *Summer Master School of Music. For Americans. At Villa d'Este Tivoli, Rome Italy. Second Year 1926.*

BENDINELLI GERRARDINO - *Notizie d'Arte. Da Roma a Tivoli*. Parla diffusamente del sarcofago ritrovato a Castellareione, delle statue rinvenute: quella d'Augusto negli scavi eseguiti presso la Mensa Ponderata e quella di Nerva in quelli della villa Mecenate. *Corriere della Sera*. Anno 51 N. 131 3 Giugno 1926. Milano.

CERQUIGLINI OTTAVINO - *Le colonne straniere in Italia. Villa d'Este a Tivoli* illustrato con sei zingherie. *La Domenica del Corriere*. Anno XXVIII N. 32. Milano.

DELLA CORTE M. - *I nuovi scavi di Pompei (Case ed abitanti)*. Parla diffusamente della casa rinvenuta in Pompei di un tal Loreo Tiburtino che ivi abitava. *Artiche*. Pubblicata Officina Tipografica « Elzevira ». Napoli 1924.

DE SANDO GIULIO - *I costumi del Lazio*. Parla diffusamente di quello di Tivoli, corredato da illustrazioni. *Rassegna del Lazio e dell'Umbria*. Roma, anno III N. 6. Aprile 1926.

FRANCHI F. - *Tivoli. Antichissima Città Latina Sabina. Il Golaro*. (Anno V. N. 3 Edizione di Roma) 10 Febbraio 1925. Padova.

FIORILLI ERBERTO. - *Sibille e Profeti*. Parla anche della Sibilla Tiburtina. Noi e il Mondo. Anno XVI. N. 5. Tipografia del *La Tribuna* Maggio 1926. Roma.

GOSIO PROF. B. - *Le acque Albule*. Parla della natura delle Acque e ne descrive i pregi terapeutici. *Rassegna del Lazio e dell'Umbria*. Anno III N. 6. 31 Marzo 1926. Roma.

MANCINI ERNESTO - *Un antico sarcofago scoperto a Romà*. (Castellareione) *L'Illustrazione Italiana*. Anno LIII N. 14. Milano 1926.

MONI LORENZO. Lucchese Carmelitano. - *La villa Estense in Tivoli coll'aggiunta di quella di Mecenate*. Composizioni poetiche. Roma, Komarek. MDCCII.

MICETTI EGIDIO - *Animo in pena*. Versi di squisita fattura che l'autore, oramai nostro concittadino, ha ispirato passionatamente per un suo poemetto diviso in tre parti. Il sogno, Il risveglio, Il sacrificio. Tipog. Editrice Vincenzo Moretti, Crema. 1921.

ID. - *La poesia in G. Pascoli*. Studio critico di grande valore e genialità. Tipog. Edit. Vincenzo Moretti. Crema 1921.

ID. - *L'Ombra dell'Amore*. Dramma in tre quadri. L'autore (che è pure l'ideatore di una altra composizione drammatica in due atti rappresentata con successo per più sere, a Tivoli, dal titolo, « Il Tricolore ») in questo suo lavoro di grande, potenza suggestiva, ha rappresentata la passione di tre anime innamorate dei vari ideali che più intensamente si allontanano fra loro tanto più potente si fa il sentimento dolorante. (Attorno il dialogo manierato anche di squisiti versi). Tipog. C. Cazzamalli di Plaust e Cattaneo - Crema 1922.

MORONELLI ING. EDUARDO - *Sulle ricerche dei carboni ed idrocarburi in Italia*. Studi fatti in Italia nelle diverse zone per rinvenirvi le suddette materie. La pubblicazione è dedicata: A. S. E. Raffaele Mussolini per riverente omaggio. Staba. Tip. Majella di A. Chica. Tivoli 1926.

OLSONI CESARE - *Giovani Battista Cipriani*. La scolaria della grande operosità del Cipriani apriti accuratissimo e dotto parlatore e anche riportato il « Catalogo delle opere di G. B. Cipriani » nel quale figura, oltre il Tempio della Sibilla che fece le illustrazioni della villa di Mecenate, in Tivoli, nell'opera di Marquez-Pietro. Roma Anno 19 N. 5. Maggio 1926. Roma.

PARIMBENI E. - *Tivoli. Avvenimenti vari nella città e nel territorio* (tavole XIII-XVI) in atti della Reale Accademia Nazionale del Lin.

cei. Anno CCCXXII 1925. Serie Sesta. Roma Dott. Giovanni Bardelli 1925.

PACIFICI VINCENZO - *Notes on some recent discoveries at Tibur*. Reprinted from the Journal of Roman studies published by the Society for the promotion of Roman Studies at the office of the Society 19 Bloomsbury Square W. C. 1. 1926.

ID. - *La Chiesa di S. Maria in Aracoeli a Roma*. L'autore in un sapiente, ed accuratamente illustrato, studio, parla anche del responso dato dalla Sibilla Tiburtina ad Augusto e che diede origine alla costruzione del tempio. *Arte Cristiana*. Anno XIV. N. 5. Maggio 1926. Milano.

POZZILLI PROF. PERICLE - *L'importanza dello studio della patologia con speciale riferimento alla malaria*. Roma. Tipografia A. Meucci 1925.

ID. - *Le emorragie nelle nefriti*. (Patologia e clinica) - Rivista Ospedaliera. Vol. XVI Fasc. 5. Roma 1926.

SALVANESCHI NINO - *Liszt e Luigi II*. Fra altro parla della esistenza votata dei due per Wagner, al quale Liszt, donò - non dimentichiamolo - con il motivo delle campane, nato a Tivoli, proprio alla Villa d'Este di proprietà dei principi Hohenzollern, quella soprannominata dal nome *Excelsior*, che Riccardo Wagner confessò di aver presa di peso per il motivo della cena mistica del *Parsifal*. *La Tribuna*. Anno XLIV. N. 180 30 Luglio 1926. Roma.

SCIVILLA PARROCCHIALE - si pubblica a Tivoli, *Bollettino della parrocchia di S. Francesco*. Pubblicazione Quindicimale diretta dal Teol. G. Giacardi. 1926. Tip. Pia Soc. S. Paolo. Via Ostiense 76. E. Roma.

TANI TOMMASO - *Pensieri musicali della mia gioventù* di Eufilio Todeschi. Edit. F. Don Giovanni, Bologna. Recensione alla rubrica *cazzione* del libro del nostro concittadino fatta in *Musica*. Anno XX. N. 78 Roma 15 Maggio 1926.

TANCRÈDE - *Exposition Nationale de Turin*. Parla della pittura e dei quadri esposti in quella esposizione più specialmente della pittura, mostra con l'occasione Virginia Tomescu - Sericov. *Revue de l'artiste pour les maîtres de la couleur*. Renoué, Paris. Monot, Stuck ecc. *Revue du Vrai et du Beau*. Anno V. N. 88 Paris. Anno 1926.

TOMMASO TANI

Il Testamento di Marcantonio Coccio Sabellico di Vicovaro

In Nomine Dei Aeterni Amen. Cognosco et iudico saria stata cosa più conveniente a la mia professione haber notato questo mio Testamento in Latino che in lengua vernacula; ma per più chiarezza de le cosse se contengono in quello me apparso dover scrivere per questa via esprimer el mio concepto senza ambiguita alguna de parole e declarare più apertamente tutto quello ch'io dispono de me e de le mie cosse al fin de la mia vita. Essendo adunque tuti certi de dover morire per esser nati cum questa leze de natura, che, qualche volta passamo de questa vita, ma del tempo e loco siamo incerti: per tanto retrovandome al presente per gratia de Dio sano de mente benche del corpo, alquanto debole per la infermita quale ho habuto alli mesi passati, dispono, et ordeno de me, e de le mie cosse per questo modo, et via; e che morendo mi in « Venezia » ovvero in loco vicino a cento miglia, ed il mio corpo sia sepolito a S. Maria delle Grazie de la da San Zorzo Mazore, tra lo altare grande e lo Choro dove è fixa una « tabula de marmoro » ad mio nome ad dexteram per andare in sacristia; et se per caso fosse che avanti la mia morte non fosse facta ad pie de la ditta tabula sepultura alguna a mio nome, voglio siano spesi de li miei danari venticinque ducati in far quale che sia capace de doi capse, e non più cum una lastra de sopra, su la quale sienose oipite, queste parole - *Marius, Filius, Suarissimo, Sabellici, Pietas* dove voglio sia trasferito el corpo de lo dito mio fiolo el quale è sepolto nel portico dela ditta giesia, e li posto appresso de mi cum tutta la capsa. Item ordeno e dispono che lo mio corpo sia accompagnato da dodici preti cum dodici dopieri da tre lire l'uno, li quali portano li frati gesuiti, e che allui e all'altri, sia data la sua elemosina ex consuetudine. Item de cento poveri tra maschi e femene che siano de bona vita accompa gnano el mio corpo, li quali cadauno habia un Mantello et doi Candelie; e questo e quanto dispono e ordino circa la mia sepultura. Item ordino, e dispono siano dati al monasterio de la ditta chiesa de « S. Maria delle Grazie » ducati diecento, li quali cum el parera dela paternita del Priore e deli altri che mostrano quello loco e dell'executori de questo testamento da essere infine nominati voglia la ditta somma de danari sia spesa in qualche cosa, donde honestamente se possano traxer

otto ho dece ducati l'anno, e quelli in perpetuum siano del loco cum questa conditione che li Prati de li ogni anno danno una volta lo ossequio sopra la ditta sepoltura per l'anima mia e dello mio Mario, et anchora de li altri mei passati. Item dispono et ordino siano datte e doe mee patere, de arzeno lavorate a la persina et aurate ala ditta giesia de Santa Maria de le Grazie, per ornamento de lo altare de Madonna: et tuto questo voglio sia datto a la Chiesa preditta essendo sepolto li el mio corpo; per altra via achadando non foase li sepulto voglio li siano datti Ducati quaranta e non più per un Calize e un paramento: quale elemosina sia datta per l'anima del mio « Mario ». Item essendo mi seputto in Venexia dico ne la giesia preditta de « Sancta Maria de le Grazie » voglio siano comprati Calizi doi de presso de dece Ducati l'uno, de li quali uno sia datto a lo altare della Madonna de « San Fantino » l'altro e « Sancto Anzolo »; e questo per ora in Venexia. Item voglio zoe dispono e ordino chosi, chi siano dati a « Marioto da Coccia » mio fradelo Ducati docento, e se lui non fosse vivo sian dati a soi fioli mascoli, li quali partano tra loro aquis portionibus e chauno de loro facia de la sua parte quello che li piace. Item voglio siano dati ad « Adriana » fiola che so de ser « Catalucio » mio fradelo predicto Ducati Vinti e altrettanti ad « Romanelo » fiolo non legitimo del predicto ser « Cataluccio » Item dispono et ordino siano datti ad Sibilla fiola de « Marioto » mio fradelo predicto Ducati vinti: Item dispono siano datti alli fioli e fiole che forono de mie sorelle Ducati zinquanta, quali siano partiti tra loro e tra fioli e fiole de quelli per capita, ma che le femene habiano el duplo azocho dove e piu affare, li sia qualche avántazo. Item lasso a li fioli che forono de « Anzolo, Troilo e Dominico da Coccia » Ducati venticinque, li quali siano partiti tra loro aquis portionibus, datti tra mascoli e femine, e quelli che sendo più poveri habiano li doi terzi de la ditta summa. Item voglio siano dispensati quaranta ducati in quatro poveri Zibelle da marito in la terra de Vicovaro secondo el parere del Preposito di S. Pietro, del ditto loco, e un de li maschi de la terra el più vecchio, e de « Marioto » mio fradelo, havere el mazor de soi fioli, quando lui non fosse vivo e che a chaduna de loro siano datti ducati dece e non più cum questo patto, che prima se habia rispetto a nostri affinenti, propinqui e zochi essendo el bisogno in loro da quelle de domenza la elemosina, ma tuto questo io lasso in loro discretione. Item dispono et ordino siano dati a « Antonella » che so moglie di ser « Cataluccio »

ducati dece per una veste e una Capa Item voglio le prediete cosse da me disposte e ordinate, ad quella volta se intendano dover essere exquite et habere effetto quando a la mia morte la summa de li danari dico nominati sarien equivalenti ala satisfatione de le ditte lassite chomoxe al presente: ma quando che Dio non voglia non se trovasse tanta partita de danari potesse satisfare al tuto, non voglio, se intendano havere loco li altri legati e lassite excepto quella de « Santa Maria de le Grazie » e de « Marioto » mio fradelo e soi fioli mascoli, e quando a la summa de queste doi lassite non satisfacessero li danari, quali me trovero haver in morte, voglio pro rata parte vegna de tracto dall'uno e dall'altra Cassata tanto che la summa e li danari che se troverano satisfazza in quel che se podera: trovandose mazor somma quello che se trovasse sopra li quattrociento ducati de le doi lassite preditte, siano egualmente partiti in satisfatione, se non del tutto, alincho de parte de li altri legati pro rata parte; e in questo li executori de questo testamento, uxando ogni loro diligentia in far che questa mia voluntà habia effetto. Item dispono et ordino, che tutti li miei arzeniti veste tapezerie, pani de lino e lavor de rauzo, « libri » et ogni materia de casa sia esser deba e « Marioto » mio fradelo: e se lui non fosse vivo de soi fioli mascoli, quali partano egualmente tra loro, se per caso non vivessero de compagnia, ma da perse. Voglio perho « li libri » siano tuti de « Marioto » se habera atteso ad letere et ad studiare per altra via voglio questi ancora partiti tra loro egualmente; e questo e tuto quello che voglio ordino et despono se faci, e exequisca circa el mio sepelire, e distribuire de le mie cosse, le quali tute, e chadauna de loro executori di questo mio testamento in honore de Dio e iure humanitatis se digneranno exequire in ogni migliore modo via et forma che saperanno cum fede et pieta procurando che in tuta questa mia voluntà habia ad ottegnir el suo effetto, ali quali zoe a chadauno de loro voglio siano datti ducati dece in segno de amore e charita, più presto che in premio de fadelle: et mi voglio le prediete cosse tutte e chadauna de loro siano ratte in forma, excepto se per qualche novo parere non me piacesse ante mortem mutare qualche cosa, azocher ho minuire del che me riservo libera et integral facultà e pieno arbitrio usque ad extremum totae, la qual ultima voluntà tanto per via de testamento novamente facto, quanto etiam per scripto de mia propria mano, voglio sia ratta, et ferma e voglia non meno de quello che e

per valere questo testamento e chadanna de le cose che se contien in quello, dico ale quali non fosse per qualche via derogato.

Datum « Vectis » in « Barbaricis sedibus Sancti Angeli » pridie kalendas Martias Anno salutis millesimo D. V.

Ego « Marcus Antonius Sabellicus qui ita de tunere et rebus meis disposui et ordinavi ut supra continetur propria manu scripsi.

Executores testamenti huius orant p̄r « Benedictus Permarinus » diaconus Sancti Benedicti » p̄r « Ioannes Carsius » de Vicovaro » per necessarius meus, « Marcus Peregrinus » qui fuit f. Antonii filius, Franciscus Ciprianus f. Hieronimi olim filius qui habitat in regione Sancti Angeli. Item ordeno e dispono oltra ale cose preditte che li « Zinque volumi de libri » ornati de suole et immuniati, quali sono nele capse, siano dali mei executori mandati a Vicovaro, e pubblicamente consignati ali Massari dela terra, e benchè io lassa tutte le mie massarie a « Marioto » et soi figli mascoli, tamen ordeno e dispono che conziosia cosa che a far de la summa dei danari io me trovo al presente, sia egualmente estupra la quantità de lo lassete, tamen quando per qualche difficulta de executori manchassero danari, voglio li executori de questo Testamento habiano podesta possen vendere tute le masserie grosse de casa, zoe letti, coverte, cossini, rame, feltro, capse et ogni masseria de si facta sorte excepto l' Ancona de la Madona quale dedico alo Altare de « Sancta Maria de Vicovaro » e quando quella chiesa non se coltivasse, alo altar de « San Pietro » de esso loco, et quando per simile venditione avanzassero danari voglio e ordeno siano dati a « Marioto » ovvero a soi figlioli mascoli, se lui non fosse vivo. Et hic est finis cetulae testamentariae praedictae.

Ego « Iacobus Alzignanus phisicus que Domini Gasparis » testis rogatus scripsi. Ego « Antonius Gale » Domini Bartolomei filius, testis rogatus scripsi.

Ego p̄r Ludovicus Talenti, Ecclesiae « Sancti Ioannis Chistofomi » Plebanus et Venet. Not. Ecclesiae que Sancti Marci Veneti « Canonici » complexi et. Reboravi.

Sigilli

Salvatore Miceli

Il Santuario della Trinità presso Vallepietra (Mandamento di Subiaco)

Lontano dal Sacro Speco di S. Benedetto di Subiaco, e precisamente a venti chilometri di distanza, sorge un altro celebre santuario.

Ha la figura di un gigante, sorge ai fianchi del monte Autore che si eleva a 1853 metri, vestito in gran parte di selve secolari e pittoresche.

Il monte « Autore » che vide le lotte, le sventure e le glorie di Trevi nel Lazio, e si erge superbo, su tutte le altre vette, che pare voglia toccare il cielo, è mirabile, superbo, eterno, indescrivibile, il più bello della natura. Sembra, che fecondi il genio, e somministri le ali al pensiero per adergere alle ispirazioni più alte. È ricco di acque fresche e limpide, che si sprofondano a muggire rumorose e spumanti. Ha balze ripide, poggi amenissimi, burroni minacciosi ed il suo panorama apre innanzi un orizzonte estesissimo ed incantevole. Dall'Autore, percorrendo il pendio, che prospetta Vallepietra, si sbocca sotto una gigantesca « scogliera » ove trovasi il santuario a 1337 metri. La scogliera di rossastro ed ocreo colore si stende per la lunghezza di un chilometro, e si scorge molto da lontano. Nella metà di essa, sopra un vasto piazzale, sorge pittorescamente una cappella nel cavo del fraccigno, che si vuole praticato nel secolo VI dai monaci di Subiaco. Da osservazioni fatte nei pressi del santuario dal benemerito Club Alpino di Roma, poté constatarsi che lo speco, oggi santuario, possa essere stato, nei tempi remoti un « Ninfeo » dell'epoca romana. Si sono trovati innumerevoli frammenti di mosaico, marmi pregevoli, sarcofagi e monete dell'età romana.

La base della gigantesca miraglia di natura, tagliata a picco per circa metri 10, misura la piramidale altezza di 317 metri. Si sale alla chiusolina per mezzo di due piccole scale laterali, che conducono a due porte, che si fronteggiano ai fianchi dell'edicola, maestoso monumento, da dove emana una pace religiosa e solenne, che commuove, scuote, sbigottisce ed ispira. A principio della scala piccola, che guarda l'oriente, trovasi una pittura molto pregevole rappresentante il Padre Eterno, che dice del secolo XIII. Nell'interno della chiesina si vedono leggermente inclinati tre affreschi, rappresentanti le tre Persone Divine,

difesi da una invetriata, innanzi alla quale avvi il piccolo altare con intorno il cancello di ferro, che tocca la volta dello scoglio. Nelle pareti laterali, vi sono pregevoli pitture del secolo VII, che rappresentano i misteri della redenzione, ed altri bellissimi graffiti, che oggi appena sono visibili, perchè toccati dal popolo pellegrinante. In questo tempio, piccolo sì ma colossale per l'imponente scogliera, che lo sovrasta, pare di sentire, nell'angusta serenità del cielo, la voce eterna della Triade Augustissima, sorgere ed ispirare alla preghiera.

A quali secoli risalga lo scoprimento di questi preziosi cimeli, non ci è dato conoscere. Dirò soltanto ciò, che di questo santuario è innegabile, perchè poggiate a documenti fededegni. Tali documenti li abbiamo nella celebre opera del gesuita P. Pierantoni da Trevi nel Lazio, bibliotecario della vaticana, aventi per titolo « Il Lazio e l'Aniene Illustrato ». Da esso si rileva che detto santuario nelle bolle pontificie, e nei decreti vescovili del secolo XIII già appellavasi antichissimo e possedeva fondi fruttiferi, dotazione avuta dai devoti, che fin d'allora, vi traevano in devoto pellegrinaggio.

Più antiche assai di tale memorie, sono le pitture interne della chiesa, reputate del secolo VI e VII contemporanee a quelle primitive, lavoro evidentemente dei monaci di Subiaco, dimoranti nei molti cenobi, che fiancheggiavano la « Valle Santa » che aveva termine in Vallepietra, e precisamente in questo santuario. L'opera del Filonardi, « Antiquitatum Campaniae » più antica dell'Aniene illustrato, asserisce le stesse cose per sommi capi. Per ciò che riguarda l'immagine della SS. ma Trinità, la tradizione orale, ne fa rimontare l'origine all'èvo apostolico, e ne fa autore, secondo il solito S. Luca. Debbe però far notare, che questa tradizione, ha pure il suo appoggio, in una antichissima pergamena, ora disgraziatamente smarrita, la quale narra, che due discepoli del Nazareno, ritiratisi in questi monti, ebbero due apparizioni: la prima di un angelo, che per loro predisse la seconda del di seguente in cui apparvero le tre divine persone, e così come furono vedute, furono dipinte. La critica naturalmente si oppone a questa apparizione stante che, tranne la divina persona del Figliolo, non si legge nei sacri libri, che la Triade, abbia mai assunto la forma umana, per mostrarsi all'uomo.

Certo è però, che la chiesa di Vallepietra, la cui origine ed erezione è anteriore al secolo VI, ha celebrato costantemente la memoria di questa apparizione nel giorno 16 febbraio di ciascun anno. Nulla

dico degli antichissimi graffiti, che si osservano nel santuario, nè degli sforzi titanici di coloro, che in tempi remotissimi, col solo scalpello riuscirono a tagliare per lungo tratto lo scoglio ed a praticarvi quella spelunca, ove esiste la chiesolina. Dirò soltanto, che tali lavori sono stati dichiarati monumentali dal ministero della P. Istruzione, e quali appendici ai monumenti di Subiaco.

La festa della SS. ma Trinità suole celebrarsi due volte l'anno; cioè nella prima domenica dopo la Pentecoste; e nel 26 Luglio giorno sacro a S. Anna. Ad onore di questa santa, avvi pure una chiesolina incavata nella rupe, costruita su disegno dell'architetto Gavini ed adorna di un quadro del prof. Benigni. In ambedue le feste ha luogo un numerosissimo pellegrinaggio.

Commovente è lo spettacolo delle comitive, costituite di uomini e donne; signori e signore; di fanciulli e fanciulle dagli occhi raggianti, e dalle labbra sorridenti, procedere a gruppi, preceduti da un vessillifero recante uno stendardo con un quadro della SS. ma Trinità, circondato da amuleti e da fiori. Spinti dalla fede, ascendono quel monte, cantando una tradizionale canzoncina, e la ripetono accampati durante la notte, fra quelle rupi immense, che danno l'idea di un gigantesco alveare umano. Ben 80000 ottantamila persone ogni anno accorrono in devoto pellegrinaggio alle due feste. Esse provengono dalle provincie di Roma, Aquila, Caserta e Perugia. Le città che presentano maggior contingente sono Avezzano, Celano, Subiaco, Tivoli, Anagni, Alatri, Veroli, Sora ecc. ecc.

Tutti a capo scoperto sono impazienti di penetrare nel sacro tempio, il quale per essere troppo angusto, contiene appena cento persone. In conseguenza spinti tutti da una forza irresistibile, che in molti casi diviene furore torbido, si spingono innanzi, si pigiano, correndo pericolo di schiacciarsi e soffocarsi, e non si vede, che una superficie umana, compatta di corpi, che formano quasi un torrente, che va a scaricarsi in chiesa. Scene strazianti da strappare le lacrime, si hanno nel vedere tanti poverini, in seguito ad un voto fatto, introdursi in ginocchio, raccomandati alle mani di quelli che li accompagnano. Sull'imbrunire della vigilia della festa, si accendono dei grandi fuochi, attorno ai quali siedono sdraiati a terra, accampati nel declivio migliaia di gruppi di credenti, che cantano la detta canzoncina, stampata nella tipografia Angelucci di Subiaco, e formano una scena unica e grandiosa nel mondo. Nel mattino della festa, si vedono giungere

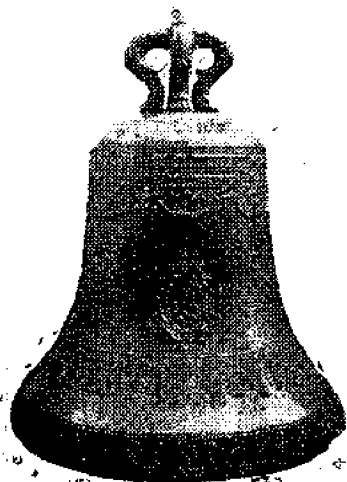
per quei tortuosi sentieri, disposte due per due, delle contadine bianche vestite, col velo nel volto, e nel capo adorno di ghirlande di fiori. Esse sono le giovani zitelle di Vallepietra, che vengono al santuario per la cerimonia così detta del « Pianto ». I pellegrini le ricevono con gioia, e tutti si stringono sotto la loggia della chiesa, per sentire dalle loro labbra la preghiera, e vedere la mostra degli attrezzi della passione.

Si ode un'armonia di svariate voci, intonate dei lugubri lamenti e direi quasi, sono tante profetesse, che cantano sulle rovine di Gerusalemme: geremiadi, che penetrano nell'imo del cuore, e che dai numerosissimi pellegrini si ascoltano con religioso silenzio.

Queste scene di pietà e di affetto, fecondate dalla fede, sono pittoresche. E non errano quelli che affermano, che visitato una volta il santuario, una forza irresistibile ti spinge a tornarci. In fine dichiaro, che se le tre Divine Persone, fossero dipinte nella gigantesca scogliera, io vedrei il più gran tempio dell'universo.

Cav. Uff. DON LUIGI URBANI

LA NUOVA CAMPANA DELLA CHIESA DI S. MARIA MAGGIORE



Rifusa dai Lucenti di Roma, alla quale, furono imposti i nomi di Maria, Albina, Pia, Francesca Benedetta dal vescovo Mons. Luigi Sciarano, ebbe padrini la Duchessa Braschi-Onesti ed il principe Francesco Massimo.

VILLA D'ESTE IN TIVOLI

Arte vigorosa e pur deliziosa d'una volta e mai più - vivi tu ancora nei giardini del morto cardinale Ippolito, il Iunior caduti in rovina e di Lucrezia Borgia! Egli li domina ancora dall'alto del pendio dove crescono in ogni anno i tronchi tetri dei cipressi, sempre più solenni.

Con le loro ali secolari ci fanno soffrire - di tanta di troppa bellezza terrena perchè proteggono quell'aristocratica maestà da cimitero e grandiosi, esalano un'alto religioso quasi crudele che spinge nel puro azzurro tutt'ora quei terreni giganti tra gli alberi ed anima quella sagra del tempo e della storia che ovunque ringiovanita viene dalle acque pure in sussulto. Getti in gara di vita pura coi cipressi si alzano lesti come raggi di luce di fuoco le cui scintille dai loro covoni ricadono in pioggia di gocce vive, in fruscio di seta di velluto. Tremenda forza tuonante alimenta e non travolge il ventaglio perenne sopra l'organo di rocca, lo apre a laghetto tondo dove un angelo di marmo rivive e si riannega sempre. Le acque stanno in stretto connubio con le misteriose vegetazioni crescenti di lauro e fanno vivere cento bocche stemmate estensi in fila con i pochi rilievi non distrutti dal tempo. Giù per l'alta scala antica e larga il sorriso arcigno delle maschere accompagna chi scende, cola i suoi getti piccoli, uno per uno, che rinzampillano su ogni piedistallo della ringhiera muschiosa, tutt'ora tutt'una sorgente.

Dormono le acque in basso nei tre stagni incorniciati come tele preziose a portata di chi incantato contempla o beve o si bagna, rispecchiando gli ultimi i più freschi colori dei cieli mattutini in alto, dei cieli caldi crepuscolari dentro una terrena melodiosa calma vegetale di armonie.

E tutta questa smorzata presenza di viva vita ti culla, ti accarezza di continuo. Tu non puoi vincolarti dall'abbraccio, anche delle acque lontane, dal bianco nastro laminoso che scioglie tutto il giorno e tutta notte le sue schiume dall'alto in giù e dolorosamente sin dentro le tre culle verdastre murate dalle quali la grande tristezza imprigionata risale all'alba come mesto sugello ai funerei cipressi. Sono essi i custodi dei pensierosi giardini, i maestri chiarissimi delle orchestre di sirene,

dei rampogni usignuoli sperduti fra il lauro troppo muto e la panyosa calma fessurata dall'acanto e dal lusso del capel Venere.

Soffre chi stanco si siede taciturno su quei banchi signorili di paziente marino tra i lisci diritti fusti dei maestri giganti colpiti di spaventi d'uragano e dai fulmini. —

Avvicinatevi voi, farfalle multicolori del pomeriggio là su nel Sole, che fra i tronchi, l'umida ombra terrena non travolga il guscio vostro messaggio di universale risurrezione, — si arrampicano tra l'edera soffocatrice troppi germi distruttori maligni dentro la calda terra e dentro le limpide acque in quella anche troppo canora bellezza stesa nei folti lenzuoli di colori e di suoni che in noi risvegliano le mai sepolte nostalgie celesti nella sua che è vicina. Qualche rimasuglio d'ombra frivola cinquecentesca intorno la villa borgiana ma all'orizzonte tra nubi distaccata dal mare dei palazzi romani una cupola! Si muove, si libera si libera verso la notte stellata. . . . Ascende come una farfalla una gigantesca farfalla tra nubi e fumi. Nata è dall'uomo, è umana.

EMANUELE ZAISIR

FRA DUE EMINENTISSIMI

Riportiamo a titolo di curiosità storica e perchè i personaggi che scrissero le lettere e quelli di cui esse parlano erano noti nella nostra città. Gli autografi furono acquistati dal Cav. Tommaso Tani in una vendita effettuata dal librario-antiquario Pio Luzzetti di Roma, Piazza Araceli 11. 12.

Il Bm. ssimo e Rev. mo Sigg. mio Ossano

La notizia datami questa mattina da Vostra Eminenza contiene una deplorevole mancanza di parole ed un insulto tale contro di me, ed una mancanza di fiducia nella giusta raccomandazione ch'io aveva fatto d'un santo sacerdote, che non vorrei aiutare queste brutte azioni, consegnando ad un reverendo Canonico d'una Patriarcale un biglietto che considerate tutte le circostanze, è una vera ironia, ed un dispregio. Perciò ripeto non intendo di riceverlo, nè di passarli nelle mani del povero Canonico.

E baciandole umile le mani con la più distinta stima mi confermo di Vostra Eminenza.

Um.imo Dev.imo servo vero
G. Card. d' Hohenlohe

Roma, 7 Marzo 1885.

Risposta:

Grazie per la lettera. Ho piacere che M. ogni si diverta, però sarebbe utile fargli conoscere, che è più facile di criticare, che di fare meglio, e che è cosa difficile in questi tempi di fare il Vescovo, anche a Segni. Dunque stia zitto.

Galimberti.

NOTIZIARIO

Nell'aula massima dell'appartamento nobile del palazzo della Villa d'Este ha avuto luogo, nel settembre passato, il primo saggio degli allievi del Corso musicale estivo per americani del Nord, diretto dal maestro Mario Corti, e che ha preposti all'insegnamento maestri di indiscusso valore, quali le signore Delia Valeri per il canto, Maria Ruata Sassoli per l'arpa, Ernesto Consolo per il pianoforte, lo stesso Corti per il violino e Vito Carnevali pure per il piano. Data la valentia degli insegnanti si comprende pure il progresso degli allievi che furono calorosamente applauditi e festeggiati per la interpretazione cosciente, infesa, ed eseguita perfettamente.

Dal buon esito del saggio, che ha destato così chiara ammirazione e che ha messo in rilievo anche in quest'anno la utilità della scuola, si comprende benissimo il grave danno che ne risentirebbe il buon nome d'Italia se la Scuola musicale di Villa d'Este dovesse cessare, nel caso che le venissero meno l'appoggio del Governo, dei Comuni di Roma, e di Tivoli e di quanti possono e debbono giovarla.

È svolto il seguente programma:

Due atti del *Rigoletto* per soprano e baritono: miss Irene Houdek e mr. Benjamin Tilberg (Lindberg, Hansas). — « Nobles seigneurs » Ugonetti, Meyerbeer. — « The soldier's bride » Rachmaninoff: miss Irene Houdek. — « Impromptu » in fa minore maggiore, di Chopin. — *Novallette* in re maggiore di Mac Dowel; « Notturmo » in si minore; « Rapsodia » in mi bemolle, di Sgambati e Brahms per piano.

forte solo: mr. Manuel Bernard (Staten Island N. Y.). — « Come un bel dì di maggio », *Andrea Chenier*, e « Recitar » di Leoncavallo; *Pagliacci*: miss Erle Faber (Denver-Colorados). — Verdi, « Caro nome », *Rigoletto*, e « Variazioni » di Proch: miss Ellen Heart (Oklahoma City, Okla.). — Sonata op. 11. di Beethoven, e Ballata in si minore, di Liszt: Franz Chutny (Opava - Cecoslovacchia). — *Ave Maria*, per soprano, violino e arpa, di Gounod: miss I. Hondek, miss David Nixon (Alabama) e miss Vera La Misha (New York). — Verdi, terzetto dei *Lombardi*, per soprano, tenore e baritono: miss I. Hondek, mr. E. Faber e mr. B. Tilber.

Calorosissimi applausi, oltre agli alunni, anche ai valorosi maestri. Al piano sedeva il maestro Vito Carnevali.

E' con vivo sentimento di compiacenza e di riconoscenza che la cittadinanza tiburtina segue l'opera alacre ed illuminata che va esplicando il comm. Attilio Rossi, valendosi dell'ausilio di ottimi collaboratori quali il cav. Silla Rosa De Angelis e l'ing. cav. Alberto Gavini per la rinascita della Villa d'Este, gioiello mondiale, ora più sfolgorante che mai. E non è solo nostro il compiacimento, ma di quanti sulla terra hanno eletto e squisito il senso artistico. Il ministro della pubblica istruzione, il direttore generale delle Belle Arti, tutti gli artisti di grande reputazione, i membri delle commissioni di vigilanza delle opere d'arte d'Italia e straniere, ultimamente anche il ministro Mellon degli Stati Uniti, riconoscono la competenza scrupolossissima del comm. Rossi, vivificatore possente delle glorie della nostra villa.

Téste sono stati rianimati tutti i getti superiori delle cento fontane, lavoro improbo di ricerche. E' imminente la messa in opera della balaustra della fontana Regina, come era in origine, opera questa di fine discernimento e di pazienti consulti di opere pressochè ignorate. Tutta la parte superiore della villa sarà irrorata dalle antiche fontane che per una grande tubatura immessa in quella dell'acqua Marcia (entro il mese sarà ultimata) e le fontane del grande cortile, della galleria, del viale e quella grande detta del *Picchiere*, avranno un enorme flusso di acqua. Tutte le balustrate e i sedili sono stati rinnovati: saranno rianimate le due cascate fronteggianti le peschiere, l'organo idraulico è in via di restauro ed il lavoro difficilissimo è affidato allo scultore cav. Feldi, persona di grande perizia e che sa ridonare l'interpreta-

zione alle statue, alle sagome ed alle varie opere ornamentali della facciata del grande organo, il quale tornerà, in un tempo non lontano, a sprigionare soavi melodie. Varie altre cose sono state eseguite e che a me sfuggono e molte ancora ne compirà l'ottimo comm. Rossi, che è solo compensato dalla fiducia del ministro Fedele e dà niun altro compenso, perchè è bene si sappia, che il suo incarico è solo onorario e di fiducia.

Dopo il grandioso successo del tenore Beniamino Gigli al teatro Costanzi per la festa di beneficenza pro Asilo tubercolotici, successo del quale non si dubitava, data oramai la sua rinomanza mondiale, è bene che sia ricordato alla nostra cittadinanza quanto segue, sperando le faccia, per lo meno, piacere.

Il glorioso tenore che fu condiscipolo alla Accademia di Santa Cecilia con il nostro concittadino e valoroso maestro di musica Luigi Vergelli, debuttò a Tivoli al teatro Giuseppetti, dieci anni or sono, cantando il « Ruy-Blas » e fu il Cav. Tommaso Tani, corrispondente del *Messaggero*, che dando la relazione dello spettacolo per primo vaticinò, per mezzo della stampa, il fulgido avvenire che l'attendeva.

Il Gigli ricorda questo e ne ha anche cara memoria, tanto che in America nei suoi viaggi trionfali ne ha spesso parlato con il maestro Vito Carnevali che lo accompagna nei varii concerti.

Il tenore Gigli tornò l'anno successivo a cantare in una festa di beneficenza, data al Convitto Nazionale, sempre con strepitoso successo.

Hanno avuto luogo gli esami nella scuola musicale di Villa d'Este per Americani, per l'assegnazione dei premi: Luisa Tetrizzini per il canto — Wladimir de Paohmann per il pianoforte — Albert Spalding per il violino.

I premi offerti dalla città di Roma e da quella di Tivoli non furono messi a concorso per mancanza di elementi adatti.

Scuola di pianoforte — 1. premio lire 1500: miss Carolyn L. Schuyler di Chicago.

2. premio di L. 1000: Franz Chutny di Oplava (Cecoslovacchia).

Scuola di canto — 1. premio L. 3000: Miss Mildred Anderson di Grand Rapid Mite.

2. premio L. 2000 diviso tra miss. Ellen Hart. di Oklahoma emr. Benjamin Talberg di Lundeborg.

3. premio L. 1000 : diviso tra miss Irene Hondek di Lundeborg e mr. Eric Faber di Deuver.

Scuola di violino — premio d'incoraggiamento L. 500 : David Nixon di Birmingham (Alabama).

Dalle risultanze del concorso magistrale della provincia romana, che — come è noto — viene bandito ogni due anni, risulta che su 822 maestri concorrenti ne sono riusciti meritevoli sono 104.

Primo della graduatoria è stato il nostro concittadino di elezione Gismondo De Luca, ottimo giovane collaboratore del « Bollettino di Studi Storici Archeologici di Tivoli e Regione » che si patentò nella locale Scuola normale, non ancora sedicenne.

Secondo graduato è stato pure il nostro concittadino Mario Todini, insegnante nella Scuola Elettrotecnica e, comprese, sono state pure le signorine Elena Biaggiotti e Maria Marcotulli, tutte che studiarono nella Scuola normale Alfredo Baccelli, ora soppressa.

Nella chiesa del Gesù, che il cardinale Contarelli edificò nel 1587 ad onore di S. Sinfiorosa e dei suoi sette figli, i marliri tiburtini suppliziati durante l'Impero di Adriano, era da tempo perduto il quadro d'altare riproducente i titolari della chiesa.

Ora un apposito Comitato, sorto sotto gli auspici della Società Tiburtina di Storia e d'Arte e della Commissione diocesana d'arte sacra, allo scopo di divulgare il culto della Santa cittadina, che fu e dev'essere esempio di virtù eroiche, ha affidato l'incarico di eseguire la nuova tela al pittore Gino Piccioni. La scelta non poteva essere maggiormente felice, dato il valore altissimo dell'artista al quale il Pontefice Benedetto XV fece eseguire uno dei suoi più riusciti ritratti.

Sono state diffuse allo scopo migliaia di grandi immagini riproducenti la scena della condanna della martire affrescata nella chiesa di S. Vincenzo da Cesare Dies, pittore preferito di Pio IX. Il quadro sarà circondato da un fregio contenente gli stemmi degli enti e delle famiglie che avranno contribuito con l'offerta di lire cento, almeno.

Il Comitato è presieduto dal cav. Emanuele Lolli.

Il dott. M. della Corte, ispettore principale dei R. Scavi di Pompei, nella sua recente pubblicazione « I nuovi scavi » (Case ed abitanti) parla ed illustra diffusamente del rinvenimento e quindi dello scoprimiento della ricchissima e fastosissima casa di Loreius Tiburtinus, il quale, dopo aver coperta la edilizia, avrebbe chiesto il diuivirato come risulta da tre echi della propaganda elettorale, l'uno a destra e gli altri due a sinistra della porta d'ingresso della sua casa.

Che Loreio poi fosse un Isiaico, ce lo dicono da una parte nove stauette di idoli egizi, due immagini del dio Bes, e dall'altra una bellissima pittura murale, rappresentante un antenato di Tiburtino nel classico paludamento bianco del sacerdote isiaico, col sistro nella destra levata in alto. L'antenato di « Tiburtinus » vi è chiamato « Tiburs ».

In una delle pareti del triclinio è riprodotta in mano la « Cascata » fra le due muse Polimponia e Mnemosine e un Ermafrodito addormentato. Ai lati della cascata, in due quadri, Nereiso, Piramo e Tisbe. Era, qui, presso la cascata che Loreius Tiburtinus consumava con pochi ospiti le sue cene nelle serate calde dell'estate.

Sopra la parete esterna occidentale del « Theatrum tectum » si scoprirono graffiti otto frammenti di carmi scritti tutti dalla stessa mano ed uno di essi pomposamente sottoscritto : « Tiburtinus epò ese (1966-1972). Risalgono all'età Sullana, a quel che sembra dalla loro ortografia e dal secondo stile della parete sulla quale furono tracciati. Non è improbabile che autore ne sia stato un altro antenato del nostro Edile, recante come lui il « cognomen Tiburtinus ». Di ciò già si occupò il dott. Amanzio Tedeschi nel numero uno del Bollettino di studi storici ed archeologici di Tivoli e regione.

Il nostro valoroso collaboratore, Salvatore Miceli, studiosissimo e colto insegnante in Vicovaro, ha pubblicato con i Tipi Sabatucci di Tivoli, *La Croce Rossa Italiana Giovanile di Vicovaro*, pubblicazione che oltre ad illustrare il grande sviluppo della suddetta istituzione, parla del grande storiografo concittadino Marcantonio Coetio Sabellio facendone un'accurata bibliografia della Villa d'Orazio, del valoroso caduto nella guerra di redenzione dell'ancona della Madonna dalle Grazie, ecc. ecc., il tutto scritto con bello stile e corredato da 15 splendide zingotipie.

L'opera pregevolissima è di grande importanza e può interessare a tutti gli studiosi d'Italia.

Per ordinazioni rivolgersi all'autore in Vicovaro (Roma).

Non crediamo che Gioacchino Rossini abbia mai avuto uno studioso più erudito e diligente (staranno per dire meticoloso) e un ammiratore più appassionato (o addirittura fanatico) della sua vita e delle sue opere di quel che sia il prof. Giuseppe Radiciotti, insegnante e compositore stimato, e insigne storico della musica.

E affermando questo non abbiamo dimenticato lo *Stenohat*: illustre contemporaneo e biografo del sommo Pesarese.

Una *Vita di G. B. Pergolesi*, dal Radiciotti pubblicata nel 1910, s'acquistò subito il consenso pieno della critica, persino la più arcaica, e non soltanto di quella italiana, ma altresì di quella straniera. Questa ultima benemerita di biografo, unitamente ad altre a buon diritto da lui acquistate, come autore di numerose pubblicazioni storico-biografo-musicali, fra le quali, specialmente interessanti, quelle relative alle istituzioni e ai cultori di musica delle sue native Marche, e ancor più direttamente quelle riferentisi al Cigno pesarese, davano indubbiamente diritto al professor Radiciotti di tentare la realizzazione di un suo antico sogno: quello di scrivere una grande, completa biografia dell'Autore del *Barbiere di Siviglia*. Quanto egli abbia dovuto pensare per convincere editori, mecenati, musicisti bibliofili, a concedergli l'appoggio materiale indispensabile alla pubblicazione di un'opera di vasta mole, noi possiamo facilmente immaginare dal lungo tempo in cui il Radiciotti se n'è fatto strenuo e pur vano banditore. Ma la posta ci reca oggi un suo annuncio che l'opera, da lui tanto ansiosamente vagheggiata, è già « in corso di stampa ». Essa si intitolerà: *Gioacchino Rossini. Vita documentata, opere ed influenze su l'arte*, e conterà di tre volumi in gran formato di circa 500 pagine ognuno. L'edizione sarà di gran lusso e conterà copiose illustrazioni e numerosi esempli musicali. Il prezzo, di lire trecento, potrà sembrare a tutta prima assai alto, ma chi conosce la probità del prof. Radiciotti e la pura passione che lo ha spinto a compiere l'opera, non può dubitare, che essa riuscirà al tempo stesso un gioiello bibliografico e quel che più conta, un testo storico-biografico di altissimo valore e una giustissima rivendicazione di italianità. Sarebbe invero deplorabile che anche per Rossini

dovesse ripetersi quanto è accaduto per altre pubblicazioni biografiche o musicali riguardanti nostri gloriosi maestri, le quali (l'edizione tedesca delle composizioni di Palestrina insegna), vennero compiute da stranieri, e con obiettivi che, non soltanto risentono dello spirito campanilistico di chi le ha dettate, ma che per asservimento a questo, tradiscono spesso spudoratamente la verità storica. Gioacchino Rossini, italiano di nascita (almeno sino a che qualche occhialuto storico d'Ortralpe non ce lo contesti), italianissimo nella specie della sua *inarrivabile* comicità musicale, non può e non deve avere che un biografo italiano. E preferibilmente a disposizione di uno studioso italiano era giusto che fossero messe le partiture, i documenti, i cimeli che si riferiscono al glorioso autore del *Barbiere* e che sono custodite da Conservatorii musicali, da enti o da privati.

Come è stato altrettanto giusto che a dare il primo e più autorevole esempio per l'acquisto dell'opera, sia stato il capo del Governo italiano. I nomi dei prenotati — ci avverte l'Autore — verranno pubblicati a titolo di benemerita, alla fine del III volume. Ecco un incentivo opportuno: non già per solleticare la vanità di un qualche peccatore, ma per stimolare il legittimo orgoglio di quanti credono doveroso onorare l'autore della più grande opera comica che sia stata scritta sino ad oggi.

E che probabilmente resterà per sempre senza rivali. a. d. a.

WHITE-ROSE

IL MONUMENTO AL REDENTORE SUL GUADAGNOLO

Il monumento al Redentore sul Guadagnolo si collega ad una nobilissima iniziativa sorta sullo scorcio del secolo XIX. In quell'epoca i cattolici italiani costituirono un comitato che, presieduto dal conte Acquaderni, ebbe sede in Bologna e si propose lo scopo di promuovere speciali dimostrazioni di fede e di pietà, affinché il secolo ventesimo sorgesse benedetto sotto i lieti auspici della religione, rendendo omaggio a Gesù Redentore. Anche Roma ebbe il suo comitato sotto la presidenza onoraria del Card. Iacobini, cui presto successe il Card. Respighi. In nelle adunanze da esso tenute che Filippo Cancani-Montani propose fra unanimi consensi di consacrare i monti d'Italia, procurando che vi fosse posto un ricordo artistico del Redentore.

Tutte le regioni d'Italia parteciparono alla fervida gara. Nel Lazio il Comitato pensò dapprima a monte Gennaro, ma poi in seguito alle oculatissime considerazioni del valoroso archeologo Giuseppe Cascioli venne prescelto il Guadagnolo.

Affinchè il monumento riuscisse degno del nome di Roma, venne nel luglio del 1900 costituito uno speciale Comitato, di cui fu Presidente l'avv. Virginio Iaconucci, vice-presidente Augusto Persichetti, e segretario generale il can. prof. Cascioli. Le adesioni delle più alte autorità ecclesiastiche, di società e di circoli cattolici non tardarono e parecchi sotto-comitati per la raccolta dei fondi esplicarono la loro attività nei principali centri del Lazio. L'iniziativa non poteva fallire.

Appartenendo la zona della summità del Guadagnolo al duca Leopoldo Torlonia, il Comitato iniziò pratiche col nobile signore romano, il quale si dichiarò ben lieto di cedere l'area occorrente al monumento e favori in ogni modo lo zelo dei promotori.

Sarebbe ora troppo lungo enumerare il fervore delle iniziative, che accompagnò l'opera del Comitato e largamente contribuì a facilitargli la raccolta delle offerte.

Eminentissimi Cardinali, Prelati, Capitoli, Comunità Religiose, Seminari, Collegi, Educandati, Società Cattoliche, Comitati parrocchiali, Confraternite, pubblici istituti, i privati, tutti contribuirono in una gara nobile e generosa. Mentre i membri del Comitato si moltiplicavano nell'organizzazione e nella propaganda e la stampa aggiungeva la sua cooperazione, venivano indette per il degnissimo scopo trionfi, conferenze, lotterie e un gruppo di elette dame, sotto la presidenza di donna Amalia Torlonia, si rendeva utile in mille modi diversi.

Il 30 settembre 1901 veniva solennemente posta la prima pietra del monumento. La cerimonia venne compiuta dal Vescovo di Tivoli. Nell'ottobre del 1902 la costruzione della parte architettonica era ultimata e nel novembre si poté demolire la prima grande armatura per costruirne un'altra ben più alta per il tiro e la posa dei quattro grandi blocchi, di cui era formata la statua, alta metri 5,50.

Il 13 settembre 1903 aveva luogo la solenne cerimonia inaugurale. Ad essa intervennero, oltre il Comitato al completo, il Card. Vincenzo Vannutelli, il duca e la duchessa Torlonia, il principe D. Francesco Massimo, il marchese Theodoli, numerosi prelati, moltissimi pellegrini e rappresentanze di circoli e associazioni. Nobili discorsi pronunciarono l'avv. Iaconucci, l'avv. Persichetti, il comm. Tolti, a cui seguì con

parola commossa, il Principe della Chiesa. Poi, benedetti i lati del monumento, il Card. Vannutelli impartiva in forma solenne la benedizione apostolica a tutti i presenti. Le adesioni e i plausi per l'opera compiuta furono com'è facile immaginare innumerevoli.

X

NELLE SCUOLE DI S. ANNA



Gruppo di allievi delle Scuole di S. Anna che presero parte alla recita di beneficenza Pro Asilo. Da sinistra verso destra: Massimo Tani, Emilia Giordani, Laura Dantino, Lina Garofoli, Gina Sensi, Iria Benedetti, Dina Tani, Codro Benedetti, Anna Benedetti e Rosa Tirimagni.

IN MEMORIA DI UN PRETE BAMBINO

Can. D. Gregorio De Propris

avvenuta in Tivoli 27 Agosto 1924

Giace la salma cerea

sopra funereo letto e a mille i fiori

pietose mani spargono

a profumarla di soavi odori,

mentre s'ode ripetere

è morto! Ei non è più...

Chi mai? ... è D. Gregorio,

dalle piccole forme, qual bambino,

egli, che tutto un popolo

seppe riamare e trarre a sé vicino:

l'anima sua buona andossene

nel bacio di Gesù!

Ed è un rimpianto unanime

come per caro amico che sen vola,

lasciando questa misera

vallèa di pianto, ammonitrice scuola,

ove sol bello è il vivere

se lo sostiene la fè.

Virtù cotanto ramabile

gli fu maestra, lo fornì di zelo,

dandogli per carattere

quella semplicità che piace al Cielo

e lo fè prete docile

quasi coll'ali al piè

Onde era bello, ~~sto bello~~

or quà, or là, in questa chiesa o in quella,

sereno ed instancabile,

con una vigoria sempre novella,

pura di prestare un'opera

che, al tutto desse onor.

Bello vederlo assistere

Nelle maggiori feste in Cattedrale,

fratello ai suoi Canonici,
da poco a loro divenuto eguale.
compiacenza del Vescovo.
che ne apprezzò il valor.

Ma più bello coi piccoli
a simiglianza del divin Maestro.
e l'istruiva vigile.
professore di tutti, in tutto destro.
tal che non pochi amavano
da lui farsi guidar,
Sia per un corso celere
che per rimandi dagli esami estivi.
ai più donando il merito
d'esser promossi e pochi andarne privi,
a Dio rendendo gloria
più che al suo degno oprar.

E giunto al mesto termine.
quasi a rappresentar gli evangelisti.
commossi, lo assistevano
quattro trepidi preti oranti, tristi.
mentre un gruppo di vergini
piangevano colà.

Eran le suore attonite,
dalla gran carità più che sorelle,
che al morente parevano
pure, di cielo, visioni belle,
conforto inestimabile
ch' ai giusti Dio sol dà.

Così quell' uora minuscolo,
non tal di scienza, ne di virtù rare,
passò e non poche lacrime
bagnarono le sue mani pria si care.
di prete pio, benefico,
che seppe benedir.

E lo attestò precipite
la morte qual di santo che si china
al bacio carezzevole
della dolce pietà, grande, divina,

usa così a raccogliere

l'angelico sospir.

Sebben, chi può discernere

l'alto rigor d'un Dio, che giusto pesa
nella lance terribile

d'ogni mortal qualunque sia l'offesa!

chi nell'umana polvere

scrutare il bene o il mal?

Tu sol, gran Dio, che giudice

con cuor di padre, il servo tuo chiamasti

se ne vedesti l'anima

di neri coverta e di moti men casti,

deh, perdonalo, affrettagli

il gaudio tuo vital!

Questo tributo umile

d'un sacerdote amico che qui resta.

gradisca D. Gregorio

di lassù dove gode eterna festa,

ove tripudian gli angeli

ravvolti in bianco vel.

E per quanti notarono

l'antifrasi su lui « prete bambino »

egli la prece fervida

volga pietoso presso il Cor divino.

Che ognun della sua Tivoli

un dì lo vegga in Ciel!

RIVULUS

Legatoria Marinelli

TIVOLI — Piazza dell'Erbe N. 11-12 — TIVOLI

Specialità: Cassette per uffici - Buste per
archivi - Borse e cartelle per scolari.

Legature: Di libri e registri - Legature in
brochure - Rubricazione registri.

I signori collaboratori, sono pregati d'invviare i loro articoli direttamente ed
esclusivamente alla Direzione del BOLLETTINO - Piazza del Plebiscito n. 31 -
un mese prima della pubblicazione del medesimo.

I manoscritti, non pervenuti nel tempo indicato, verranno pubblicati nel nu-
mero del trimestre seguente.

Proprietà riservata

I manoscritti anche non pubblicati non si restituiscono

Gerente responsabile: GIO. BATTÀ MARINELLI

1927 Aprile 1927

Anno IX N. 34

BOLLETTINO

DI STUDI STORICI ED ARCHEOLOGICI

DI TIVOLI E REGIONE

EDITO DALLA "SOCIETÀ TIVOLI"

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE



Direzione ed Amministrazione

TIVOLI - PIAZZA DEL PLEBISCITO N. 31

Abbonamento annuo L. 8 — Un numero separato L. 2

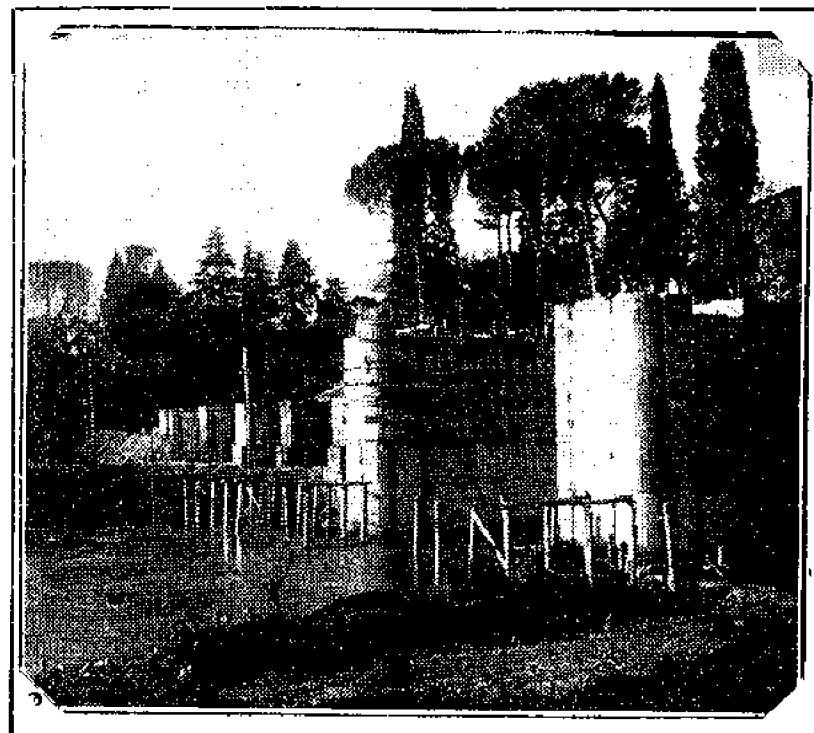
Annunzi da convenirsi

Tivoli — Tip. Modugno & C.

SOMMARIO

1. — L'impianto idroelettrico dell'Aniene in Tivoli
2. — La nostra diffusione
3. — L'immortalità di S. Francesco d'Assisi — *P. V. Facchinetti*
4. — La scuola musicale di Villa d'Este
5. — Un'orazione d'interesse storico — *Can. Sigismondo D'Alessio*
6. — Musica e musicisti a Villa d'Este — *Gino Tani*
7. — Alla... scoperta di Tivoli — *Tommaso Tani*
8. — Una gloria francescana di casa Colonna — *Gustavo Brigante Colonna*
9. — Nella notte — *Emanuele Zaeslin*
10. — Subiaco e i suoi monumenti — *Gustavo Coccanari*
11. — Volontari Tiburtini — *Alfa*
12. — Notiziario — *White-Rose*
13. — Anda che moda!!!! — *Tito Silvani*
14. — Nel Convitto Nazionale « Amedeo di Savoia »

IMPIANTO IDROELETTRICO DELL'ANIENE IN TIVOLI



Edificio di presa e sbarramento mobile dei cunicoli Gregoriani



La Nostra Diffusione

Il Bollettino di studi storici ed archeologici di Tivoli e Regione. trimestralmente s'irradia da Tivoli nelle seguenti città d'Italia e dei vari Stati del Mondo, ove ne fa conoscere ed apprezzare le glorie passate e vi porta le notizie di attualità degne di nota.

Riesce e riuscirà di massimo interesse, ora e lo sarà ancora di più col trascorrere del tempo.

E' questo un nostro vanto: unica cosa che ci compensa del nostro lavoro.

Elenchiamo solo le località ove, per lo meno, vi dimorano tre nostri fedeli abbonati, a Roma ne abbiamo 62 a Tivoli 173:

Torino, Firenze, Gaeta, S. Polo dei Cavalieri, Pereto (Aquila), Pegli, Sarezzo (Brescia), Subiaco, Valmontone, Roccagiovane, Vercelli, Bieda, Castelmadama, Piglio, Roviano, Napoli, S. Gregorio da Sassola, S. Vito Romano, Cava dei Tirreni, Mandela, Catania, Sante Omero (Teramo), Montecelio, Aquila, Anzio, Marcellina, Bagni Acque Albule, Alessandria, Cielliano, Agosta, Brindisi, Pompei, Sassari, Gorizia, Arsoli, Cosenza, Frascati, Salerno, Genova, ecc.

Dublino (Irlanda); San Paolo (Brasile); Parigi, Mentone, Toulouse (Francia); S. Marino; New-York, Chicago, Los Angeles, S. Francisco, Grand Rapids Mich, Michigan; Cleveland, Ohio (Stati Uniti d'America) Tripoli; Madrid, Barcellona (Spagna); Montevideo (Uruguay); Atene, Patrasso (Grecia).

LA REDAZIONE

L'Immortalità di S. Francesco d'Assisi⁽¹⁾

La sera del 3 ottobre, sull'imbrunire, compiono 699 anni dal giorno in cui Francesco d'Assisi, il mite Araldo del Signore, l'Apostolo dei più nobili ideali, il Santo di Dio e del popolo, « incrociando all' agonia le braccia — *giacque ignudo sulla terra sola* », dopo aver ascoltato per l'ultima volta le sue strofe del *Cantico di Frate Sole* ed inneggiato con gioia serafica a sorella morte. Nella grandiosa Basilica di Santa Maria degli Angeli, incoronata dalla bella cupola dell'Alessi, ammirasi ancora la piccola cella vicina alla Porziuncola, dove il Patriarca dei Poveri, salutato dall'ammoroso cinguettio di uno stormo di allodole che s'erano posate sul letto della capanna, rendeva la bell'anima al cielo. Era il tramonto del 3 ottobre 1226, giorno di sabato.

Da questo giorno s'inizierebbe il VII Centenario del *transito* felicissimo del Poverello. Ma poichè al Comitato organizzatore si presentò la difficoltà cronologica che si affaccia all'avvicinarsi di ogni ricorrenza centenaria, se cioè la data commemorativa debba iniziarsi con l'ultimo anno del secolo che finisce, o col primo di quello che incomincia, l'epoca dei festeggiamenti francescani venne saggiamente fissata dal 2 agosto (solemnità del Perdono di Assisi) 1926 al 2 Agosto 1927.

A parte il simbolismo del ricorso storico per una società, come la nostra, assillata da un bisogno di indulgenza, di perdono di amore e di pace, questa data permette di far coincidere proprio nel bel mezzo dell'anno francescano, il giorno fatidico, già proclamato, per volontà di Governo e di popolo, festa nazionale. Ad ogni modo con la odierna commemorazione liturgica inaugurasi ufficialmente la vigilia del fausto avvenimento o sarebbe dimenticanza imperdonabile se non avessimo

(1) S. Francesco può aver soggiornato a Tivoli nel tratto che va dal 1218 al 1222, e con ogni probabilità, durante il viaggio da Roma a Subiaco e a Celano. Vedasi il dottissimo articolo di Giuseppe Petrocchi, *Alberi del Francescanesimo in Tivoli*. Bollettino di studi storici ed archeologici di Tivoli Anno I, N. 1-1919 (N. di E.).

un pensiero per Colui che nella sua umiltà e nel suo candore attira a sé una schiera sempre più numerosa di intelligenze e di cuori.

Straño fenomeno questo, la cui importanza non può sfuggire all'osservatore più superficiale. Ecco qua un oscuro e spregievole omicciatolo « semplice idiota », com'egli stesso amava definirsi, « cattivello e peccatore », che visse sullo sfondo del Medioevo, non volle saperne di onori, di ricchezze, di gloria, di forza e di potere, dispregiò cordialmente tutto ciò che può assicurare un avvenire nel mondo, una sopravvivenza oltre la tomba, una storia nei secoli, e tuttavia dopo settecento anni che la sua salma fu chiusa nell'avello sepolcrale, la sua memoria è più viva che mai, circondata da un culto universale. Davvero la profezia, inconsapevolmente formulata nel carcere di Perugia, dal brillante figlio di Pietro Bernardone e di Madonna Pica, ch'egli un giorno sarebbe stato venerato in tutto il mondo, ha avuto, soprattutto nei tempi moderni, la sua più trionfale attuazione. La simbolica leggenda che nelle epoche più remote della storia francescana era nata dal mistero della sua tomba irreperibile, assume ai giorni nostri un significato realistico: Francesco d'Assisi non è caduto nella fossa, se ne sta ritto in piedi in mezzo a noi! Anzi, ciò che il Renan ebbe a scrivere di Gesù Benedetto, ch'egli è mille volte più vivo e mille volte più amato dopo la sua morte che non nei giorni del suo passaggio, lo si può ben affermare anche di quel discepolo fedelissimo, che la tradizione fa nascere, come il Maestro, in una stalla e la storia ci assicura essere morto, come Lui, sopra una croce: *videbatur recte sicut unus crucifixus!*

Cantava alcune decine d'anni fa un nostro poeta, il P. Manni:

*Da che moristi tutto ad ora ad ora
E' rinnovato come scena il mondo:
Ma te saluta ed ama con profondo
Amor la Patria ancora.....
.....Tu d'Italia nelle fibre intero
Palpiti altrice deità gentile,
Sì, come quando con l'eterno stile
T'onorò l'Alighiero.....
Tu regni eterno: regni con la gloria
Dell'intelletto, con la lingua e l'arte:
Di te narrando palpitan le carte
Rigide della storia.*

Versi stupendi, oggi specialmente, vibranti d'attualità. Chi non ha sentito parlare del Poverello umbro? Chi non s'è entusiasmato alla lettura dei suoi meravigliosi *Pioretti*, al racconto delle sue ingenue leggende, alla memoria delle sue gesta prodigiose? Chi non si prepara con fervore di spirito e giubilo di cuore alla celebrazione del centenario francescano?

Non c'è forse più città ormai della Penisola in cui non siansi fondati comitati per l'organizzazione di manifestazioni religiose e civili ad onore dell'Assisiato. Ogni giorno si moltiplicano le pubblicazioni storiche, letterarie, artistiche che ne illustrano la figura e ne commentano gli ideali. La pittura, la scultura, l'architettura, la musica, il disegno, tutte le arti belle gareggiano fra loro per la migliore glorificazione del dolcissimo santo. Ovunque si annunciano adunanze, congressi, pellegrinaggi ai santuari che maggiormente ne fanno rivivere la memoria e ne conservano intatto e fragrante lo spirito. Il Governo, oltre ad aver proclamata festa nazionale la giornata del 4 ottobre 1926, favorisce in mille modi le iniziative francescane, mentre il Santo Padre non lascerà mancare una Enciclica che annuncii al mondo il grande avvenimento, e non è improbabile voglia tenere in San Pietro un solenne pontificale.

Sintomatico il fatto che questo plebiscito di anime, non è formato soltanto da intelligenze e da cuori che possiedono il dono della fede cristiana, accettano l'integrità del dogma cattolico, vivono all'altezza del Vangelo; ma anche da spiriti tutt'ora lontani dalla religione pratica vissuta con sublime eroismo dal Patriarca dei poveri. Non bastano quindi a spiegare l'universalità del suo culto le mirabili conformità fra la vita di San Francesco e quella del divino Maestro, già sapientemente rilevate fin dal secolo XIV da fra Bartolomeo da Pisa nella sua celebre opera, e sulle quali è inutile insistere, perchè intuitive e a tutti note: ma ci devono essere e ci sono in realtà altri elementi che rendono caro e simpatico il mite fraticello umbro e permettono di rispondere all'ingenuo: « Perchè a te? perchè a te? perchè a te? » di frate Masseo, che è un poco la domanda di tutti noi.

Perchè Francesco non rappresenta solo una cima, una vetta, un'ideale, nel campo della cristiana perfezione, ma ebbe da natura un'indole, un cuore, un'anima fremente di poesia, di ottimismo e d'entusiasmo, aperta a tutte le manifestazioni del vero, del buono e del bello, fiammante di carità, materata d'amore, inebriata di purezza

e di adorabile candore. E l'uomo che per quanto cattivo e pessimista sente sempre la nostalgia delle conquiste dello spirito e l'attrazione delle più nobili idealità, non può a meno di sentirsi avvinto dal fascino che emana dal piccolo fraticello medioevale che nella concezione della vita, della natura e dei rapporti sociali seppe elevarsi al disopra dell'età che fu sua e si avvicina alla mentalità dei tempi nostri.

Volete conoscere lo spirito dello Sposo di Madonna Povertà? Leggete questa breve lirica di Vittoria Aganoor Pompili, che rievoca una passeggiata del Serafico fra le paludi della Maremma e riferisce un dialogo con uno dei fraticelli così cari al suo cuore:

- Santo Francesco un triste parmi udire
fischiar di serpi sotto gli arboscelli
- Io non odo che il placido stormire
della pineta e l'inno degli uccelli.
- Santo Francesco, vien per la silvestre
via, dallo stagno, un alito che puzza.
- Io sento odor di timo e di ginestre,
invece aria di gioia e di salute.
- Santo Francesco, qui si affonda ormai
vieni la sera e siamo lungi dalle celle.
- Leva gli occhi dal fango, uomo e vedrai
fiorire nei celesti orti le stelle.

Ecco come pensava e parlava colui che insegnava a frate Leone sulla via di Perugia, fra il sibilo del vento e il volteggiar della neve, in che cosa consistesse la serafica letizia, magnificava a frate Masseo la lanta cena consumata con l'inzuppare pochi frustoli di pane raffermo in una fonte d'acqua pura, trovata la sua gioia più intima nel farsi calpestare a frate Bernardo.

Mentre Francesco disprezzava cordialmente sè medesimo e detestava il proprio egoismo, apriva le braccia a tutti i miserabili, baciava con gioia i lebbrosi, donava persino la sua tonaca ai poverelli, stringeva al cuore i briganti, riusciva ad ammansire i lupi dell'Appennino, non aveva che parole di perdono e di pace per tutti i malfattori. E sorrideva ai fiori, parlava agli uccelli, riscattava gli agnelli, accarezzava le pecorine preparava il nido alle colombe, aveva un culto di venerazione d'amore per sora acqua e per frate fuoco; dava una voce a tutti gli esseri del creato, trovava un'eco nel suo cuore per tutta la musica dell'universo.

È facile comprendere come da questo cuore sia uscito il *Cantico di Frate Sole*: « il più bel lascito d'allegrezza al mondo, il più bel pezzo di poesia religiosa dopo il Vangelo, l'espressione più completa del sentimento religioso moderno ».

Ma è pure facile capire il fascino che l'amabile Santo, cristiano Orfeo del secolo XIII, seppe esercitare sopra i suoi contemporanei, l'entusiasmo suscitato in mezzo alle folle dalla sua parola umile ed affocata, e dai suoi mirabili esempi. Ne è una prova quella serafica milizia composta de' suoi Tre Ordini: i Minori, le Clarisse, i Terziari francescani, uscita dal suo genio amoroso e nella quale Egli trovò i migliori collaboratori al trionfo del suo programma di riforma religiosa e sociale. Francesco fu da tutti amato e lo è anche oggi e lo sarà sempre, perchè tutti e tutto seppe amare, ma in modo particolare l'Italia nostra e Assisi sua, che volle benedire con tenerezza affettuosa poco prima di morire, affermandosi davvero il più italiano dei Santi, come era stato il più Santo degli italiani.

Prendiamolo a guida e a Maestro delle anime nostre, prepariamoci con umile fede alla celebrazione del suo centenario: sforzandoci di imitare gli esempi, e praticarne le virtù. Non accontentiamoci dell'ammirazione, non facciamo dell'accademia, non degeneriamo soprattutto nel nostro culto, in un sentimentalismo orboso. Preghiamolo che Egli sia il Taumaturgo del nostro secolo, rinnovando per la gloria sua, per la beatitudine nostra, per la pace sociale, taluno dei suoi innumeri prodigi.

Come un giorno pel contadino che l'accompagnava alla Verna, fece zampillare la fresca acqua a temperarne la sete, così Egli deve far spicciare una nuova fonte in questa riarsa solitudine della nostra esistenza, dalle crude roccie dei cuori impietriti, per ristorare le nostre labbra bramosi di gioia, di serenità e di pace. Anche a noi, come al pellegrino che l'accompagnava nella notte invernale fra le gole dell'Appennino, deve riscaldare con il tocco della sua mano stimmatizzata le morte membra intirizite, comunicandoci l'ardore della sua anima serafica. Egli deve curare questo povero lebbroso, che è l'uomo contemporaneo; convertirlo al bene, alla virtù, all'ordine, come da lui furono convertiti i briganti di Montecasale e il feroce lupo d'Agubbio: salvarlo dalla morte a guisa della pecorella trovata sulla via di Osimo e delle tortore selvatiche ricattate dalle sue preghiere.

Ma Santo Francesco non potrà rinnovare nessuno dei suoi prodigi d'amore se noi non lo vogliamo. Oh! facciamola nostra questa supplica del poeta (P. Marni) e ripetiamola per noi, per gli amici e per i nemici, ora e sempre:

Schindi alla dolce carità le porte
Di tutti i cuori; tu che armonizzasti
Tutto il creato, tu che salutasti
sorella anche la morte!

P. VITTORINO FACCHINETTI.

La Scuola Musicale di Villa d'Este



Gli allievi della « Summer Master School of Music at Villa d'Este » Tivoli, anno 1926, e n' gl' illustri maestri Delia Valeri, Maria Ruata Sassoli, Ernesto Consolo, Mario Corti, Vito Carnevali ed Italo Sardo.

UNA ORAZIONE D'INTERESSE STORICO

Ripartiamo l'orazione, piena di notizie storiche interessantissime, pronunciata nella Cattedrale dal Can. Don Sigismondo D' Alessio in occasione della cerimonia compiuta per il sessantesimo della prima messa (20 Settembre 1925) del Can. D. Filippo De Angelis:

« Noi ministri di Gesù, sacerdote eterno, siamo figli di eroi, siamo figli di martiri! Persecuzioni sanguinose ha scatenato contro di noi il mondo, e quando sembrava che l'ira dei nemici dovesse prevalere la chiesa di nuovo ha trionfato, il sacerdozio più purificato e santo è uscito dalla battaglia.

I venti secoli di lotte della chiesa, sono pure duemila anni di lotte per i suoi ministri: fatti segno all'ira e all'oltraggio sono periti: hanno col sangue suggellata la propria fede: sono immortali nella gloria del cielo. La storia ha registrato a caratteri d'oro i nomi e le gesta dei pontefici magnanimi e dei vescovi generosi: ma non ha registrati, e non lo potrà, tutti i nomi degli umili sacerdoti che vissero nell'oscurità, ignorati dai più, le cui doti preclare furono note solo a Dio che essi avevano scelto per loro eredità. Vi sono degli astri sfolgoranti e dei soli maestosi nella chiesa cattolica: Pietro, Paolo, Gregorio, Leone, Simplicio, Innocenzo, Bonifacio; ma questi giganti che guidarono e governarono la mistica nave di Pietro ebbero sempre e dovunque soldati agguerriti pronti a combattere, a vincere, a morire! Sembra ancora all'anima eredente di sentire in questo tempio maestoso il lamento supplichevole del levita Lorenzo mentre accompagnava al martirio il Pontefice Sisto: Come mai o sacerdote sommo puoi amministrare i sacramenti senza il tuo ministro? Dove tu vai, o Padre, senza il tuo figlio? E il Pontefice vicino a morire che risponde: oh! non temere, tra pochi giorni tu mi seguirai, e il fuoco, bruciando i tuoi fianchi, purificherà l'anima tua perchè sia degna del cielo! Quanti furono i leviti, i diaconi, uccisi nelle persecuzioni? Quanti dettero le loro membra in pasto delle fiere? Quanti nel lento diluire dei secoli furono presi, legati, carcerati, decapitati, bruciati fino a ieri, fino a oggi? — Nei paesi che amano chiamarsi civili e più non lo sono, nelle barbare contrade ove non penetra ancora il volto pallido in ogni dove sono i sacerdoti di Gesù: noi li troviamo dove il sole dardeggia i suoi raggi infuocati, dove è neve e ghiaccio, dove è notte eterna.

tra i gialli e tra i neri, tra i barbari e tra gli antropofagi. Nelle carceri, nei nosocomi, dove si soffre, dove più non si spera, tra i lebbrosi inguaribili, è sempre quest'angelo della cuna e della bara, quest'uomo che consola negli affanni, asciugua le lacrime, si fa tutto a tutti, per tutti lucrare a Cristo. — In mezzo a tanta moltitudine, in tante centinaia di migliaia vi sono stati e forse vi saranno coloro che dimentichi della santità del proprio carattere e della propria vocazione, hanno pagato il tributo alla povera umanità e sono caduti: ma il popolo cristiano non grida per costoro allo scandalo, ma piange con la chiesa, chiedendo a Dio che il pastore torni alla sua missione e così il Padre celeste possa di nuovo preparare il banchetto di giubilo per il figlio prediletto tornato pentito alla casa paterna. —

— Illustre in ogni tempo è stata questa santa chiesa di Tivoli: illustre per i due sommi pontefici Simplicio e Giovanni IX: il primo per quindici anni governò la cattolicità al tempo della caduta dell'impero di occidente per le armi di quei barbari ch'egli convertì a Cristo con l'opera di persuasione e di amore dei suoi missionari: l'altro nel breve volgere di 17 mesi seppe imporsi alle fazioni sanguinarie di Roma in tempi di così vili barbarie da permettere l'esumazione di un cadavere putrefatto per poi condannarlo e gettarlo nel Tevere.

— Illustre per il Vescovo Generoso, che, vittima della carità per il suo popolo, è brutalmente ucciso dai militi semibarbari di Totila che incendiano e distruggono la nostra città. — Illustre per il canonico diacono Cleto che visse tra la chiesa e il piccolo ospedale che aveva eretto nella sua stessa casa. — Illustre per il vescovo o sacerdote Quirino che può chiudere gli occhi in pace, quando, dopo sanguinose persecuzioni, vede la sua sposa, la chiesa, godere pace feconda. —

Illustre per il monaco Severino che pratica le più ardue virtù nascosto nelle spelonche e nelle grotte più inaccessibili. — Illustre per i due vescovi e fratelli della famiglia: Lupo: dottissimi nella legge e nel diritto, ammirati per la santità della vita e per la vastissima erudizione. — Illustre per i tre vescovi della famiglia Leonini e Mancini imparentati ai Medici di Firenze che godono l'illimitata fiducia dei papi, re, principi, arciduchi, repubbliche e sono lustro e decoro non solo della nostra città ma di tutta l'Italia! — Tivoli li ha ormai quasi dimenticati poichè la piccolezza degli uomini nuovi ha oscurata la vera grandezza degli antichi. — A tutti costoro è bello aggiungere il Vescovo Bartolomeo Dome-

nicano da Tivoli, civilizzatore, illustratore e missionario nell'Africa ardente e allora inesplorata.

- Non è dunque a maravigliarsi se tutte le famiglie patrizie, nobili, facoltose di Tivoli avessero il loro sacerdote che oltre ad attendere a ministero manteneva l'unione degli animi e degli spiriti nella medesima casa e famiglia.

Per ricordare solo i più vicini a noi possiamo citare le famiglie Coccenari, De Angelis, Proli, Bonfiglietti, Buttaroni, Giannozzi, Vergelli, Petrocchi, Carlandi, Pacifici, senza risalire alle più antiche Pusterla, Viola, Serbucci, Regnoni, Patrizi, Bischi, Mancini, Del Re; e fra questi alunni insigniti dell'infula episcopale come: Tracchi Pietro Paolo sacerdote della Missione e vescovo di Anagni; Francesco Brigante Colonna arcivescovo-vescovo di Recanati e Loreto, morto angelicamente puro nel 1855 a 47 anni quando già dalla sapiente direttiva della santa sede era stato destinato a diocesi più importante: Generoso Mattei prudente vescovo di Sutri e Nepi. Altri furono dottori in utroque iure: altri, come il Coccenari, fu il consigliere illuminato di tre vescovi della nostra diocesi: altri finalmente resse con abnegazione le sorti del nostro seminario secondo per fondazione sull'orbe cattolico dopo quello di Milano e glorioso nella lunga serie di tre secoli per vescovi arcivescovi e cardinali che avevano coltivata la propria vocazione tra quelle sacre mura. Ricordo solo gli - Emi che io stesso ho venerati: il cardinale Segna dottissimo: il cardinale Di Pietro pio e santo: il cardinale Giustini illustrazione del giure. -

- E voi, o D. Filippo, molti di questi conosceste, molti aveste amici, molti vi furono colleghi e collaboratori nel ministero santo, ma, nessuno, come voi, fu mai vero e proprio pastore di anime perchè nessuno fu parroco. Nato voi da Domenico De-Angelis e da Luigia Carlandi il 21 Settembre 1842 primogenito di famiglia patrizia, potevate forse aspirare alle grandezze del mondo, ma preferiste seguire l'ispirazione di Dio che fin da i primi anni vi chiamava al suo sacerdozio. In Tivoli esisteva allora il Convitto cittadino fondato dal vostro antenato Cav. Angelo De-Angelis che vi aveva profuso tutto il suo vistosissimo patrimonio e che aveva chiamati a reggerne le sorti i P. Gesuiti tanto benemeriti della nostra città. Là voi studiate i primi elementi della grammatica e della retorica per poi continuare nel patrio seminario ove il vescovo Carlo Gigli, patrizio di Anagni, vi ordinò sacerdote, 60 anni or sono, il 23 Settembre 1865

Voleste continuare i vostri studi in Roma ove al Collegio Romano nel 1868 foste con lode addottorato in sacra Teologia: e avreste continuati ancora i vostri studi prediletti se non vi avessero richiamato a Tivoli per conferirvi, giovanissimo, a 25 anni, il canonicato Nardini nel giorno sacro all'Immacolata Concezione di Maria. - Nel 1878, il degnissimo canonico-curato Giovanni Fabri, rinunciava al beneficio con cura di anime per entrare nella Compagnia di Gesù ed allora incominciaste ad esercitare il parrocchiale ministero in questa Basilica Cattedrale, la più vasta e difficile della nostra città, dove l'elemento operaio sovvertito da falsi profeti era divenuto quasi anticristiano, e dove, anche per la presenza del Romano Capitolato occorreva ed occorre una prudenza, uno studio, una perizia singolare. - Questo vostro ministero si protrasse per oltre sette lustri, occupò tutte le energie del vostro spirito, tutte le risorse della vostra intelligenza, tutti i vostri anni migliori. Questa chiesa vi fu più cara della vostra stessa casa, qui amministraste i Sacramenti a migliaia di anime, qui deste per la prima volta Gesù a migliaia di giovanetti ora uomini adulti e babbi e nonni: qui istruiste con abnegazione nella dottrina cristiana e nella virtù le anime affidate alle vostre cure: qui in tutte le Domeniche spiegaste con perizia e con unzione il Vangelo al popolo cristiano: qui foste banditore della divina parola e durante l'Avvento e nella Quaresima, e nella soave e devotissima novena della Concezione che per vostro merito ha tradizioni gloriose. Il Ministero parrocchiale sempre gravoso e di notte e di giorno non consumò mai le vostre energie e voi foste sempre il soldato della prima linea in mezzo al popolo che spesso ricompensa con poca generosità il nostro ufficio. Ma la ricompensa del parroco è in Dio: il suo pensiero, la sua aspirazione è in Gesù: Dio solo può dargli la corona che non può mancare agli operai fedeli e indefessi della sua vigna. E vi sono anime buone che ricordano ancora l'opera vostra indefessa, e vi lodano, vi esaltano, vi benedicono per il bene da voi operato. Il monumento da voi innalzato è più perenne del bronzo poichè gli Angeli dell'Altissimo hanno segnato a caratteri d'oro nel libro della vita ogni vostra savia parola, ogni vostro consiglio, ogni vostro sacrificio. -

- Ed ora ascendete di nuovo l'altare santo di Dio, o D. Filippo: nella mente avete ancora vivi i dolci ricordi della prima messa: nella fantasia sussultano i fantasmi e le figure di tutto un mondo che è sparito: nel cuore vivono le persone care che vi accompagnarono all'Altare e che in quel giorno lontano avevano gli occhi bagnati dal pianto

della consolazione: fra tutti il babbo, la mamma, lo zio canonico prevosto Carlucci, i fratelli, le sorelle e questi ultimi anche oggi sono qui e forse risalgono 60 anni indietro e si vedono di nuovo bambini baciare la prima volta la mano del fratello maggiore, novello levita. — E voi chiamando Gesù sull'altare pregatelo di nuovo per chi vi portò nel seno, per chi vi trastullò bambino, per chi ebbe la parte migliore del vostro cuore. Vivete, vivete ancora nella tranquillità della vostra anima: Vivete lavorando ognora per la prosperità della chiesa di Dio; vivete nella coscienza di aver adempito il vostro dovere come lo possiamo noi uomini mortali.

— E Dio, con il cuore e lo spirito di fervore di S. Filippo Neri, vi conceda di ammirare questa mattina la visione meravigliosa di S. Bernardo.

Si aprano i cieli: ne discendano gli angeli: penetrino nel carcere di espiazione, sollevino le anime dei vostri cari e le facciano salire, salire fino a Dio. Il bianchetto dell'altare avrà la sua consumazione e il suo epilogo in paradiso ove il vostro padre, la vostra mamma, vi sorridono e vi benedicono come il Vicario di Gesù, il sommo Pontefice Pio XI. — Amen. —

CAN. D. SIGISMONDO DE' ALESSIO

MUSICA E MUSICISTI A VILLA D'ESTE

Anche l'anno decorso la « Summer master School of Music » con tanta cura e con sì vigile competenza ideata e diretta da Mario Corti per gli studiosi stranieri di musica nella nostra Italia ha riaperto i suoi corsi nella tiburtina Villa d'Este. Ancora e sempre noi torniamo a plaudire e a sostenere l'idea di adibire le grandi sale del palazzo Estense a sede di una scuola o di un pensionato artistico internazionale, a imitazione del castello reale di Fontainebleau, sia pure con più ampi mezzi e su più larga scala, perchè veramente il progetto già ormai in via di applicazione di far di tutte le bellissime stanze nientemeno che uno dei soliti più o meno uggiosi musei etnografici che sian usi visitare in fretta sbadatamente nelle varie città italiane presso vecchi palazzi dormienti nell'ombra d'antichi quartieri o tutti gialli sulle piazze assolate, è progetto che può essere proposto soltanto dalla inguaribile burocratica senile idiozia di qualche piccolo nume della romana Minerva. E dire che l'antica divinità capitolina aveva più specialmente cara, tra le arti le scienze e i mestieri degli uomini, proprio la musica, che oggi trova

invece sì poca ospitalità nella divina Villa degli Este! Ma a che giova lagnarsi? Dalle orribili ferrate vetrine già esposte nelle stanze a coprire gli affreschi e le decorazioni laterali dell'Acreschi e del Muziani imbambullati nella loro buffonesca esasperante immobilità, i pupazzi vestiti dei vari costumi regionali italiani già guardano con occhi di vetro e guarderanno pur sempre lo stanco svogliato visitatore che, col Baedeker socchiuso tra le mani dietro la schiena, ancora assorto nell'infinito fascio della Villa canora, s'attarda a sbirciare prima di andarsene i piani superiori e le pitture dello Zuccari.

Ma che giova lagnarsi?

Consoliamoci intanto con le piccole feste musicali che ogni sabato la squisita ospitalità dei maestri ci offre in una sala dell'appartamento vecchio della Villa: nel tardo pomeriggio, quando ogni fremito d'uccelli e d'alberi, ogni sussurro di fontane e d'acque divien carezzevole e s'ammorza nell'imminenza del crepuscolo, tutto invita alla musica, al placido raccoglimento, a un infinito sogno di pace e d'oblio...

Corti e Consolo suonano insieme: il loro accordo, la loro intesa tecnica e sentimentale è perfetta. Il violino eleva agilissima, limpidissima la sua voce ora accorata, ora manchevole, ora garrula, come per giuoco: il piano gli risponde sommessamente dapprima, con armonie raccolte e placide, con echi dolcissimi, quasi lontani, poi s'annua via via con accordi insistenti, con richiami improvvisi, con impeti e sonorità di tempesta: fa udire le sue voci molteplici, i suoi squilli gagliardi, i suoi vigili ritmi. Così passano evocate da mani sapienti le grandi ombre di Grieg, di Brahms, di Beethoven: antiche anime esultano, occulti drammi lontani da noi risalgono dalla fumana del tempo, maravigliando. Ascoltate: nel silenzio raccolto e trepido della sala, nella commossa attesa che vibra di religiosità nell'aria, César Franck innalza le sue gotiche architetture canore, lancia su i pinnacoli e sui fastigi di aerei domi osannanti angeli ed adoranti creature: inniei aneliti s'avvicinano a coralità innumerevoli: preghiere salgono: soavi canti urgono s'affollano s'alternano dalla tastiera all'arco...

La sera stende i suoi velami pallidi lentamente, dirada gli innumerevoli toni del crepuscolo: gli ultimi bagliori dell'incendio di luci all'orizzonte percotono di traverso le vetrate ampie della sala Estense, sorprendono gli ultimi accordi della divina sonata, dimmessamente.

Usciamo sull' atrio a malincuore : vorremmo ancora bere alla fonte sublime, ancora vorremmo adagiarci sull' ala canora che sa tutte le estasi e tutti i sortilegi, vorremmo che il sogno durasse infinito.

* * *

Talvolta in un tardo pomeriggio, quando la campana della chiesa d' accanto chiama con dolci rintocchi ai vesperi i fedeli, e nell' ora placida e serena il palazzo che fu d' Ippolito risogna i suoi passati fasti soavi accenti e dolcissimi echi richiamano il tardo visitatore presso la sala d' angolo. Lvi l' arte e la bellezza di Ada Ruata Sassoli, intenta alla sua grande arpa canora, s' esaltano l' un' l' altra, come in un magico alone, con una finezza, con una eleganza che tien del prodigio.

E come pel Poeta un dì, si rinnova per noi l' antico incanto :

« Scoppian dall' inquiete aeree fila,
quasi raggi di sol rotti dal nemblo
gioia insieme e pietà. »

Canti lontani da noi nello spazio e nel tempo, canti d' ignoti trovadori provenzali s' alternano con bella vece alle più fini e squisite melodie dei nostri musicisti. Il difficile multivoco strumento vibra docile e preciso alle bianche dita della saggia arpeggiatrice : una ricchezza, una soavità di suoni incomparabile rende agli agili tocchi rapidissimi : gli armonici rispondono soavissimi, quasi lontani echi, al pollice che sa le segrete virtù, di sulle corde cui sfiora leggero il palmo, cui cresce e varia i suoni il vigile pedale. Così una vecchia giga, una danza medievale, una pagina del più fine settecento, son resi con arte eccellentissima dalla signora Sassoli : e così pure una danza di Franco Alfano, una fantasia di Saint-Saens, un ricordo di Claude Debussy, cullano gli astanti in una vera estasi musicale. Par di rivivere tre secoli addietro, quando la musica non s' evocava com' oggi agli irrequieti spiriti d' innumerevoli moltitudini, bensì magistero di pochi eletti giocondava anime di poeti, di sagaci cortigiani, di donne bellissime, per entro le aurate camere di artistiche dimore, nei ritrovi geniali d' un' epoca memorabile.

* * *

Ma il Direttore Mario Corti, sa variare con fine senso artistico le simpatiche riunioni dell' Accademia : fu così che in uno degli ultimi

sabati potemmo udire la voce calda e passionata di Mildred Anderson, la più eletta cantatrice della scuola, colei che veramente fa onore a Della Valeri, alla incomparabile maestra del buon canto italiano.

I pubblici romani della Filarmónica e dell' Augusteo già conoscono questa simpatica straniera sì devota alla nostra Italia, che dalle rive lontane del Michigan ci reca il saluto più gentile della grande America.

Nell' esecuzione de « Le roi David » di Honnegger ella s' ebbe gli omaggi del pubblico e della critica di Roma : ella s' abbia ora qui le più fervidi espressioni del pubblico sì ristretto ma sì cordiale e attento del palazzo Estense.

Fu in una delle più belle sere tiburtine ch' avemmo il piacere di udirla : gli elluvi della magica villa ci raggiungevano soavissimi attraverso le finestre spalancate, e quand' ella attaccò un' aria di Paisiello tutti i rosignoli di Villa d' Este gorgheggianti sui pini e sui cipressi incomparabili, tacquero, avvinti.

Ben facevamo anche noi dell' auditorio, e Schumann e Mozart, Wolf e Beethoven ci apparivano nel cerchio delle loro sublimi effusioni. Poi, quando l' esperta cantatrice si deliziosamente seguita al piano da Vito Carnevali (hel nome di simpatico artista e di compositore elettissimo) cominciò con vago abbandono quel bellissimo tra i capolavori lirici dell' impressionismo francese : « l' Embarquement pour Cythere » di Duparc, veramente ci parve rivivere nel quadro incantevole cui colori a fantasia d' Antoine Watteau ed ispirò le strofe nostalgiche di Charles Baudelaire. Ricordate ?

« Là, tout n' est qu' ordre et beauté,
luxe, calme et volupté ».

Il canto s' adagia con movenze di sogno sur un sommesso scivolar di quinte e di seste, sur un glissar di semitoni nel vigile strumento ch' or risponde or s' attarda alla voce che s' effonde dolcissima, insinuante.

Oh ! incanto della musica in un luogo sì bello, paradisiaco !

Il nostro sguardo errava, errava rapito oltre le finestre, oltre i cipressi, oltre il luogo ed il tempo. . . È una sera del tardo seicento : le ombre piovono lentamente dal cielo di fiamma ; tra le piante laggiù nel recondito sentiero incerte esile forme e visioni di dame e di paggi e di cavalieri eleganti e incipriati, danzano intorno alla fonte canora, lentamente, lievemente, con grazia squisita.

GINO TANI

ALLA... SCOPERTA DI TIVOLI

Domenica 24 maggio 1870 già da tre anni si pubblicava in Firenze *Il nuovo Giornale illustrato universale*, il quale era edito e stampato dalla Stamperia Eredi Botta in via del Castellaccio N. 12 (1) In tal numero, 17, era riportato un articolo interessantissimo su Tivoli, illustrato da una pregievolissima incisione riproducete l'ultimo salto de *La Cascata del Tevere a Tivoli*, scritto da un tale, poichè non è firmato, il quale non dovè mai aver veduto Tivoli e quel che è peggio, essere stato digiuno di ogni nozione più elementare di geografia e topografia. La rivista suddetta è in dotazione di quasi tutte le biblioteche d'Italia e straniere, oltre all'essere di dotazione delle collezioni di parecchi bibliografi, perciò sarà bene, nel nostro *Bollettino*, farne cenno per erudizione dei nostri intelligentissimi lettori. Incominciamo quindi con una corbelleria: « Tivoli è posta alla distanza di 31 chilometri a N. E. di Roma. Piccola città di circa 6000 abitanti, contiene, insieme con belli edifici moderni anche parecchi preziosi avanzi degni della loro artistica celebrità. Sull'area dove ergevasi la casa di Orazio, trovansi presentemente un piccolo convento di Sant'Antonio; si veggono ancora (perchè ancora?) la grotta di Nettuno, le rovine d'un tempio di Vesta, detto della Sibilla, e quelle delle città antica di Mecene: (le rovine di una città chiamata Mecene, dove saranno state mai? E di Mecene chi mai ne ha avute notizie? Vorrà forse parlare della villa di Mecenate?! Speriamo.) inoltre miransi, nelle amene adiacenze, le rovine di una vasta villeggiatura (sic) dell'imperatore Adriano, i bagni di Tivoli ecc. Sono anche meritevoli di menzione la cattedrale, parecchie altre chiese e la casa d'Este. (Più ignoranti di così non si poteva essere!) Ma v'è ancora di peggio, sentite: « Tivoli è situata alla sponda sinistra del Tevere, finnicello (!) che nasce alle alture poste a nord di Frosinone (!), o scorre a gittarsi nel Tevere (magnifica figurazione!). Passando presso a Tivoli, forma parecchie belle cascate, tra le quali una dell'altezza di oltre cento metri. Le altre minori cascate chiamansi cascatelle. Quella è una incantevole meraviglia della natura non solo, ma anche dell'arte; perchè guasta e quasi distrutta

(1) Pubblicazione periodica contenente disegni dei migliori lavori d'arte italiani e stranieri e fatti politici e aneddoti del tempo.

dalle inondazioni del Tevere, chiamato *Aulo* dagli antichi, fu con infinita arte dal chiarissimo ingegnere idraulico Clemente Folchi restaurata (che diavolo ha scritto quel signore!) per ordine di Leone XII e Gregorio XVI. La quale cascata, così rifatta, attraverso le viscere del monte Catillo per precipitarsi giù nel fiume al disotto della Grotta delle Sirene.

Con quest'opera non solamente venne provveduto alla ventosità della cascata, ma si è anche posto un riparo allo infuriare delle acque, essendosi aperto un emissario acconco a deviare il corso del fiume ».

Così finisce l'articolo, pensare che si è potuto scrivere, sia pure nel 1870, tante corbellerie su Tivoli, in una grande rivista, senza che nessuno se ne avvedesse e protestasse! Si vede bene che la nostra città non era ancora scoperta.

TOMMASO TANI

Una Gloria Francescana di Casa Colonna

Nell'ultimo numero di « Capitolium », la magnifica e preziosa rassegna mensile di attività municipale, sapientemente diretta da Alberto Mancini, segretario generale del Governatorato di Roma, Carlo Cecchelli scrive:

« San Francisco, il più italiano dei santi. Non il più romano. Giacchè romana è quella sintesi poderosa della umanità di tutto il mondo antico, che si traduce e culmina nella forza delle armi, nel rigido impianto delle gerarchie, nel godimento pieno di tutto ciò che la vita può dare. Come, dunque, oserebbe includervi colui che predicò l'amore sconfinato di tutte le creature, che amò Madonna Povertà, che volle seguire il precetto evangelico nel farsi meschino di fronte a tutti gli esseri! E come potremmo noi figurarci questo esile profilo di Santo di contro alle moli superbe delle terme, delle basiliche, degli anfiteatri, delle colonne onorarie?... ».

Ecco: noi potremmo dissentire, almeno in parte; e riconoscere tuttavia i segni di Roma universale nella serenità e giocondità del Serafico, così come li riscontriamo in Filippo Neri; ma, piuttosto che contrastare attorno ad una interpretazione che include sempre qualche ele-

mento squisitamente personale, preferiamo ricordare (come, d'altronde non dimentica il Cecchelli) che romana fu la sanzione alla novella regola, e non tanto per volere di Papa Innocenzo, quanto per virtù di un Porporato appartenente ad una delle più antiche ed illustri famiglie romane.

Rileggiamo una terzina dantesca.

*Ma regalmente sua dure intenzione
Ad Innocenzo aperse, e da lui ebbe
Primo sigillo a sua religione.*

Ma la faccenda non si svolse così semplicemente come potrebbe sembrare da questi tre versi.

Vareata la cinta dell'Urbe, e forse dopo aver divotamente orato alla tomba di Pietro, i seguaci di Madonna Povertà si diressero a casa del loro vescovo, Guido d'Assisi. Costui, insistentemente richiesto, condiscese a presentarli al cardinal di Sabina, Giovanni Colonna.

Il Colonna li ricevette di buon grado e volle anzi ospitarli nelle sue case. Così facendo il cardinale aveva pure un secondo fine: Quella di scoprire le reali intenzioni di Francesco e d'accertare se nella umiltà sua non si celasse, come già era avvenuto per Pietro Valdo, qualche sentimento di rivolta.

Di ciò dovette essere presto convinto il nobile cardinale, poiché non tardò molto a chiedere udienza al Pontefice per presentargli i frati di Assisi.

Ed ecco Francesco alle soglie del Laterano, eccolo attraversare le aule splendide di marmi e di mosaici ed entrare in quella del trono, che Giotto ha riprodotto nei suoi affreschi, tutta parata di stoffe preziose.

Alla prima domanda d'Innocenzo III, il Serafico espose con entusiasmo « sua dura intenzione ». Ma il Pontefice, accorto ed assai esperto d'uomini e di cose, avanzò varii dubbi sulla persistenza di quei propositi, specie sul fatto dell'assoluta povertà.

E Francesco di rimando: « Donne Papa, io mi rimetto in tutto al mio Signor Gesù Cristo. Dacchè egli ci promise la vita eterna e la celeste beatitudine, come potrebbe ricusarci una cosa talmente meschina com'è quel poco di cui abbiamo bisogno per vivere su questa terra? ».

Ma il Papa insistette: « Quel che dici, figliol mio, è assai vero. Io so bene però che la vita umana è fragile e raramente si mantiene per lungo tempo nel medesimo stato. Vanne dunque e chiedi a Dio

di rivelarti sino a che punto quel che tu desideri s'accorda con la volontà sua ». Questo fu il congedo. Ma il Papa non mancò di trattare della cosa nel prossimo concistoro.

Lunga ed acerba fu in esso la disputa fra il Papa e i Cardinali, giacchè essi non potevano ammettere che alla base di un ordine religioso vi fosse una così assoluta rinunzia di beni temporali. Anche nei centri benedettini si facevano individualmente tutte le rinunzie, ma la comunità doveva pur possedere, a fine di svolgere il suo programma d'orazione, di lavoro e di cristiana propaganda. Ormai la complessa organizzazione della Chiesa e delle comunità religiose rendeva alquanto anacronistico vivere senza alcuna esigenza, allo stesso modo degli Apostoli, come pretendeva Francesco.

Di tali rilievi s'agguerriva l'opposizione contro il Serafico, che attendeva il responso in silenzio e in atteggiamento umile e pur regale.

Ma, ad un tratto, si levò il cardinale Giovanni Colonna:

« Quest'uomo — egli disse — non domanda che il permesso di vivere secondo l'evangelo. Se noi rispondiamo che tale conformità supera le forze umane, noi proclameremo al tempo stesso che è impossibile agli uomini di seguire il Vangelo, e saremo ritenuti sacrileghi ».

L'acuta argomentazione sbaragliò ogni dubbio degli scettici. Ed Innocenzo concesse il suo « primo sigillo » alla nuova regola.

Piuttosto che disputare se il Poverello sia il più romano o il più italiano dei santi, sembra meglio rivendicare, a gloria di Roma, in quest'anno francescano, il nome del Porporato romano che lo ospitò lo comprese e lo difese a viso aperto.

GUSTAVO BRIGANTE COLONNA

VILLA D'ESTE

I.

Entravo ancora nella villa del cardinale Ippolito Iuniore - il cenerento Ippolito Scelione in quei tempi non visse più. Entravo solo, piano piano per la venerazione. Vidi una madre e una figlia, erano venute da molto lontano. Codevano la vellutata musiva delle acque più ancora di quella degli usignoli, meno misteriosa meno animica, meno spirituale. Rimasto di nuovo solo, aspiravo il fumo denso d'un mucchia di foglie secche accese dentro quel grand'azzurro, sotto quel tempio degli alberi, degli augelli, e quel fumo in villa d'Este mi portava tutta la robustezza della terra, man mano che lo aspiravo ed o guardavo in su - a non finire, anche lungo i tronchi espressivi dei vetusti cipressi, andai su e giù per le scale, mi recai sopra le acque dei stagni, sopra gli stessi getti e sotto le cascate delle forze inosauribili. C'era un gran vento.

C'era ovunque gente in ammirazione, piccola gente come me in adorazione, tutto il giorno.

II.

Qui in villa d'Este la terra, dentro, è tutt'acqua e l'interno della Terra viene fuori da quelle cento bocche, in ogni dove, impetuoso come fuoco. L'aria n'è tutt'impregnata ma i cipressi tentano a superarla nell'estendersi, anche dai lati col manto pomposo della loro crescita scolare in cui paziente silenzio un cipresso dopo l'altro s'è pesantemente ammutolito. Dentro la villa scoppiano i getti bianchi come in alto le rosee nubi. Sono entrambi nuvole d'amore che si lacera nell'anima affettuosa dell'uomo che ha molto sofferto. Ecco che l'aria ne rimane purificata e l'anima umana si eleva dentro la villa nel canto il quale attraversa in ogni dove la serenità azzurra cogli usignoli cari al cielo.

III.

Masse nere fumano sul gran cielo, in alto tutto tempesta — che coprirà quest'ultimo raggio acuto del Sole di Pasqua di Giovedì e di Venerdì santo.

Ricordava tutto ciò Gesù sul Monte degli Olivi. Gesù buttatosi in terra sulla propria faccia e pensai al Cristo che agonizzava sulla croce.

In mezzo al milione d'olivi fiburtini gli usignoli nella Villa d'Este volavano in quei giorni irrequieti per la continua scossa del vento che portava la vita in ogni anfratto dei ruderi sin dentro i lauri in fiore ed i tanti tronchi nudi in precoce crescita vicini a Iside fecondatrice. Si slanciavano più feroci anche le cascate delle acque tra alberi tutta neve in fiori.

Bisognava scendere le scale, rifugiarsi intorno alle acque calme multicolori trasfigurate dal loro riposo. Stridule voci umane in ogni dove, sempre più numerose, in gara, in guerra cogli uccelli del tramonto risalgono ora in masse nere come nubi le scale frantumate e, pronte sempre ovunque di dominare, ridominano anche qui dall'alto l'ultimo bacio della luce, bacio minaccioso, oramai degenerato in laidi sospiri umani dell'avvenire dentro quel bel passato pauroso estense risuscitato nella sua sera pasquale come un freddo fantasma.

Notte si era già fatta quando nella pioggia torrenziale mi buttavo al collo d'un estraneo e singhiozzavo.

IV.

Qui dentro nella villa le acque mi portano come io porto sulle spalle un bambino d'un estraneo attraverso tutta la Villa d'Este: sorridente.

Sorride ora il bimbo, ora chi lo porta, ora sorridono le acque. Godiamo la vita: oggi è giovane, domani è vecchia, intorno a uomini e cipressi, nel vento o nel sole, vita più cosciente di mai prima oppure sentita lontana ma fresca in un sogno inconscio distante dall'abituale... dall'abitudinale cammino nostro, sollevata sopra le gioie e sopra le sofferenze umane. Al posto loro nascono nel nostro interno le immagini.

L'anima densificandole le intensifica sempre più fiere, le cova e ancora le cova sinchè si materializzano in veri alberi in serene acque e nubi sopra la villa d'Este. Abbandoniamo allora in noi l'uomo come cosa passata e morta. Si cresce ancora si cresce per rinascere così molto più tardi, anche molto più belli.

Di già vola sulla villa d'Este nella villa stessa la colomba dello Spirito Santo. È il battesimo.

V.

Come emerge placida dal sogno della notte nell'ombra, senza aiuto dell'alba, la villa d'Este dà prova d'essere eterna, respira getta le acque al di qua, al di là della tomba sin dentro la luce eterna sin dentro il sole che piano piano l'illumina tutta con mani di velluto e di seta dove musiche acquee vivificano tempo cielo e terra, piante rampicanti tronchi fermi come rocce, uomini ed animali che ora sono di pietra ora di ossa e di carne con le musiche del sangue che rispondono armoniose a quelle delle acque.

NELLA NOTTE

(salendo dal duomo)

E la luna piena illuminava il borgo in salita e gli angeli andavano di casa in casa.....inchinandosi davanti lumicini accesi delle immagini della Madonna - tutta la notte.

Salendo così per il borgo c' erano di sopra, tra i tetti dell'abitato: le stelle.

A destra in un palazzo una testolina bionda si affaccia e scompare.

Dalle finestre aperte delle altre case ogni tanto si sentiva una voce d'argento: «Santissima notte», una vocina d'oro: «Felicità notte»

Sotto, molto al di sotto, un sol giorno dopo, di Domenica sera, si rispecchiava questa stessa strada in salita, avvolta in fumi d'ubbrichezza. Bestemmie raggomitolate nelle osterie aperte. Le vicinissime chiese chiuse tacevano come sepolte. Qua e là nel piccolo paese, in apparenza così onesto, s'incendiò qualche principio d'incesto.

EMANUELE ZAESLIN

Subiaco e i suoi Monumenti

La Bandiera tolta ai Tiburtini

A piedi seguiamo le indicazioni stradali, mentre ai nostri fianchi tutto intorno, panorama suggestivo e fantastico, s'ergono le alture dei Simbruini, degli Ernici e dei Prenestini alcune verdeggianti, altre spoglie e cosparse qua e là di cespugli e di selvagge boscaglie mentre giù alla nostra destra, nel fondo della Vallata che si abbassa violentemente a picco, rumoreggia l'antico Parensio, chiamato poi ed attualmente Aniene in memoria di Anio Re degli etruschi che disperato, ormai, di poter ritrovare la sua bellissima figliuola rapitagli da un suo capitano, vi si attegò.

Ci fermiamo un istante e ci volgiamo a guardare Subiaco ancora addormentata, che abbiamo lasciata incassata quasi in una gola: il sole nascente sembra avvolgerla in un brivido di porpora e d'oro.

Proseguiamo: ai piedi del Francolano dopo aver visitata i ruderi della Villa di Nerone - nella vallata chiusa dalle ultime propaggini dei Simbruini, Ernici, e dei Prenestini, troviamo il Monastero di S. Scolastica che decidiamo di visitare al ritorno.

Ascendiamo proseguendo verso destra traversando un ponticello, sino a portarci presso la Cappellina chiamata di Santa Crocella ove, secondo la leggenda, San Benedetto ricevette dal monaco Romano l'abito monastico ed è appunto per tale ricordo, che ancor oggi vengono fatte in essa le vestizioni dei novizi.

Due iscrizioni latine incise su di un marmo fissato sopra l'architrave dell'ingresso, ammoniscono il pellegrino che se la tarda età impedisce a lui di proseguire oltre « si fermi pure a godere di quei beni spirituali, dei quali è prodiga la Cappella con le sue memorie ».

Volgo a «Don Pizzuti uno sguardo impertinente e...significativo.

Egli comprende l'esagerato significativo del mio sguardo e sorride, poi a dimostrarmi la decisa volontà, arranca arditamente verso l'arco gotico che segna la seconda tappa dopo S. Scolastica e l'ultima verso il Sacro Speco.

Ascendiamo l'erta faticosa e raggiungiamo l'arco fiancheggiato da due graziose cappelline, inoltrandoci nel boschetto » che con i suoi secolari « lei ricchi di santi e soavi ricordi » si presenta ancora oggi in tutta la sua affascinante bellezza. Ancora avanti: a destra su di una roccia scorgiamo una piccola lapide su cui è incassato un rilievo fotografico in smalto: è la fotografia di un giovinetto, un bimbo quasi, che indossa l'abito dei benedettini, caduto per l'Italia nel giugno 1915. Nella rancia che lo vide fanciullo è votato al culto del Santo, la mamma sua ha voluto perpetuarvi il nome, incidendovelo! Ci scopriamo a salutare il piccolo soldato di Dio e della Patria caduto con negli occhi una visione d'amore, e proseguiamo.

In fondo al bosco una ristretta strada ci conduce al Monastero di S. Benedetto: al Sacro Speco.

Allo svolto si scorge subito ed immediata la vista del Taleo che si eleva energicamente a picco sul fiume che vi scorre in fondo. Nella metà del monte « simile ad un nido d'aquila » appare la superba costruzione del Monastero per metà incassato nella roccia viva mentre in lato, leggermente in fuori, la bella Torre quattrocentesca sembra vigilare silenziosa! Spettacolo indimenticabile di orrido e bello « di orridamente bello », come direbbe Byron, che sorprende ed entusiasma: il visitatore e lo lascia smarrito a guardare per qualche tempo in ecc. in una suggestiva visione.

Ci inoltriamo per una modesta porticina. A fianco della soglia la luminosa Croce a mosaico di S. Benedetto e sopra, una iscrizione appena leggibile contenente i nomi dei visitatori insigni, che così comincia: » « *Quem hic Specum invisit caelum, hospes, crede Sol hic olim solus Benedictus fuit* ». (Quello Speco che tu visiti credilo: un Cielo. Una volta qui il solo Benedetto fu sole...).

Venendo dalla luce entriamo in un buio pesto che ci costringe a fermarci per aguzzare... l'occhio e riacquistare la percettibilità dello sguardo. Poi ci guida man mano, prima debole, poi più distinto, un salmodiare di precì che mi dà l'impressione di un ufficio funebre. Ed infatti non mi sono ingannato: ben distinta arriva a noi l'invocazione « *De profundis clamavi ad te, Domine...* ».

Comincia la visita del Monastero. Il reverendo Padre Priore ci offre gentilmente la colazione e si mette poi a disposizione nostra per la illustrazione dei pregevoli dipinti.

Non mi prolungo qui a riportare per intero le illustrazioni e descrizioni scritte ed orali del Padre Priore Don Pietro Pistone, che la firmanza dello spazio non me lo permette: accenno soltanto e per sommi capi a qualcuna di esse lasciando la parola... agli scritti del Priore.

Entriamo nel Sacro Speco « dopo aver percorso tante bellezze paradisiache con l'animo pieno delle più soavi ed indimenticabili emozioni ». In verità, aggiungo io, v'è stridente contrasto tra l'insigne luogo ed il resto della chiesa « contrasto che riesce maggiormente penoso, aggiunge Don Pietro, ove si ponga mente che proprio in quella Santa Grotta v'è la culla dell'incito ordine Benedettino ». Stucchi ornamentissimi con decorazione dorate su sfondo d'oltre mare stanno mallettamente con il semplice e grave del Sacro Speco. Meravigliosa invece la statua del Santo, opera del Raggi, discepolo del Bernini (1657) « in atteggiamento di dolce contemplazione, con le braccia sul petto e lo sguardo fisso alla Croce in un'estasi d'amore ».

Usciamo dalla Grotta per scendere subito a destra la Scala Santa, massiccia costruzione a cui attendono tenacemente due frati bavaresi dell'ordine Benedettino. Fra le numerose pitture, attribuite alla scuola Senese, troviamo quella raffigurante il Trionfo della morte: « *Sona Morte* » galoppante un bianco e veloce cavallo, armata di falce e di spada, con cui ferisce un giovanetto, va ripetendo le sue glorie:

I so colei c'ocide omne persona
Giovane e vecchie, nè verun ne lasso
De grande altura subito l'abbasso.

e dietro di essa una schiera di miseri invocando la fine delle loro sofferenze

Tu lasse mi che sempre te chiamemo
Desiderando che ne dia la morte.

La terza riga è cancellata dall'umidità.

Dalla Scala Santa scendiamo nella grotta dei pastori, laddove S. Benedetto si recava ad insegnare ai medesimi e dove si vedono ancora degli avanzi di affreschi bizantini: quindi per un cancello a quattro gradini si esce all'aperto su di una terrazza del secolo XIV, ove trovasi il roseto di S. Benedetto. In esso, vuole la leggenda che S. Benedetto per vincere l'impero del demonio vi si spingesse in mezzo, nudo fra gli spini, avvolgendovisi!

« Fu innestato a rose nel 1223 da S. Francesco d'Assisi recatosi colà in pellegrinaggio ». Passiamo poi nel Transetto e nella Sacrestia dove vi si ammirano pregevoli pitture della scuola Umbra, quindi per una porta a vetri colorata si entra nel cortile interno dove sullo sfondo entro un nicchia, si erge la Statua del Santo che col braccio alzato verso la rupe minacciosa dice: « Ferma, o rupe, non danneggiare i figli miei ».

Ci spiegano che la statua vi fu posta nel 1856 dall' Abate Casaretto perchè un grosso masso del volume di 44 metri cubi, sembrava volesse da un momento all' altro precipitare e rovinare il Sacro Speco. Il Governo nel 1879 fece togliere lo scoglio. Un bel corvo nero che ricorda il tentativo di avvelenamento fatto dal frate Fiorenzo contro S. Benedetto, richiama l' attenzione dei visitatori.

Dopo una breve visita al refettorio (chiuso al pubblico) ove si conservano due magnifici affreschi della scuola umbra (secolo XIV) rappresentanti uno la scena della Crocifissione con vari Santi, e l' altro l' ultima cena di Gesù Cristo con gli Apostoli, ringraziamo il Padre Priore di ogni gentilezza e portando con noi qualche piccolo ricordo, torniamo indietro per recarci a S. Scolastica.

Rifacciamo la discesa in pochi minuti, e ci troviamo di fronte al Monastero di S. Scolastica, là « in una gola di monti calcari, sparsa quà e là di boscaglie praterie verdeggianti, in fondo ai quali motuora l' Aniene ».

E' tutto un insieme di costruzioni poderose ed unite, che si eleva sul pendio del colle, composta da tre distinti corpi di fabbrica l' uno all' altro addossati. Ci riceve un monaco, con un lieve sorriso, che incomincia ad illustrarci il convento molto frettolosamente.

Evidentemente per quel bravo sacerdote noi non siamo i primi..... importuni e nemmeno saremo gli ultimi, ed egli giustamente vuol guadagnar tempo.

Ci siamo subito compresi, e così percorriamo senza troppo domandare, l' ingresso, il chiostro gotico, il chiostro dei cosmati, la sala capitulare, la chiesa, la cappella dei SS. Padri e dalla Sacrestia scendiamo nei sotterranei o meglio nelle cappelle sotterranee, tutte piene di bellissimi dipinti, ahimè troppo mal ritoccati.

Sull' altare si vede una graziosa Urna contenente le ossa del B. Beda.

Quindi entriamo a visitare la biblioteca con i suoi esemplari manoscritti e stampe preziosissime chiuse dentro alcuni cassettoni coperti

di lastre di vetro. Il monaco, sempre frettolosamente, ci fa vedere il primo libro stampato in Italia, una lettera di S. Alfonso De' Liguori, alcune lettere e bolle pontificie ed altri libri manoscritti.

Quello che attrae subito la mia attenzione è un'urna di vetro contenente un panno lacero e di colore incerto, colore però che una volta doveva essere stato bianco. Incuriosito domando al nostro « cicerone » di che cosa si tratta. « E' una bandiera tolta dal popolo di Subiaco al popolo Tiburtino in una feroce mischia conclusasi con la vittoria dei primi, mi risponde. Incuriosito ancor più ed un poco... indispettito, seguito a tempestar di domande il monaco che intanto si avvia per uscire. Ma scusi, gli domando: io conosco molto bene i colori della bandiera Tiburtina di quell'epoca e veramente non mi sembra siano gli stessi, ammesso anche che l'ingiuria del tempo abbia potuto stingerne i colori.

Ma... cosa vuole, si dico, si crede, sembra... aggiunge egli, che con la bandiera, che deve essere stata tutta ricamata in oro, ci si facesse una pianeta per la chiesa e che quello chiuso in quell'urna sia solamente il fodero di essa. Torno a guardare l'urna, ma non riesco ad indovinare in quel lacero panno incolore, un fodero da bandiera, ed i mezzi termini con cui mi è data spiegazione, che dimostrano poi la nessuna conoscenza della verità, m'incoraggiano per alcune ricerche che intendo fare sulla pretesa battaglia avvenuta nel medio evo tra Tivoli e Subiaco. Ci avviammo, per uscire soffermandoci a guardare un istante il bellissimo ventaglio posto sulla porta e proveniente credesi, da un rosone gotico che doveva essere sulla facciata della chiesa.

Affrettiamo che l'ora della partenza si avvicina.

Sulla piazza ci soffermiamo un istante a fissare sull'obbiettivo il Monumento ai Caduti per l'Italia, mentre tutto intorno la catena dei monti Simbruini, degli Ernici e dei Prenestini, inondata di luce e di sole sembra voglia formare un nodo indissolubile, di naturale protezione...

GUSTAVO COCCANARI

VOLONTARI TIBURTINI

Con i tenenti Meuccio Scipioni ed Alfredo Palazzi, di cui parleremo nel prossimo numero, Gustavo Coccanari forma il trio dei tiburtini accorsi volontari in difesa di Fiume Italiana, nelle legioni di Gabriele d'Annunzio.



Volontario in guerra a diciassette anni, legionario Fiumano poi, partecipa all'occupazione di Zara avvenuta di sorpresa la notte del 14 Novembre 1919.

L'alba tragica del Natale Fiumano, lo trova sulle barricate a fianco del popolo insorto e prende viva parte ai combattimenti durati cinque giorni consecutivi, riportando anche una leggera ferita alla regione parietale destra.

D'Annunziano nell'anima e nello spirito; sostenitore di quel movimento, fonda e

dirige a Taranto un settimanale di battaglia che chiama « *Lo spirito liberatore* » ed organizza gruppi di aderenti in ogni città di Puglia.

Segretario-ragioniere dell'Ospedale civile di Tivoli per circa quattro anni, nell'Amministrazione presieduta dal generale Leonelli, segretario quindi dell'Associazione Combattenti e redattore dell'« *Aziende* ». D'ingegno versatilissimo e di vasta cultura è redattore viaggiante di alcuni giornali della capitale di cui ne detiene la corrispondenza artistico-letterario-illustrativa.

Collaboratore del nostro « *Bollettino degli Studi Storici ed Archeologici* » è nato a Tivoli nel 1900 da antichissima famiglia tiburtina.

ALFA.

NOTIZIARIO

I restauri, che per iniziativa del Ministero della Pubblica Istruzione, stanno eseguendosi nella Villa d'Este, sotto la direzione del comm. Attilio Rossi, nostro concittadino, proseguono alacramente.

Il restauro dell'artistica facciata dell'organo idraulico opera attribuita a Giacomo Della Porta, discepolo di Michelangelo, è quasi allamata e tra non molto l'organo idraulico stesso tornerà nuovamente a funzionare.

La bella fontana dell'Ovato, chiamata dal Cardinal Bondini e dal Buonarroti la regina delle fontane, avrà, come in origine, nella parte superiore, ossia nella loggia che sporge di mezzo all'ovato, la sua vaga balaustrata e le ninfe che trovansi sotto gli archi del portico, dai vasi, che sostengono con le mani, getteranno di nuovo iridescenti zampilli nel grande bacino.

Tornerà pure a funzionare la meravigliosa fontana della Civetta, opera del Sangallo, così chiamata perchè i numerosi uccelli di metallo, nascosti nelle nicchie attornianti la fontana, che cantavano per spinta d'acqua, all'apparire della civetta acquietavano il loro gorgheggio, per ricominciarlo non appena la civetta spariva.

Gli altri zampilli e le altre fonti sparse un pò da per tutto nella magnifica villa, nascosti negli angoli, nei recinti dei muri e in mezzo alle pietre, o sono stati riattivati o lo saranno quanto prima. Sicchè la Villa d'Este, tra non molto, tornerà al suo antico splendore. Quello però che non potrà tornare al suo posto, sono le numerose statue antiche che facevano bella mostra di se, nelle nicchie nei ripiani delle scale dentro gli appartamenti, emigrato come hanno non solo nei musei nazionali, ma anche in quelli stranieri. A questa mancanza si è cercato di rimediare sostituendo alle statue, vasi di mirto disposti con arte e con molto buon gusto.

Anche gli ambienti del monumentale palazzo estense, destinati a raccogliere le artistiche collezioni di esclusivo carattere etnografico dello Stato, hanno subito dei restauri. E così pure il Museo etnografico italiano sarà tra breve inaugurato solennemente, con l'intervento, a quel che dicesi, del Ministro della Pubblica Istruzione e di altre cospicue personalità.

* * *

Apprendiamo che nel recente congresso, tenutosi a Padova, della Società Italiana di medicina interna, il prof. Pericle Pozzilli, nostro concittadino, ha presentato due comunicazioni, l'una « Sulla enzimoterapia antitifica », l'altra « Sull'azione della Scilla marittima nella insufficienza cardiaca e renale » destando vivo interesse nell'assemblea. Il nuovissimo metodo di cura del tifo, da lui chiamato « enzimoterapia » e sperimentato su larga scala, ha specialmente provocato nel Congresso una impressione non comune: e così pure il fatto di aver rimesso in onore un antico medicamento, come la « Scilla » nelle malattie del cuore e del rene, è stato molto apprezzato. Congratulazioni.

* * *

Un vero plebiscito di oblazioni va coronando l'iniziativa della locale Commissione d'Arte Sacra per un grande quadro artistico da collocarsi nella chiesa di S. Sinfiorosa o del Gesù e riproducente il gruppo dei primi martiri Tiburtini: S. Sinfiorosa e i sette figli. Il Vescovo, il Comune, il Commissario Regio, la Società di storia e d'arte, gli Istituti di credito, le Corporazioni religiose e molte delle famiglie più antiche e facoltose di Tivoli, quali Bonatti, Bulgarini, Conversi, Facchini, Gianozzi, Giansanti, Lolli, Proli, Pacifici, Rosa De Angelis, Todini, hanno già aderito con elevate somme e le classi operaie e contadine hanno risposto concordi all'appello. Ed è soprattutto interessante notare come al di fuori di ogni personale convincimento tutti i cittadini sentono ancor calda la venerazione per questa donna elettissima che seppe testimoniare la sua fede accettando la morte. La giunta Diocesana ha poi deliberato di lanciare un appello nella Diocesi per accrescere il culto della Santa che ne è protettrice ed ha all'uopo ed opportunamente ricordato le parole d'esortazione che Cola di Rienzo rivolgeva al figlio Lorenzo a proposito dei martiri di Tivoli: « Ricordati dei sette figli di Santa Sinfiorosa che costantemente disprezzarono il mondo per vincere in povertà le ricchezze, per trionfare in umiltà ed in pazienza sopra la gloria terrena che è vana e caduca ».

Tivoli, in quest'ora di robuste evocazioni di antiche glorie, vuole lasciare ai posteri un'assai degna opera d'arte che ricordi la nuova

civiltà ricca di valori spirituali e vuol dimostrare al tempo stesso di non meritare il rimprovero insistentemente mosso di aver dimenticato il dovere di ricordare e di celebrare i figli suoi martiri e santi.

* * *

Il 16 novembre 1826, verso le 2,30, a causa di una forte piena, l'Aniene straripando improvvisamente, fece sprofondare tutto il terreno adiacente alla via dei Sossii (Valeria, Palatina) e che suole perciò chiamarsi « le ruvine ».

Era pontefice in quel tempo Leone XII che, commosso da tanta sventura capitata alla nostra città e ad ovviare il ripetersi della catastrofe, fece iniziare studi e lavori per il deviato del fiume negli attuali cunicoli sotto il Castello e che il suo successore Gregorio XVI inaugurò solennemente nell'ottobre 1835.

Cento anni or sono il fiume aveva tanta potenza distruttiva, mentre ora gli uomini l'hanno distratta per sempre. Ironia della sorte!!

* * *

La città di Tivoli, benchè si trovi limitata su di una ristretta zona collinosa, in questi ultimi tempi, sia per buona volontà di dirigenti sia per tenacia della popolazione, ha avuto uno sviluppo non indifferente sul Colle Ripoli, lungo le strade che si irradiano dalla Porta Santa Croce e viale Garibaldi, per modo da formare ivi un centro importantissimo.

Invero nuove costruzioni vanno sorgendo sulla via provinciale Tiburtina, viale Cassiano, viale Mannelli, viale Trieste e adiacenze: vie tutte che partono da un solo nodo, il viale Garibaldi.

Il progettato impianto di un tram elettrico, con l'abolizione dell'attuale tram a vapore, la prosecuzione del viale Tomei per il raccordo della Stazione del tram con la Stazione della ferrovia, la progettata caserma della legione « Guglielmo Veroli » negli orti Barbiellini, fanno prevedere come in un tempo non lontano, tutto lo sviluppo della città venga a rannodarsi nel largo della Porta S. Croce e viale Garibaldi.

Si è imposto quindi lo studio per una sistemazione decorosa e pratica della zona, vero centro vitale della città.

Nell'attuale progetto, che ci consta essere dell'ingegnere Eno Salvati, verrebbe a sparire il deposito del tram, che deturpa una delle migliori zone di Tivoli, sistemandovi giardini e strade di raccordo per formare un accesso più decoroso alla via Mannelli, centro di zone di villini. Il viale Garibaldi da metri 16 circa, verrebbe portato a metri 26 con sistemazione di cancellate recingenti zone di villini in ritiro di metri 3.50.

Sul viale così sistemato verrebbero disposte due linee tranviarie difese da un marciapiede che divide perfettamente le zone in due parti eguali, larghe rispettivamente m. 8.50, una destinata per il transito dei veicoli, ed una per le vetture elettriche, con due marciapiedi laterali alberati di m. 3 ciascuno.

Il deposito del tram verrebbe trasportato nel terreno pianeggiante esistente lungo la provinciale sotto il fabbricato Giannotti. Altra strada partendo da Porta S. Croce e attraversante gli orti Conversi, metterebbe in valore detta zona e collegherebbe tal centro con le zone degli orti Barbiellini ove sorgerà la caserma della legione « Guglielmo Veroli » che farà da sfondo alla nuova strada.

Un tale viale potrà essere proseguito a valle dando agio di sviluppare negli orti sottostanti, zone da destinarsi a costruzioni economiche.

Tutta la zona della ex villa Lavaggi, ora proprietà Ciacci, verrebbe destinata a villini utilizzando razionalmente i viali interni ivi esistenti e creando un eventuale collegamento con la zona dei villini sorgenti alle falde del colle Ripoli.

Il progetto prevede la demolizione della costruzione attaccata al palazzo Lavaggi, ex Chiesetta, onde allargare l'imbocco del viale Garibaldi, creare un migliore raccordo col viale Nicolò Arnaldi e permettere la sistemazione del doppio binario.

Dinanzi a un folto pubblico di studenti e di assistenti della Scuola Romana, nell'aula di Patologia medica al Policlinico, sabato 20 novembre alle ore 17, il Prof. Pericle Pozzilli ha iniziato il suo corso di Patologia speciale medica dimostrativa, parlando delle « malattie infettive ».

Dopo aver accennato alle moderne teorie sulle malattie acute da infezioni, logica conseguenza di studi profondi e di ricerche accurate nel campo della microbiologia in questi ultimi decenni, e dopo aver

delineato la questione del concetto di malattia infettiva, inteso come penetrazione nell'organismo di un virus proveniente dall'esterno, o talora come infezione originata nel nostro stesso organismo, egli ha dimostrato l'importanza capitale che ha per il medico la conoscenza delle proprietà patogeniche di ogni microorganismo.

Ha parlato della lotta fra i microbi patogeni e l'organismo invasore indicando gli elementi con cui l'organismo si difende nelle malattie microbiche. Da ultimo ha esposto i numerosi lavori di cui la patologia e la Terapia delle malattie infettive, in specie dal punto di vista della importanza sociale, si sono arricchite recentemente: ed ha concluso ricordando che la scienza è la produttrice di tutte le ricchezze di una Nazione, la grande livellatrice di tutte le condizioni sociali, e che essa con le severe e pacifiche conquiste in ogni campo si avvanza tranquilla, perchè sa la sua forza ed è certa della vittoria.

Il Prof. Pericle Pozzilli, che è nostro illustre concittadino, per i suoi lunghi studi fatti sulla malaria, è stato nominato *Socio-Onorario della Società per gli studi della malaria*. Di più, in seguito alle sue comunicazioni fatte al congresso di Padova, il consiglio direttivo della *Società Italiana di medicina interna* lo ha chiamato a far parte della società come socio effettivo.

Il professore Giuseppe Graziani, che ha conseguito, per anzianità, la pensione, lascia la nostra città, dopo quarant'anni di insegnamento: si può dire un benemerito della attuale generazione.

Il suo allontanamento da Tivoli dispiace a tutti i cittadini perchè egli, ripeto, fu carissimo a tutti per le sue squisite qualità dell'animo. Ebbe tutti amici e tutti nella sua lunga permanenza lo amarono.

Il prof. Graziani, che è maggiore dei Bersaglieri, ricoprì anche le cariche, con plauso generale, di Direttore del Tiro a Segno e di presidente della Compagnia di Pubblica Assistenza Stella d'Italia.

Con grande successo e per molte sere di seguito, nel decorso gennaio è stata data al teatro Giuseppetti la tanto attesa nuova rivista in 2 atti e 22 quadri di Giannino De Angelis: « Canta Tivoli mia ». Adattamento

musicale del prof. Edmondo Arati. Detto lavoro si compone di scene umoristico-satiriche di carattere locale e generico, sketch comici e sentimentali, macchiette, romanze, duetti, quartetti, cori danze classiche e moderne, attrazioni, con ricchi doni al pubblico.

Elenco dei quadri - Parte I - Sinfonia - Quadro I. In cerca di lavoro - II. Il paese di Cuccagna - III. Le notabilità di Cuccagna - IV. Il ritorno al paesello - V. Amore in musica - VI. Cura Voronoff - VII. Progresso o regresso? - VIII. Un carnevale a Venezia nel 1700 - IX. Canto d'amore - X. C'est chic les longs pantalons.

Parte II - Preludio - Quadro I. Mezzanotte - II. Ma-ce-do-nia - III. Charleston mania - IV. Visione polare - V. Serenata spagnola - VI. Una notte in Andalusia - VII. Ma chi è? - VIII. La collaborazione del pubblico con ricchi doni offerti dalle principali ditte di Tivoli. - IX. Ah il telefono! - X. Maggittu - XI. Visione - XII. Cantata Tivoli mia.

Oltre i suddetti quadri, si ripetettero tre dei più salienti quadri di « Gira e fai la rota », la prima tanto applaudita rivista dello stesso autore: « Leggenda di un tram », « L'espresso Tivoli-Roma » e « La festa di maggio ».

Orchestra di prim'ordine, diretta dal valente maestro Magliani Agostino, grandiosi effetti scenici, 12 scenari appositamente dipinti dal sig. Giannino De Angelis, speciale impianto elettrico di riflettori eseguito sotto la direzione dei signori Pieracciani e Bernomi, stanzosi costumi della S. A. « Costumi d'Arte » di Roma e confezionati appositamente da sartorie locali.

Domenica 16 Gennaio è qui giunto il valoroso maggiore Mario De Bernardi accompagnato dalla sua signora e dagli ufficiali d'aviazione della Scuola di Montecelio. Erano ad attenderlo alla barriera S. Croce il R. Commissario, il segretario del Fascio prof. Michetti, il comandante cav. Barbieri, il cap. dei carabinieri cav. Marino, tutte le Associazioni cittadine; Fascio, Mutilati, Reduci. Tiro a Segno, Balilla, Avanguardisti, Compagnie d'assistenza, Associazioni sportive, Convitto Nazionale, Riformatorio, Scuole, ecc. con bandiere. Il Commissario ha dato il benvenuto all'illustre ospite ed ha offerto un bel mazzo di

fiori alla signora. Formatosi quindi il corteo, preceduto dal concerto del Riformatorio, s'è recato al Municipio ove hanno parlato il Commissario che ha nome della città ha offerto al De Bernardi un'artistica targa di bronzo, il comandante cav. Barbieri ed il prof. Michetti. Ha risposto a tutti commosso per tanta manifestazione il De Bernardi.

Il vescovo di Tivoli mons. comm. Luigi Scarano ha diramato fra i diocesani una nobile circolare, invitandoli a contribuire, nel limite della loro possibilità finanziaria, alla ricostruzione del vecchio e glorioso seminario vescovile. Nella nobile esortazione si dice fra l'altro: « Ho più d'una parrocchia, dove i fedeli, per la mancanza del sacerdote, restano privi dell'assistenza religiosa talvolta perfino nel punto terribile della morte: e quando essi mi chiedono il pastore - e me lo chiedono continuamente con una insistenza che accora - io mi trovo nella straziante condizione di un padre, che ai figli imploranti un pezzo di pane, perchè estenuati dal digiuno, è costretto a rispondere: Non ne ho!... E' difficile immaginare l'angoscia di un vescovo in condizioni siffatte! L'onore di Tivoli lo esige; i bisogni della diocesi lo impongono ».

Sappiamo già che al vescovo sono giunte cospicue offerte ed altre se ne attendono.

WHITE - ROSE

Anda che Moda!!!

Le giovenotte, che cridu de fane?
Collo tagghiasse curti li capelli?
Li giovenotti: chè non so mbecilli
A casa sea le lascianu stà.

Sta moda custa cara
Dicim che non è vero
Saccio che tu barberu
Gratis, non ci vâ.

L'omo se vò aranciasse
 La barba, sella fà.
 La femmina dereta
 Da sè nsè pò raschià.

Pe li barberi è stata na risorza
 Ntariffa pianu vinti lire a botta!
 Pe fa stannucignà, na giovenotta
 Pure li sordi cissannu da dà!

Prima la giovenotta
 Era desiderata
 Pe dacci nallisciata
 Te la tocchea spusà.....

Ma mò: collu progresso
 Se sonnu emancipate
 Reazze o maritate
 Vonnu la libertà.

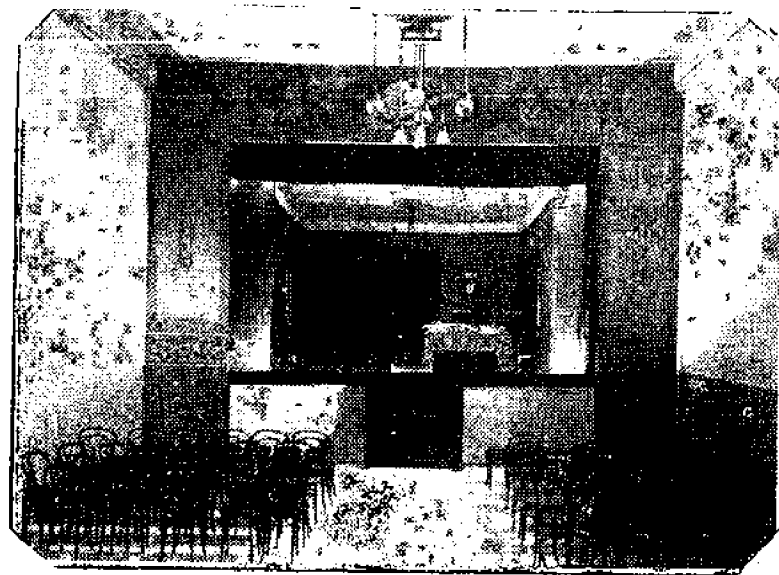
Li genitori non li sentu piune
 E' banca rotta; fau come se pare
 Fau na specie come lo somare
 All'ommini se vannu a strigulà.

La femmina de prima
 Facea na gran fecura
 Colla capigghiatura
 Tavi, da nnamorà

Ma mò; senza capelli
 Doppu che vanu spogghiate
 Vedennole pelate
 Te fau spoetizzà.

TITO SILVANI

Il teatro al Convitto Nazionale di Tivoli



Fotografia F. Bernoulli

Ecco riprodotto il bel palcoscenico del Convitto Nazionale «Aureo di Savoia» sorto per il buon volere dell'ottimo rettore prof. cav. Ferdinando Cerreti ed al quale hanno con fede ed amore lavorato il prof. Teodorico Merolli ed i convittori delle squadre dei grandi. L'illustre pittore Antonio Calcagnadoro ha artisticamente ornata la bocca-scena ed ha così grandemente contribuito a che la bella iniziativa fosse degna del nostro massimo istituto di educazione.

Maggio - Ottobre

ACQUE ALBULE

le santissime dei Romani potentemente radioattive e toniche

Stabilimenti balneari e termali in

(BAGNI) TIVOLI

Bibita - Bagni caldi e temperati - Grandi vasche
da nuoto per signore, bambini, uomini - Tem-
peratura naturale costante dell'acqua 24 gradi.

Ridonano: FRESCHEZZA, FORZA, GIOVENTÙ

Mezz'ora da ROMA - Un quarto d'ora da TIVOLI

≡ Legatoria Marinelli ≡

TIVOLI — Piazza dell'Erbe N. 11-12 — TIVOLI

Specialità: Casette per uffici - Buste per
archivi - Borse e cartelle per scolari.

Legature: Di libri e registri - Legature in
brochure - Rubricazione registri.

I signori collaboratori, sono pregati d'inviare i loro articoli direttamente ed
esclusivamente alla Direzione del BOLLETTINO - Piazza del Plebiscito n. 31 -
un mese prima della pubblicazione del medesimo.

I manoscritti, non pervenuti nel tempo indicato, verranno pubblicati nel nu-
mero del trimestre seguente.

Proprietà riservata

I manoscritti anche non pubblicati non si restituiscono

Gerente responsabile: GIO. BATTA MARINELLI

BOLLETTINO
DI STUDI STORICI ED ARCHEOLOGICI
DI TIVOLI E REGIONE
EDITO DALLA "SOCIETÀ TIVOLI,"

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE



Direzione ed Amministrazione
TIVOLI - PIAZZA DEL PLEBISCITO N. 31

Abbonamento annuo L. 8 — Un numero separato L. 2.50
Annunzi da convenirsi

Tivoli — Stab. Tip. Majella di A. Chicca

SOMMARIO

1. — S. E. il vescovo della diocesi di Tivoli.
2. — Can. Orazio Coccanari - *Il Poeta Propertio, la Villa di Cinzia, gli storici tiburtini ed una recente scoperta Archeologica.*
3. — Costume tiburtino alla Mostra di Roma.
4. — Carlo Cecchelli - *La leggenda dell'Ara Coeli.*
5. — Egidio Michetti - *Il risveglio delle fontane di Villa d'Este.*
6. — La reginetta della festa dei Mutilati di Tivoli.
7. — Giuseppe De Camillis - *Il cantore dei sepolcri.*
8. — Gustavo Coccanari - *Volontari tiburtini.*
9. — Tommaso Tani - *Bibliografia tiburtina.*
10. — Un benemerito insegnante.
11. — Pietro Scarpa - *Giuseppe Monti.*
12. — Don Luigi Urbani - *Il santuario di S. Benedetto a Roiale.*
13. — Salvatore Miceli - *Le opere di Marcantonio Sabellico.*
14. — White-Rose - *Notiziario.*
15. — Amanzio Tedeschi - *Dalla Grotta delle Sirene.*
16. — Necrologia.

S. E. il Vescovo della diocesi di Tivoli



(fot. Nassi)

S. E. Monsignor Luigi Scarano mentre pronuncia una delle sue smaglianti orazioni dinanzi ad autorità ed al popolo.



Il poeta Propertio, la villa di Cinzia, gli storici tiburtini ed una recente scoperta archeologica

Sesto Aurelio Propertio, nell'elegia decima quinta del libro terzo, narra che sull'ora della mezzanotte, gli venne rimessa una lettera, da parte della sua Cinzia, con cui questa lo invitava, o per meglio dire, gli ingiungeva di recarsi subito a Tivoli, dov'ella spesso andava.

*Noc media, et dominae mihi venit epistola nostrae :
Tibur me missa jussit adesse mora.*

L'elegante Poeta elegiaco latino, veramente, con i suoi versi, non determina il sito preciso in cui era situata la Villa della sua amica; dice, soltanto, che da quel luogo vedevansi le candide sommità delle due torri dell'Arce Tiburtina:

Candida qua geminas ostendunt culmina turres,

e vi si potevano scorgere anche le acque dell'Aniene precipitarsi nei sottostanti laghi spaziosi:

Et cadit in patulos Nympha Aniena lacus.

Da principio, rimane incerto e dubbioso se debba intraprendere quel viaggio notturno pieno di pericoli, per strade infestate da ladri, che potrebbero metter le loro audaci mani sulla sua persona. Preso poi dal timore che il suo indugio avrebbe potuto farlo incorrere nello sdegno dell'irata signora e riflettendo pure che gli amanti sono sempre sotto la tutela di Venere, si rianima e prende coraggio.

La luna risplendendo mostrerà la via ai cavalli, le stelle, con la loro luce, additeranno i luoghi aspri e i passi malagevoli, lo stesso Amore, volando innanzi, agiterà nelle tenebre le accese faci; che più i feroci e rabidi cani volgeranno altrove la bocca aperta e già pronta a mordere:

*Luna ministrat equis; demonstrant astra salabras
Ipsc Amor accensas praecutit ante faces.
Saeva canum rabies morsus acertit hiantes.*

Che se poi, da questo periglioso viaggio notturno, dovesse seguirne la mia morte; accorra, allora, sul luogo dove io muoio, Cinzia, seco recando gli aromi, adorni di odorosi serti il mio sepolcro e sedendo sulla pietra tombale sia custode del mio cadavere.

Facciamo i Numi che le mie ossa riposino luogi dalla pubblica via, in luogo remoto e sotto albero ombroso; oppure, le ricopra nuncchio di rena, ben custodito, in lido ignoto e solitario.

Mentre il Poeta, come vedesi, bramava che la sua tomba fosse in luogo fuori mano e non frequentato dal volgo, non così la pensava l'anrea Cinzia, la quale, al contrario, voleva che il suo sepolcro venisse innalzato sul margine della pubblica via, come costumavasi presso gli antichi Romani, perchè fosse a tutti visibile.

Nell'elegia sesta, del libro quarto, infatti, Properzio narra, con eleganza attica, che mentre stavasene a letto, tra il sonno e la veglia, gli apparve l'immagine di Cinzia, da qualche giorno morta: la quale, dopo avergli rivolti amari rimproveri a cagione della negligenza con cui aveva curati i funerali di lei, e del nessun rispetto dimostrato verso la memoria della morta amica, prima di tornarsene agli Elisi, dond'era venuta, gli lascia vari ordini, tra i quali vi sono anche i due seguenti:

« Togli dal mio sepolcro l'edera (pare che Cinzia avesse in odio l'ellera), che con i suoi corimbi a me avversi, e con i suoi contorti e infesti ramoscelli, potrebbe legare le mie delicate ossa:

*Pelle hederam tumulo, mihi quae pugnante corymbo
Molla contortis alligat ossa comis.*

E là, dove l'Aniene spumoso inonda i campi tipieni d'alberi pomiferi: là, sul suolo sacro ad Ercole, ove giammai l'avorio impal-

ludisce (1) ergi funebre colonna e nel mezzo di essa scolpisci questo breve, ma di me non indegno carme, affinché il viandante che sen va frettoloso a Roma, possa leggere:

« In questa terra Tiburtina giace la bella Cinzia, che accrebbe tanto alle tue ripe, o Aniene ».

HIC TIBURTINA IACET AVREA CINTHIA TERRA
ACCESIT RIPAE LAVS. ANIENE, TYAE.

Quasi tutti gli storici patri accennano appena alla Villa ed al Sepolcro dell'anasia di Properzio.

Marcantonio Nicodemi (2) se ne sbriga con queste poche parole: « Ebbe una Villa in Tivoli anche Cinzia, della cui bellezza preso Properzio, poeta elegante, cantò di essa facendone molti elogi ».

Non meno brevemente ne parla Antonio Del Re (3): « Amò Properzio una giovane chiamata Hostia, et da lui cantata sotto il nome di Cintia, la quale aveva una Villa, e' haveva due torri con le sommità bianche di cui parla Properzio. Dove stesse questa Villa nel territorio di Tivoli non mi è venuto a notizia, ma secondo le parole di quel Poeta, conviene che fusse in luogo elevato, et non lontano dalla caduta del fiume Aniene ».

(1) Gli antichi credevano che l'aria di Tivoli fosse, non solo saluberrima, ma che avesse anche la prerogativa di sbianchire l'avorio. I poeti latini alludono spesso a questa virtù del clima di Tivoli. Marziale, nell'epigramma 28 del libro 8° parlando della toga regalatagli dal Prefetto del palazzo imperiale Partenio, afferma che essa era più candida dei gigli e dell'avorio che sbianchisce sui monti tiburtini. In altri luoghi, dei suoi epigrammi, deride una giovane deforme e bruna, di nome Licoride; la quale, avendo udito dire che l'aria di Tivoli, rende bianca ogni cosa, se ne corre difilato sui colli tiburtini per diventare di colorito bianco. Ma che ti giova l'aria di Tivoli, se poi tornando a Roma sei bruna (nigra) come prima? Vedi anche Sillio Italico ecc.

(2) MARCANTONIO NICODEMI; *Storia di Tivoli, pent. 1, lib. 1, cap. 3, traduzione R. Del Re.*

(3) ANTONIO DEL RE; *Delle antichità Tiburtine, cap. 5, pag. 219. Tip. Majella.*

Santo Viola (1) pare inclini a credere che non Cinzia avesse una Villa a Tivoli, ma sibbene Properzio: « In quell'epoca (di Augusto) sorse la splendida Villa di Quintilio Varo: quella superiore ad ogni altra, di Cincio Mecenate; quindi le Ville di Orazio, di Properzio e di Virgilio ».

Il Sebastiani (2) che viene reputato, e non a torto, come il migliore degli storici tiburtini, nella sua pregevole ed erudita opera, non priva spesso di discernimento critico e di senso artistico, dove parla con eloquenza di quanto concerne Tivoli, lo stesso Sebastiani, diciamo, non ne parla più diffusamente degli altri: « Sotto la Villa Quintilia, presso la riva dell' Aniene, gli antiquari tiburtini allogano la Villa di Hostia amica di Properzio più conosciuta col nome di Cinthia ».

Francesco Bulgarini (3) e Raffaele Del Re (4), dopo averne dato breve notizia, circa la situazione topografica della mentovata Villa, riferiscono l'opinione di Stefano Cabral e Fausto Del Re.

Questi due dotti scrittori, che hanno studiato, con amore, i preziosi avanzi dei vetusti edifici e le rovine delle antiche Ville del territorio di Tivoli, nel loro importante libro (5) trattano più di proposito del luogo di delizie appartenuto un tempo a Cinzia dorata. Crediamo, metta conto, riferire quanto essi affermano circa l'ubicazione del medesimo sito.

« Ostia moglie di Apollinare, cotanto celebrata dall' appassionato Properzio, sotto il nome di Cinthia, ebbe ancor' essa la sua Villa nell' agro tiburtino, come si deduce dai versi dello stesso Poeta..... Il sito preciso o della Villa o del Sepolcro, non viene individuato dagli scrittori,

(1) SANTE VIOLA: *Storia di Tivoli*, vol. I, pag. 218, Roma 1818, presso F. Bourliè.

(2) FILIPPO SEBASTIANI: *Viaggio a Tivoli ecc.*, Vol. I, lett. 5, pag. 97.

(3) FRANCESCO BULGARINI: *Notizie storico antiquario ecc.*, pag. 97, Roma Tip. Zampi.

(4) RAFFAELE DEL RE: *Annotazioni alle Antichità Tiburtine di A. Del Re*, Cap. V.

(5) STEFANO CABRAL E FAUSTO DEL RE, *Delle Ville e dei più notabili Monumenti antichi della città, e del territorio di Tivoli*, pag. 104 e segg.

delle antichità tiburtine: noi però appoggiati alle suddette espressioni di Properzio, con cui egli ne accenna i prossimi luoghi ci lusinghiamo di poter determinare l'una e l'altro con qualche certezza, e stimiamo che la Villa di Cinthia esistesse circa la metà del Clivo di Quintilio in un sito imminente al fiume, dirimpetto alla Villa di Mecenate. In questo luogo si osservano avanzi di nobile Villa; e in quest'anno 1778, vi si sono state scavate alcune piccole statue, e vi si è scoperto un pavimento in mosaico.... Il sepolcro poi ove doveasi affiggere il leggiadro epigramma, doveva essere quello di forma quadra che esiste dopo la Villa sulla riva del fiume, in faccia ai moderni edifici delle polveriere....

Un prezioso documento, da noi ritrovato, per caso, non è molto, afferma, in modo incontestabile, che i due citati scrittori non si sono affatto ingannati nel collocare la dimora estiva o luogo di diporto di Ostia nel sito sopra indicato.

Recatici, giorni addietro, a vedere per una seconda volta, un antico sepolcreto scoperto, non ha guari, presso il ponte dell' Acquoria, nel fare ritorno a Tivoli, invece di tenere la via dello storico Clivo tiburtino, ci venne vaghezza salire l'erta faticosa che mena a Quintilio.

Giunti presso i ruderi della Villa attribuita all'amante di Properzio, ci imbattemmo in due contadinelli che si divertivano al giuoco che chiamano della *piastrella*. Soffermatoci a riguardare, dovemmo, ben presto, avvederci che due dei quattro sassi piatti, che servivano a quel giuoco, portavano scolpite alcune lettere e che, dovevano, evidentemente, essere dei frammenti lapidari. Non ci eravamo ingannati. Dopo averli attentamente esaminati, ad analoga domanda, i due ragazzi risposero che erano stati da loro rinvenuti in un prossimo oliveto di fresco arato e in cui vedevansi anche delle buche scavate allo scopo di piantarvi altri olivi.

Il primo dei due frammenti, a forma di trapezio, offriva le seguenti lettere, alcune delle quali appena intelligibili:

...IAE. HOST....

...IAE. IN....

Nel secondo, avente la stessa forma, ma alquanto più piccolo, con caratteri meglio conservati, leggevasi:

...L. STAM...

XIII

Tutti i due frammenti trovammo che recavano la seguente mutila iscrizione:

...IAE. HOSTI...L. STAM...

...IAE. IN... ..XIII..

Alla mancanza delle altre lettere, abbiamo, in appresso supplito, senza tema d'errare, nella seguente maniera:

*Ian*IAE, *HOSTi*a. *Libertae* STAMi

*na*IAE. IN. *f. p.* XIII.....

Questi due preziosi frammenti facevano parte di un piccolo marmo sepolcrale, e contengono chiaramente la memoria di una liberta, a nome Giunia, addetta, nella casa di Ostia, a filare la lana (*staminaria*).

Noi propendiamo a credere che il sepolcro, che misurava 14 passi in fronte, cioè dalla parte della strada (manca la lunghezza in agro), sia stato innalzato dalle *ancillae staminariae*, a colei che presiedeva a quei lavori domestici, e che per le sue ottime qualità e per i lodevoli servigi, resi alla sua Padrona, meritò di essere dichiarata libera.

L'importanza di questa frammentaria iscrizione non consiste soltanto, nella notizia che reca di una liberta di Ostia, ma molto più perchè per essa noi veniamo a conoscere, con tutta sicurezza, il luogo preciso dove un giorno sorse la splendida e ricca Villa di Cinzia dorata. E' noto, infatti, che i liberti venivano sepolti nelle possessioni dei loro signori, e spesso avveniva che avessero comune, con essi, anche la tomba.

E non potrebbe ammettersi che le ceneri della Giunia Staminaria, ricordata dall'iscrizione surriferita, riposassero accanto alle *mollis ossa* dell'AGREA CINTIA, che il poeta elegiaco d'Isperlo rese celebre al mondo, con i suoi leggiadri ed eleganti versi ?...

C. ORAZIO COCCANARI

COSTUME TIBURTINO ALLA MOSTRA DI ROMA



(fot. Bernoni)

La contessa Vittoria Brigante Colonna-Coccanari, nostra concittadina, sorella del conte Guido, segretario politico del Fascio e moglie del colonnello cav. Angelo Coccanari, nel costume tiburtino, da lei fatto eseguire per figurare nella mostra del Costume in Roma, nel palazzo provinciale, visitata ogni giorno da forestieri e da numerosi cittadini.

La leggenda dell'Ara Coeli

Arturo Graf, in un libro ormai celebre (*Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medio evo*) raccoglieva la fiorita di leggende originata, nella torbida età medioevale, dalle memorie di personaggi illustri, ma più di frequente germogliate attorno a un monumento maggiore o minore.

In Codici diversi, rinvenuti nelle biblioteche italiane ed estere, il dotto e simpatico studioso aveva sorpreso fin la più lontana vibrazione di queste leggende, e il nuovo diadema da lui offerto al nume di Roma, s'era abbellito di gemme splendidissime.

Il risultato maggiore di questa grande opera fu la dimostrazione completa ed efficiente del sommo prestigio goduto da Roma nel mondo anche quando la sua potenza erasi dileguata, non altro restandole che l'armi spirituali impugnate dal Capo della Chiesa, dallo investito della cattedra di Pietro.

Ed ecco come il Graf, nel primo capitolo del libro, riassume questo fatto straordinario:

« Roma è piena delle proprie rovine, quasi ad ammonire altri della caducità d'ogni cosa terrena; ma ferve tra quelle una vita nuova, che si spande all'intorno e regna negli animi una credenza: che Roma, sortita dalla divina Provvidenza ad essere la reggitrice perpetua dell'uman genere, non può morire, ed è serbata a vedere la consumazione dei secoli in mezzo alla crescente barbarie, tra il frastuono della vita disordinata e battagliera, nei silenzi dello spirito ingombrato d'ignoranza, la voce dell'antica città suona insistente come un richiamo e un segno di riconoscimento.

Principio e fonte d'ogni potestà, Roma è il simbolo dell'universale cittadinanza, è la patria comune in cui tutti si riconoscono. Dissfatta l'unità reale dell'impero, sciolti i vincoli di soggezione che legavano i popoli conquistati alla città dominatrice, il sentimento di quella unità e di quella soggezione rimane vivo negli animi e se ne genera

come una tradizione di comunanza fra genti che seguiranno da indi in poi ciascuna il suo particolare cammino ».

Che cosa alimentasse questo ricordo, qual fosse il nucleo delle leggende, il Graf non se lo era troppo chiesto, data la sua preparazione eminentemente filologica. Il filologo infatti, nello studio di una leggenda, riuscirà, in base a confronti, ad isolare la redazione originaria e a delineare gli stadi ulteriori. Talvolta potrà accorgersi come essa basi sulla errata, o viziosa interpretazione di uno scritto. Invece l'archeologo dispone di mezzi assai maggiori. Perchè l'esame degli indizi monumentali gli potrà schiudere senz'altro le porte della comprensione.

Altre volte la ricerca sarà più complessa e richiederà il sussidio di parecchie discipline. Ma il risultato sarà sempre grandioso non solamente per la storia locale, ma eziandio nei riguardi sociali, giacchè la formazione e l'elaborazione di una leggenda offrono preziosi indizi per giudicare il carattere di un popolo.

Vediamo ora ciò che l'archeologo può dire intorno alle probabili origini di alcune leggende romane. Cominciamo dal nocciolo che è il più misterioso e lasciamo ad altri la polpa saporosa che lo avvolge.

Se vi è un posto in cui la romanità abbia sempre integralmente mantenuto i suoi connotati anche nei periodi più oscuri della storia nostra, questo è il Campidoglio. Dopo gli ultimi studi si può dimostrare che, attraverso tutto il Medio evo, continuarono su di esso persino alcune istituzioni. La memoria dell'uso originario dei luoghi e dei monumenti (ormai rovinosi, o trasformati) si conservò tenace, pure ammantandosi col velo iridescente della leggenda.

Un testo che si trasmette dalla *Graphia aurea* ai *Mirabilia* ci mostra confusi ed alterati da una luce abbagliante, gli splendidi monumenti del Campidoglio:

« Il Campidoglio era il capo del mondo, in esso Consoli e Senatori dimoravano per governare l'Urbe. La sua fronte era coperta d'alte e solide mura. E in sulla cima, per lungo tratto, vedevasi tutto rivestito di mosaici e d'oro. Entro l'Arce stette un palazzo decorato di bei fregi d'oro, d'argento, di bronzo e con pietre preziose, perchè fosse di specchio a tutte le genti ».

Sebbene i predoni del Nord abbiano già portato via le tegole di bronzo dorato e le quadrighe dei templi e le vittorie delle colonne onorarie, sebbene l'avidità degli imperatori d'Oriente e d'Occidente (o dei loro condottieri) abbia furato tutti gli ori, gli argenti, gli avorii, sebbene i marmi siano già stati utilizzati qua e là nelle basiliche o nei palazzi della nobiltà nuova, od anche trasformati in calce nei forni del Circo Flaminio: il ricordo di tutte le meraviglie permane vivo, pieno di fascino e, quel che è più singolare, operante.

Ogni lato del Colle sacro ha la sua particolare leggenda, e attraverso ad essa può indovinarsi il carattere originario di un gruppo monumentale. Tipici sono gli esempi dell'Ara Coeli e del Tabulario.

Tutti sanno che sull'area dell'odierna chiesa francescana, nell'ambito dell'Arce, esisteva il tempio di Giunone « Moneta » con una folla di altri sacelli minori. Ma pochi si sono domandati perchè mai Giunone avesse questo secondo sacrario, mentre la dea era venerata nella triade dell'opposto tempio di Giove. Altrove ho già rilevato che vi erano dei precedenti di carattere religioso: ed anzitutto il culto della Dea, ritenuta consigliatrice o protettrice della gente romana in guerra, era quanto mai appropriato in un luogo d'estrema difesa come l'Arce donde veniva intimato, dal sacerdozio dei Feziali ivi dimorante, il *iustum piumque duellum*. In secondo luogo l'Arce era il sito dove si facevano le previsioni augurali, giacchè sul lato verso il Foro stava l'*Auguraculum*.

In tutti i momenti più gravi della vita pubblica un magistrato recavasi verso la metà della notte sull'altura dove il sacerdote, volto a sud, descriveva col bastone ricurvo una croce in cielo inserendola poi in un quadrato. Altra figura consimile era tracciata sul terreno.

Indi, ponendosi al centro di quest'ultima, osservava seduto e in silenzio i segni celesti. Favorevoli erano quelli di Oriente, sfavorevoli gli Occidentali. Di ogni decisione si prendeva nota nei comentari del Collegio conservati nell'Arce insieme ai « *libri augurales* » proprio della loro scienza che vantava un'antica origine italica.

Ed ora confrontiamo subito questi fatti con la leggenda dell'Ara-Coeli.

Nei *Mirabilia* si narra come Augusto, turbato dalla decisione del

Senato che aveva voluto decretargli onori divini, chiedesse consiglio alla Sibilla Tiburtina, la quale così gli avrebbe vaticinato:

« Evidenti segni appaiono che sarà fatta giustizia: in breve la terra si bagnerà di sudore e « dal firmamento scenderà il Re dei Cieli ». Mentre Augusto cercava, ma invano, d'interpretare l'oscuro vaticinio, s'apri la volta celeste e, in un raggio di luce abbagliante, discese sull'Ara la Madonna col Bambino. Intanto una voce ignota ammoniva: « Questa è l'Ara del Figlio di Dio ».

Augusto profondamente commosso, si prostrò dinanzi all'apparizione e poi, rifiutato il titolo, eresse sul Campidoglio un'ara e un sacello al « Figlio primogenito di Dio ».

La leggenda è assai antica poichè già vi allude un rozzo cronista bizantino che scrisse alla metà del secolo VI. Egli inoltre accenna alla chiesuola di S. Maria *De Capitolio* esistente ai suoi tempi. È facile dunque immaginare che il culto della Madonna fosse chiamato assai presto su quell'altura non solo a sostituire quello di Giunone, ma anche a troncane ogni vestigia di riti pagani presso la sede di quella deità che dai suoi fedeli fu detta *Caelestis* (identificandola con la Tanit « *Virgo Caelestis* » di Cartagine) come anche prova il titolo di Flavia Epicaride caduto dall'alto del colle e ritrovato nei sterri per il monumento a Vittorio Emanuele.

La Giunone « Moneta » che dette l'ammonimento celeste (*Monitum*) ai tempi della guerra contro Taranto (182-272) deve avere generato l'idea del monito venuto dal Cielo ad Augusto. I segni crociati degli auguri fatti in cielo e in terra sono senza dubbio adombrati nella apparizione di segni celesti rivelati dalla Sibilla. Anzi proprio la Sibilla è un forte punto di contatto fra il rito augurale e la leggenda, poichè vi dev'essere stato un facile equivoco fra i « *libri augurales* » e i libri sibillini. L'Ara del Cielo è assai probabilmente quella di cui si servivano gli auguri e che fu forse abbattuta o trasformata per l'erezione di S. Maria *de Capitolio*.

Mi piacerebbe in proposito di poter vedere che cosa vi è sotto il pavimento dell'Ara-Coeli e particolarmente alla base di quel sacello della nave traversa ove i Cosmati espressero la leggenda in un'opera leggiadra per incastri di marmi policromi e di tessere d'oro.

In essa un tetrastico leonino che corre inscritto lungo gli orli della mensa dice :

Luminis hanc almam matris qui scandis ad aulam
 Cunctarum prima que fuit orbe sita
 Noscas quod Caesar tunc struxit Octavianus
 Hanc Aram celi sacra proles cum patet ei.

(O tu chesalia quest'alma chiesa della Vergine splendente, la quale fu cretta prima di tutte le altre del mondo, sappi che Cesare Ottaviano eresse quest' ara del Cielo dopo che gli apparve la Sacra Prole).

Ed ora, dopo il collegamento topografico, vi è da osservare nei riguardi della cronologia, che la pretesa profezia messianica contenuta nella quarta egloga vergiliana, servì senza dubbio a trasportare la visione ai tempi di Augusto. Ma oltre a ciò è da osservare che il rapporto fra la nascita di Cristo e la costituzione dell' Impero sotto il « buon Augusto » fu rilevato fin dai più antichi scrittori cristiani. E certo, se si guarda alle conseguenze di quel fatto, bisogna concludere che non abbia ad esso presieduto il caso, ma la Divina Provvidenza.

CARLO CECHELLI.

Il risveglio delle fontane di Villa d'Este

Al nostalgico, che si attarda, sull'ora del tramonto per i viali silenziosi di Villa d'Este, capita, senza volerlo, di entrare nel dolce e suadente regno dei sogni e lasciarsi tanto prendere e conquistare che egli oblia il presente per rivivere, fugacemente, nei tempi quando la « Villa » era tutto un sorriso di verde e tutto un garulo cantare d'acque.

L'opera sagace, paziente e lottante del comm. Rossi e dei suoi intelligenti collaboratori cav. Rosa e sig. Lelli, trasformando e rinnovando e svegliando il dolce cantare delle mille fontane, crea in noi questo soave smarrimento dei sensi, che dalle aspre lotte della vita attuale ci ricaccia e sospinge nei vaghi desideri di tutto un passato che fu bello e torna ancora ad un tratto a sorridere e a cullare l'anima nostra sognatrice sempre e tanto desiosa di pace e di riposo.

Pensate : la lussuosa villa del Cardinale Ippolito non era più che un groviglio di ramaglie in alto, e un libero crescere e affollarsi di spregevoli arbusti e comuni erbacee in basso : qualche fontana tra il verde singhiozzava, pertinacemente, sulle moriture censorelle, che più non erano che ruderi infornati di tartari, con qua e là inutili immagini di bellezza sperdute e smarrite sotto una patina lebbrosa di chiazze multicolori. Languiva e moriva a poco a poco la « Villa » che aveva agli uomini elargiti i più luminosi sorrisi e che aveva accolta in un folle desiderio di oblio anime travagliate, che nella pace del verde e nel sommesso liquido cantare delle acque volevano rinnovare e come rinfrescarsi.

Era stata costruita quando la tormentata anima irrequieta del Cardinale Ippolito d'Este aveva visto fallire tutti i bei sogni di imperio e dagli uomini che egli aveva dominati con l'alta mente, non aveva ricevuto che amarezze e delusioni, ed egli allora volle, quasi sfida di artista vero e creatore, mostrare dal tramutare che faceva di una sassosa costa solatia e dall'asservire e guidare le travolgenti freschissime acque, quanto avrebbe egli saputo foggiare un mondo più bello dominando anche gli uomini che come le acque ignorano ciò che vogliono e ciò che possono.

L'Austria, superba ereditiera di queste nostre bellezze, non aveva mostrato alcun interesse per Villa d'Este : lasciarla rovinare a poco a poco, lasciarla inselvaticchire, era forse nei suoi voti : nel paese dei morti non potevano esistere che rovine e ruderi, testimonianza di un passato che non poteva e non doveva più risorgere.

Gli artisti, con quella loro anima indovina e divina, avevano di Villa d'Este fatto il luogo dei loro sogni più ardimentosi e la prova della loro appassionata ricerca della bellezza terrena.

I pini, che il magico cantore di Isotta e di Francesca aveva alternati, restavano aggrondati e solenni custodi vigili di una grandezza passata, tra l'invadente plebaia delle ortiche e dei cespugli : le cento fontane, ancora vive nelle pagine del poeta, versavano senza più grazia e quasi stanche i pochi getti che ancora non avevano smarrita la strada loro assegnata.

Ci sono anime che prediligono il passato per il passato, forse perché incapaci di farlo rivivere, ci sono anime atterrite e pavide che spaurano e abbrividiscono al solo tocco delle mutili cose belle e non si azzardano a risvegliarle, e non vogliono che esse rivivano perché il più grande loro piacere, simile al folle desiderio d'un malato, è quello di vegliare i morti, con cura sì, con amore certo, ma superbamente intestardite queste anime a volere che i morti non tentino inutili resurrezioni.

Il Fascismo trasforma i vivi e risveglia i morti. Lo dice tutta questa pertinace e fattiva opera che sconvolge oggi Roma imperiale.

Villa d'Este anch'essa rinnovella e risorge.

Il Fascismo doveva trovare l'uomo che sapesse andare *contro corrente* per ridare a Tivoli, all'Italia ed al Governo Nazionale questa magnifica e sontuosa Villa con i viali inghiainati, con le sue piante ben curate e soprattutto con la poesia freschissima delle sue dolci fontane che cantano nei mille zampilli ricadenti, nelle cento cannelle gorgoglianti, nelle cascate rombanti, cantano il trionfo dell'acqua, umile e casta ed irrequieta sempre!

Gli stranieri che verranno a visitare Villa d'Este con le loro immancabili « Guide » traditrici spesso e bugiarde qualche volta, non più dovranno risognare con sforzo un passato di cui le tracce a poco a poco si venivano perdendo, ma, e le « fresche » fanciulle dalla chioma flava e bionda e le vecchie « misses » impenitenti violatrici di bellezze, saranno riprese dalla magia del luogo rinnovellato, tanto che non sui libri o nella parola incolore dell'accompagnatore cercheranno la debole e fallace commozione filiziana, sì bene dalle cose belle che attorno avranno riacquistata e la vita e la voce.

Come un tempo, sull'ora del tramonto, quando più garrule sembrano l'acqua avvivate dal sole e le colorazioni dei mattoni e delle terre-cotte, delle foglie e degli spruzzi hanno iridescenze meravigliose e arabesche, ognuno, che serba ancora una dolce anima che ama e che sogna, si lascerà cullare un poco dai sogni e dentro appaciarsi sentirà l'anima inquieta, e dalla « Villa » rinascerà più mondo e più fresco come se veracemente l'anima fosse stata immersa in un soave e amabile lavacro.

Lascia il corpo nelle acque le sue... scorie, e lasciano le anime quando vengono circonfuse e tocche dalla bellezza qualche poco della loro bestialità matta e gravosa.

Queste cose io pensavo mentre gli uomini dell'arte ridavano vita freschissima alle imbronciate e annalinconite « mete » e il comm. Rossi aveva a tratti quel tremore e quell'ansioso smarrimento che certo provano i « creatori » quando dal masso informe e dalla tela muta vedono rompere e sbocciare le immagini belle che tacite dentro vivevano aspettando la loro nascita.

Lontana nella pianura si addormentava nei veli della sera Roma Imperiale.

EGIDIO MICCHETTI.

LA REGINETTA DELLA FESTA DEI MUTILATI DI TIVOLI



(Fot. Bernoni)

La signorina Antonietta Mallegni eletta con unanime suffraggio reginetta nelle due feste date allo Châlet Villa pro Mutilati e invalidi della locale Sezione, le sere del 19 e 20 Marzo.

Il Cantore dei Sepolcri

È dovere degli Italiani di commemorare il Foscolo nel primo centenario della sua morte. Ugo Foscolo fu prosatore, giornalista, romanziere, poeta tragico e lirico; io mi limiterò brevemente a metter in rilievo il suo carattere di fiero e ardente patriota, le sue doti eminenti di lirico altissimo.

Ugo Foscolo ebbe coscienza dignitosa e netta, egli non fu lodatore servile di Napoleone, sebbene a quei tempi quest'astro luminoso attirasse col suo bagliore molti poeti che di lui cantarono e di lui si resero schiavi. Il Foscolo invece aborrisce la tirannide, e in ciò fu emulo dell'Alfieri. Sempre anelante di libertà, ancora adolescente, aveva intraveduto in Napoleone il futuro liberatore d'Italia. Ma venne poi il detestato trattato di Campoformio, e il Foscolo subito comprese che l'auspicato liberatore non era se non il crudele tiranno che voleva dominare l'Italia. Dovendo egli il 1 Aprile 1815, come tutti gli altri ufficiali prestare giuramento all'Austria, prese una risoluzione degna di sé, e fuggì senza passaporto e danaro la notte del 30 Marzo 1815 in Svizzera, distaccandosi per sempre dall'Italia e dalla sua famiglia. Con quest'atto, dice il Cattaneo, (1) Ugo Foscolo diede alla nuova Italia una nuova istituzione, l'esilio.

Le parole che il Foscolo scrisse nella sua lettera d'addio alla famiglia ci fanno piangere di commozione e ci rivelano insieme la tempra adamantina dell'animo suo: « L'onore mio e la mia coscienza mi vietano di dare il giuramento che il presente governo domanda per obbligarmi a servire nella milizia. Se dunque, mia cara madre, io mi esilio e mi avventuro come profugo alla fortuna ed al cielo, tu non puoi e non devi lagnartene, perchè tu stessa mi hai ispirati e radicati col latte questi generosi sentimenti... Non sono figlio snaturato e disleale se t'abbandono, perchè vivendoti più lontano, ti sarò sempre più vicino col cuore e con tutti i pensieri ».

La Rivoluzione Francese aveva portato il suo soffio vivificatore nella vicina Italia e l'aveva scossa dal lungo letargo in cui tanti anni

(1) Ugo Foscolo e l'Italia - Cattaneo 1860.

era giaciuta: il Foscolo ispirandosi a quei principii di libertà, cantò i Sepolcri. Egli non ismentì mai sè stesso. Fu soldato valoroso della Repubblica Cisalpina e strenuo combattente nell'assedio di Genova. Appassionato e insieme impetuoso rivela sè stesso nell'Iacopo Ortis: Iacopo, che è lo stesso Foscolo, si dibatte tra due potentissimi amori, l'amor per la donna da lui vagheggiata, e l'amor per la Patria, che avrebbe voluto grande o felice.

Vita nomade e tormentosa fu quella del Foscolo, non abbellita dalla luce del pensiero cristiano, luce che mancò anche ad un altro infelicissimo, ma pur grande poeta, il Leopardi, ma che confortò l'ambascia del cantore della Gerusalemme. Gli mancò nell'esilio doloroso il conforto della cristiana idealità, perchè, com'egli stesso scrive in una lettera all'amatissima sua sorella Rubina, fin da piccolo fu esposto ai pericoli di una educazione discola.

Il 10 Settembre 1827, dopo una vita travagliatissima, piena di stenti e di miserie, solo assistito dalla figlia Floriana, il Foscolo moriva a Londra, ed era sepolto nel piccolo cimitero di Chiswick.

Egli lo aveva predetto e cantava:

Tu non altro che il canto avrai del figlio
O materna mia terra: a noi prescrisse
Il fato illacrimata sepoltura.

Giustizia gli fu resa, e nel 1871, per solenne decreto del governo italiano, le sue ossa furono trasportate e deposte a Firenze nel tempio di S. Croce, ov'egli ora riposa presso i grandi che mirabilmente aveva cantato.

Moltiplice è l'opera del Foscolo: è poesia squisitamente greca quella del carne alle Grazie, affierata è la sua tragedia, ma il Foscolo è soprattutto lirico altissimo nei Sepolcri. Il canto dei Sepolcri non è il canto della morte, ma il canto della vita: la morte sola nel concetto foscoliano può far giustizia dei tiranni, e onorando i grandi trapassati si prepara la grandezza della Patria.

A egregie cose il forte animo accendono le urne dei forti egli canta: la sua mèta, e quella di tutti gl'Italiani, è là, a Santa Croce, in Firenze, ove riposano il Macchiavelli

che temprando lo scettro ai regnatori
gli allor ne sfronda

e il Galilei che vide

sotto l'etereo padiglion rotarsi
più mondi e il Sole irradiarli immoto.

e Dante, il ghibellin fuggiasco, e il Petrarca, e l'Alfieri
di cui l'ossa frangono amor di Patria,

ecco i geni che noi dobbiamo imitare.

Suonerà la diana di guerra, e quei grandi morti aleggeranno intorno ai vivi, sussurrando ad essi la parola ammonitrice per la redenzione dell'Italia. Così parla il Foscolo nei Sepolcri, carne non lungo, ma pieno di moltissimi e profondi pensieri. Ben dice il Mazzoni (1): « In questo carne il Foscolo trasse dalle memorie i conforti e gli imitamenti, accennò con mano rapida le più alte vette del passato, affermò con sentenze che rimasero acquisite all'economia nazionale, colorì a gran disegno figure d'eroi ». La poesia dei Sepolcri rivela l'arte grandissima dello scrittore: ansie e spasimi, speranze e presagi, gioia e dolore sono qui mirabilmente fusi in un tutto unico ed armonioso.

Egli si reputa assai onorato di poter evocare quei grandi:

E me che i tempi e il desio d'onore
Fan per diversa gente ir fuggitivo,
Me ad evocar gli eroi chiamin le Muse
Del mortale pensiero animatrici.

Fu il Foscolo nei Sepolcri profeta del vero: gli Italiani animati dall'alato suo verso, inbrandirono le armi e cacciarono lo straniero invasore. Oggi la Patria ha riacquisito i suoi naturali confini: la farruta Trento, e Trieste dalle sponde azzurrine anelanti da tempo all'amplesso della madre Patria, con lei son oggi ricongiunte e l'Italia sicura s'avvia verso il suo radioso avvenire.

Del Foscolo si può dire ciò che egli stesso scriveva di Dante, del Macchiavelli, di Galileo e di Torquato, e cioè che l'amor della Patria,

(1) L'ottocento - Milano, Vallardi 1900 pag. 62.

della gloria e del vero accrebbe la costanza del suo cuore, la forza del suo ingegno, i suoi benefici verso di noi. Onoriamo il cantore dei Sepolcri, l'altissimo poeta, che meritamente può dirsi il primo eroe dell'italico risorgimento.

GIUSEPPE DE CAMILLIS

VOLONTARI TIBURTINI

Muuccio Scipioni combattè nella grande guerra col grado di Tenente dei mitraglieri. Allorchè la Patria grande lanciò ai figli suoi il suo grido dall'arme, Egli sentì sacro l'obbligo di offrire e di offrirsi e pur potendo gustare gli ozii e le sienozze del deposito, accorse volontario alla fronte, compiendo interamente il suo dovere.



L'impresa Darnunziana di Fiume lo trovò primo tra i primi e nell'entusiasmo per la «Buona Causa» trascinò seco l'intera compagnia. Comandato con i suoi fanti a San Pietro del Corso corse al suo posto di combattimento, passando la barca che la diplomazia italiana ed internazionale, avevano posto tra Fiume e l'Italia: tra l'Italia e l'Italia!

La morte che non lo aveva voluto sui campi di battaglia, lo ghermiva invece quasi a tradimento ed i primi bagliori della nascente primavera del '20, salutavano il sorriso spento delle sue ventiquattro primavere.

E nella comprensione della fine imminente, s'irradiò nelle pupille già vitree una gemma scorrevole, nella visione forse della Patria lontana, mentre il labbro sembrò baciare un'altra lontana visione, dolcemente chiamando: Mamma!

Se non nel bronzo e nel marmo, il suo nome è scolpito, esso è scavato nel cuore di quanti lo conobbero e conoscendo l'amarono; nel cuore grande della Patria che è superiore agli eventi ed a cui — come

i gloriosi caduti — se non nell'uguaglianza del sacrificio, Egli diede la sua vita con uguale purezza.

E noi che in terra lontana ne baciammo e componiamo le fredde spoglia, ripariamo oggi di Lui, col tremito nella voce ed il singulto nella gola — solamente: — per additativo ai venturi!

GUSTAVO COCCANARI.

BIBLIOGRAFIA TIBURTINA

IX

Anonimo — *I giardini di Lorejo Tiburtino e il triclinium e l'aquarium nei giardini di Lorejo*, sono riprodotti in due splendide fotografie eseguite coi Filmpaths Gevaert nel *L'Illustrazione* del 1 Gennaio 1927. Anno II, N. 1. Milano.

Anonimo — *Il monumento a Gesù Cristo Redentore sul monte Guadagnolo* — Regione Romana. Riporta anche tutta l'operosità svolta nella diocesi di Tivoli per contribuire all'erezione del monumento. Il volume è riccamente illustrato. Roma MCMVIL. Tipografia Pontificia dell'Istituto Pio IX.

Chini Mario — *Nel Secolo XI*, anno IV, N. 1, Aprile 1905. Contiene la traduzione fatta, con verità ed efficacia, di un graffito di origine amorosa (di cui sono tappezzate le mura di Pompei) una o due elegie, scritte da un tale che si firma *Tiburtinus*.

Colonna Brigante Gustavo — *Monsignor Rivarola. Atti e memorie della Società Tiburtina di Storia e D'Arte*, Vol. IV 1924, N. 4. Tivoli.

Colonna Brigante Gustavo — *Roma neo-classica*. L'autore parla nel suo pregevole libro anche di Tivoli — Le Monnier — Firenze 1927.

Marinelli O. — *Studi del delta dei fiumi italiani* scrivendo del Tevere si occupa del fiume Aniene in *La Geografia* XIV (1926).

De Angelis Giannino. — *Canta Tivoli Mia!* Rivisto in due atti e 22 quadri. Il lavoro si compone di scene umoristiche satiriche di carattere locale e generico, sketch comici e sentimentali, macchiette, romanze, duetti e quadretti, cori danze classiche e moderne, attrazioni, ecc. ecc

De Camillis Giuseppe — *Monografia sopra Giovanni Marchetti, poeta di Sinigaglia, del secolo XIX*. Edito dalla tipografia Salesiana di Roma. 1912.

id. Saggio di versione di due commedie classiche latine: «*Le tre monete*» di Plauto e «*I fratelli*» di Terenzio. Tipografia Salesiana, Roma 1914.

id. *Lezioni di stilistica italiana per uso degli Istituto-Tecnici*. Tipografia Aternina, Aquila 1917.

id. *Pensieri e riflessioni sulle «Mie Prigioni» di Silvio Pellico*. L'ottimo e dottissimo professore, nostro concittadino, le pubblicherà prossimamente.

Della Corte Matteo — *Iuventus*. Parlando dell'irradiazione, nell'Impero Romano, della istituzione, nota anche la esistenza di quella di Tivoli. Arpino. Tip. di Giovanni Fraioli. 1924.

Galassi Paluzzi Carlo — *Antonio Nibbu*. (1792-1839). Si scrive oltre altro, del suo viaggio antiquario alla Villa d'Orazio a Subiaco, a Trevi presso le sorgenti dell'Aniene, apparso 1826, seguito da quello alla Villa Adriana. *Il Messaggero*. Anno XLVIII, N. 300. Roma 1926.

Giovannetti Eugenio — *Passeggiate Romane: Villa Adriana* Magistrale articolo di rievocazioni storico-archeologiche, corredato da sette splendide illustrazioni. *L'Illustrazione Italiana*. Anno LIV, N. 10, 6 Marzo 1927 Milano.

Grossi M. — *Acque sotterranee e giacimenti minerali*, fig. Manuale Hoepli. 1912.

Fraschetti Cesaro — *Come si viaggiava cento anni or sono nello Stato Romano*. Si parla di Tivoli e della via Tiburtina. Roma, Anno V N. 1. Gennaio 1927. Roma.

Michetti Egidio — *Il risveglio delle fontane di Villa d'Este*. Magistrale articolo pieno di sentimento e di notizie artistico-storiche sulla ricostruzione della Villa d'Este per opera del Comm. Attilio Rossi. *L'Impero*. Anno V, N. 5, 6 Gennaio 1927. Roma.

Piccolini C. — *Opportunità d'uno scavo a S. Stefano in territorio di Montecelio*. Parla anche della via Tiburtina e della chiesa di S. Vincenzo Tiburtino. *Il Messaggero*. Anno XLIX, N. 67, 19 Marzo 1927. Roma.

Pozzilli Pericle — *Lo studio delle malattie infettive*. Prolusione al corso dell'anno scolastico. 30 Novembre 1926. Roma.

Pozzilli Pericle — *L'enzima gastrico totale nella terapia del tifo*. (Euzinoterapia antifitica). Comunicazione fatta al XXXII Congresso della Società Italiana di Medicina Interna. (Padova, Ottobre 1926) Rivista: *Roma Sanitaria e Lazio*. Ottobre 1926.

Radicciotti Giuseppe — *Una importante esumazione: «L'Italiana in Algeri» di Rossini*. L'illustre professore, tratta con quella competenza che lo fa il più erudito del mondo, la cronaca e le vicende dell'opera del grande maestro, in un accurato articolo illustrato dalle fotografie della Marcolini, del Galli e del Rossini nel *Il giornale d'Italia*, del 29 Dicembre 1926. Roma.

Regnoni Carlo — *Cenni sulle antiche famiglie di Tivoli*. *Atti e memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte*. Vol. IV. 1924. N. 4. Tivoli.

id. *La famiglia di Mauro Macera* — id. id. id.

Scarpa Pietro — *Roma imperiale vista da Giuseppe Monti*. In uno studio critico dell'opera pittorica del Monti, parla e descrive anche la grande quantità di quadri riproducenti Tivoli nelle ville, le strade, le chiese, i viottoli, le cascate e le campagne adiacenti. *Il Meridiano*, 7 Marzo 1927. Anno IX. N. 10. Roma.

Tani Tommaso — *La scuola degli americani a Villa d'Este*, articolo illustrato dal bellissimo ritratto della signorina Mildred Anderson, *Comœdia*, Anno VIII, Ottobre 1926. Milano.

Tani Tommaso — *The Booking Agent Magazine of The Pacific Slope: Music, Drama, Dancing*, che si pubblica a Los Angeles (California) nel numero 5, vol. V. del Novembre 1926, riporta tradotto un articolo di Tommaso Tani, pubblicato nel *Bollettino* e riguardante la cantante Maria Caselotti.

Valeri Olindo — *Le ricerche del petrolio in Italia* — Tivoli. Stabilimento Tipografico Mantero. 1927.

Zangemeister Carlo — *Corpus*, che conta già quattro volumi, nel quale le iscrizioni sono classificate trascritte colle indicazioni dei luoghi dove si trovano e commentate dal lato della paleografia e spesso

della interpretazione, riprodotte in tavole esattissime. Nel volume suddetto dell'iscrizione parietarie pompeiane sono riportati i primi quattro versi dell'elegia portanti in fondo la firma *Tiburtinus copiosus*.

(continua)

TOMMASO TANI

UN BENEMERITO INSEGNANTE



Ricorre il 18 Agosto prossimo l'anniversario della morte dell'ottimo maestro Nicola Cerri, anima adamantina, cuore d'oro, che per 36 anni si prodigò per l'istruzione del popolo con amore e passione, lasciando vivo rimpianto.

GIUSEPPE MONTI

Nei saloni di «Phiurma» nel palazzo dell'Augustea, si è aperta, nel decorso febbraio, la mostra personale del pittore romano Giuseppe Monti, annuale gradito nostro ospite, che, dato il carattere particolare dei quadri, s'intitola: *Visioni di Roma imperiale e paesaggio laziale*.

Giuseppe Monti si può definire un virtuoso del pennello che ama ritrarre l'aspetto poetico della natura senza abusare di risorse tecniche. Egli è un ingenuo e un sentimentale perciò si raccoglie nel suo lavoro impiegando in esso tutte le forze di cui dispone evitando i contatti degli avveniristi e rifuggendo dai richiami di questa o di quella scuola presente e passata.

Perciò le sue tele tranquille, lorde e trasparenti sono lo specchio della sua anima di sognatore appassionato delle bellezze naturali.

I quadri ch'egli espone sono cinquanta e forse sono troppi perchè, essendo trattati con eguale sentimentalità e con sottile ricerca di luce e di gamme le quali non sono mai contrastate, formano un insieme che può apparire monotono.

Le tele in cui sono riprodotte le vie ed i viottoli di Tivoli sono le più riuscite perchè v'è in esse una maggior forza di colore la quale giova a rendere più plastica la visione pittorica ottenuta con solidità di piani: tuttavia alcune visioni di Roma imperiale, non sono assenti di profondità d'aria e di robustezza di gamma.

Il Monti, ha molto lavorato anche a Villa d'Este, compiendo non pochi quadri di evidente pregio, così egli ha riprodotto con semplicità non disgiunta da sensibilità, alcuni paesaggi della campagna romana, studiando varie luci e vari aspetti della magnifica plaza che si estende verso i monti Prenestini e nell'alto Tevere.

PIETRO SCARPA

Il Santuario di S. Benedetto a Roiate

Roiate, è un comune della leggendaria Abazia-Diocesi di Subiaco, distante circa dodici chilometri da essa città: posto sull'altura di un'amena collina, con un panorama incantevole.

Quivi è dove S. Benedetto abate operò uno dei più stupendi prodigi, che si narrino nelle vite dei santi. Il fatto avvenne come ora racconteremo. Questa volta però non pigliamo, come al solito, la narrazione da S. Gregorio; ma dalla vecchia cronaca sublacense, la quale conferma la costante tradizione, che si ha del fatto medesimo. San Gregorio, non parla di esso nei suoi « Dialoghi » sulla vita del nostro Santo: ma ciò non deve recare meraviglia, quando egli stesso confessa di non riferire tutti i fatti di lui: alcuni scentamente tacendone, ed altri forse anche ignorandone. Ora tra gli altri è certamente da mettersi quello che S. Benedetto fece a Roiate. E' da sapersi che nella lunga dimora, di oltre 30 anni, che S. Benedetto trasse nella

città di Subiaco, più di una volta dovette recarsi a Roma, sia per bisogni dei dodici monasteri, che aveva in quella fondati, sia per l'altro, che edificò in Roma stessa, secondo la cronaca di Mirzio, circa l'anno 520. Il paese di Roiate era sulla via, che in tali gite, Benedetto doveva percorrere. Ed eccoci ora alla narrazione del fatto prodigioso.

Una volta, tra le altre, tornava il Santo da Roma, dove infieriva la peste, alla amata solitudine di Subiaco, e giunto presso Roiate, era per entrarvi a ristorare se, ed il mulo che cavalcava. Ma gli abitanti del paese, per timore della peste, gliene vietarono l'ingresso. Per il che, S. Benedetto, spassato dal cammino e dal caldo, fu costretto a prendere riposo sopra un durissimo scoglio all'ombra di un albero. Ed oh meraviglia! Quel sasso, quasi fosse molle cera, ricevette tutta l'impronta del corpo di Benedetto, con tutti i suoi lineamenti, con le rughe e piegature dell'abito, con la profondità, corrispondente alla grossezza del corpo, e si perfettamente, come se valente artefice, ve l'avesse scolpito. Non è a dirsi, se quei popolani allo scorgere, quando il Santo, già si era dipartito, quella portentosa impronta, rimasero altamente meravigliati, ed insieme confusi nel duro diniego fattogli dell'ingresso nel loro paese. Vero è che la pietà e venerazione verso di Lui, rimase quindi profondamente impressa nei loro animi, come le forme del suo corpo su quella dura selce. I buoni Roiatesti meritamente si gloriano di possedere quel sacro monumento di Benedetto: professano al santo molta devozione, e ne sperimentano fino al presente il valido patrocinio.

Non è questo un prodigio da mettersi in forse, o da essere creduto sopra la semplice e vaga tradizione del volgo ignaro e fantastico. No: quel sasso, con la miracolosa impressione, è là tuttora visibile e palpabile, dopo 11 secoli, a chiunque vuole visitarlo ed osservarlo.

Non si può, non iscorgervi una vera impronta di corpo umano; la rotondità della testa, la strettezza del collo; la larghezza del busto; la piegatura delle ginocchia ecc. ecc. e poi quel convergersi l'una all'altra le estremità laterali del saio, che aderivano al corpo, come se avesse giaciuto sopra un morbido ed elastico letto. Non si può credere, che quella cavità, sia puro scherzo della natura. Molto meno può venire

in pensiero, che sia opera di qualche eccellente maestro di scalpello, il quale andasse a perdere il suo lavoro in quel sito montuoso e campestre. Non rimane pertanto, che a ricorrere là, ed a confessare il dito di Dio, che ha voluto con quel miracolo glorificare il suo servo.

In conferma di ciò, avviene ancora che di frequente quello scoglio trasuda, e manda giù per la cavità dell'impronta del corpo un liquore detto « Manna di S. Benedetto » che da un sacerdote del luogo diligentemente si raccoglie, e si conserva, per darlo, all'uopo, ai devoti fedeli, i quali lo sperimentano efficace rimedio a molte infermità del corpo. Credesi a buon ragione, che quella pietra dal contatto del corpo di S. Benedetto, abbia divinamente contratto la virtù di riprodurre il sudore, che egli vi aveva sparso nel riposarvisi sopra. È veramente quel liquore, ha il sapore, l'odore, la qualità del sudore umano.

Moltissime sono le guarigioni operate da questa manna benedetta.

Da quella pietra si rileva ancora l'aiutante statura del Santo, che dal capo ai piedi corre la lunghezza di metri uno e cent. 95.

Fin dagli antichi tempi, sorse presso Roiate, intorno al venerato sasso, un Monastero di Monache, il quale fiorì specialmente dal 1334 al 1484. Ma poi per le vicende dei tempi; venute meno le rendite per mantenersi la religiosa famiglia, fu abbandonato, ed è distrutto.

Vi rimane però una graziosa chiesolina, che racchiude la sacra pietra del S. Patriarca.

Essa chiesa fu tutta messa a nuovo dalla carità dei fedeli; e per lo zelo dell'arciprete-parroco Dott. D. Enrico Orlandi. Anzi chiunque desiderasse la miracolosa Manna, può scrivere a lui direttamente, essendone egli il depositario. Per andare a Roiate, la vettura, corriera, od automobile si noleggia a Subiaco, ed in un'ora e mezza si sta nel santuario.

Agosta, 26 Marzo 1927.

DON LUIGI URBANI.

Le opere di Marcantonio Sabellico

tomo I.

- I. — Rapsodiae historiarum ab urbe condita. Eneades quinque.

tomo II.

- II. — Rapsodiae historiarum. Eneades quinque et libri duo.
III. — Rerum venetarum ab U. C. Decades III et libri III.

tomo III.

Coeli secundi Curionis supplementum historiarum M. A.

Sabellici et lectissimis scriptoribus continuatis temporibus concinnatum, libri XXIX.

tomo IV.

- IV. — Exemplorum libri X.
V. — De vetustate Aquileiae libri VI.
VI. — De venetae urbis situ libri III.
VII. — De venetis magistratibus.
VIII. — De praetoris officio.
IX. — De scribae officio. Dialogus.
X. — De Latinae linguae reparatione dialogus.
XI. — Familiarium epistolarum libri XII.
XII. — Orationes XII.

1. — De laudibus poetae artis in Flaccum Horatium.
2. — De laudibus historiae in Titum Livium.
3. — De laudibus eloquentiae in Marcum Tullium.
4. — De praesentia latinae linguae in Plautum.
5. — In funere Zachariae Barbari, Equites et Procuratoris divi Marci, dicta Venetiis coram Principe et Senatu.
6. — In funere Benedicti Rugii, regi oratoris, dicta Venetiis coram Principe et Veneto Senatu.

7. — De origine et incrementis philosophiae. Venetiis recitata, frequenti philosophorum conventu, et in gymnasio Rivoaltino;

8. — De Cultu et fructu philosophiae. Venetiis recitata in Rivoaltino gymnasio, frequentissimo philosophorum consessu.

9. — De Usu philosophiae. Venetiis recitata in Rivoaltino gymnasio, celebre philosophorum conventu.

10. — De origine et auctu religionis. Veronae recitata celeberrimo Minoritatum conventu a magistratibus urbis cum parte civitatis multo maxima assistentibus.

11. — Panegyrica oratio in festam diem Vincentii martiris, Vicetiae recitata celebri conventu magistratum, et universae civitatis.

12. — De sacerdotii laudibus, venetiis recitata frequenti sacerdotum consessu in novam liturgiam, Poemata et Carmina.

- XIII — Venetae urbis genealogia.
- XIV — De Venetae urbis apparatu, quod oraculum inscribitur.
- XV — Vicetinus crater, sive de Vicetiae ortu et vetustate.
- XVI — Extemporale carmen de Italiae tumultu.
- XVII — Ad Cippiam Coriolamem de domus deflagratione.
- XVIII — In munitionem Sontiacam.
- XIX — In caedem Sontiacam.
- XX — In Carnicum incendium.
- XXI — In naufragantem d. Petri cinham,
- XXII — De rerum et artium inventioribus, poemata ad D. Hieronimum Bassum, Foroiuliensis provinciae quaestorem.
- XXIII — In Humi originem.
- XXIX — De Laudibus Virginis Deiparae, elegiae XII quarum prima, quae est in natalem diem eiusdem Virginis, auctor ait se poeticen esse auspicatum.
- XXV — De vi Catholicae Fidei adversus veteres coeli persecutores, Elegia.

Is quae omnia complectitur posterior Hervagiana editio, accedunt illa alia, quae temporis praelisque variis prodierunt in lucem.

- XXVI — Annotationes in Plinium. Dominico Grimano, philosopho et equiti clarissimo.
- XXVII — Observationes ex varia auctorum lectione, Francisco Fortunio.
- XXVIII — Paraphrasis et annotationes in Svetonium, Augustino Barbarico Principi Venetiarum.
- XXIX — Brevissimae in Livium annotationes Benedicto Cornario, Patricio Veneto.
- XXX — Emanationes in Iustinum et Florum.
- XXXI — Notae in Horatium Flaccum.
- XXXII — Pomponi Laeti vita. Marco Antonio Mauroceno, Equi prodiit leorsim, et libro Epistolarum undecimo. Quae sequuntur, namquam, quod sciam, typis mandata sunt.
- XXXIII — Belli Rhetici Commentarii (Flaminio Ep. l. 1).
- XXXIV — De Viris illustribus. libr. III (Cavaeio lib. II).
- XXXV — De administratione provinciae. lib. I (Ibidem).
- XXXVI — Carmina iuvenilia ad quinque millia, sub praeceptor, quae omnia aetate provector abolevit (Foresio, lib. II).
- XXXVII — De Calabro tumultu extemporale carmen ad Ludovicum Sfortiam (Ibidem).
- XXXVIII — Rerum Venetarum panegyricum carmen, libri IV quorum duo primi tantum prodire.
- XXXIX — Rerum Venetarum decadi IV liber IV-V VI e VII (Foresio et Cantalicio lib. II).
- XL — De Officio caussidici, lib. I. (Foresio ibidem).
- XII — Orationes in quibus extemporalis oratio in Benedicti Prumuli, Liniacensis, funere. Item alia in funere Guidi Mariae Rubei Venetarum copiarum imperatoris clarissimi, cuius meminit. Bembo historiarum lib. I Editurum vero se orationes XX pollicetur (Danieli Rainiero lib. X).
- XIII — De Consolatione lib. I. (Cantalicio lib. II).
- XIII. — Epigrammata (ibidem), quorum aliquot sparsim edita.

- XIVL — Elegiae (ibidem).
 XVI. — Apologia et recriminatio adversus Hermolaum Barbarum (Palladio lib. VI).
 XVII. — Ptolomaeus emendatus (Aemiliano lib. X).
 XVIII. — Librum etiam de «Corneliae gentis» inter venetos nobilissimae «viris illustribus».

Epitaffio di Bartolomeo Latone.

Magnus in hoc tumulto iacet ille Sabellicus orbis
 Cuius ad ingenium non satis unus erat.
 Tempora permodicis incluserat omnia chartis,
 Servire exemplo quae potuere aliquo.
 In venere incerta tamen hic contabuit atque Maluit Italicus indeta
 Fata pati.

Qui iuvat humanos scire atque evolvere casus,
 Sifugienda facis, et facienda fugis?

Epitaffio composto dal Sabellico.

Quem non res hominum, non ominis ceperat Aetas.
 Scrivente capit haec Caeson urna brevis.

Carmen.

Quis nam Musa probatus est ad unguem? Sincerissimus omnium Sabellicus.

Seis quisquam omnia: quae fuere: quae sunt?

Peritissimus omnium Sabellicus.

Quis dat singula quae fuere: quae sunt?

Facundissimus omnium Sabellicus.

Quis linguae Ansoniae exprimit nitorem?

Latinissimus omnium Sabellicus.

Quis nunc omnibus et ferendum ante?

Praestantissimus omnium Sabellicus.

Eiusdem

Edere si magnum est facta invidiosa Sabelli
 Quantum erit, invidiam quod superavit opus?

PETRUS VALERIANUS

Marcantonio Sabellico.

Benchè questo celebre storico non abbia compilate le sue Deche delle cose Veneziane per commissione della Repubblica, avendole scritte, siccome si dimostra chiaramente nella vita di lui, di propria elezione, nel tempo che stette in Verona presso Benedetto Trivigiano, Capitano allora di quella città, dee tuttavia asseguarli il primo luogo fra quegli, che per pubblico Decreto sono stati eletti di tempo in tempo a questo importante e nobilissimo impiego. A riguardo del Sabellico militano due forti motivi: l'uno, che le deche di lui furono dal Senato approvate, e ricompensate con annuo assegno di dugento ducati d'oro, sua vita durante: l'altro, che dopo la morte di lui fu comandato ad Andrea Navagero e di poi a Pietro Bembo, che dovessero continuare la storia Veneziana del Sabellico, siccome di fatto eseguirono: Onde il Senato con tal decreto venne in certo modo ad approvarla, come se per pubblico comandamento l'avesse scritta, e divulgata.

Quest'opra del Sabellico abbraccia in XXXIII libri gli avvenimenti della Repubblica dalla sua origine fino all'anno 1486.

Apostolo Zeno.

Marci Antonii Cuceii Sabellici exemplorum.

Liber Primus

Caput Primum - De Insigni Ortu.

De Cristo Dei filio, De Mose, De Ioune Baptista, De Dominico Calagoritano, De Nicolao Tolentino, De Pio pontefice maximo (Addicitur his recens exemplum, Senis Etruscis matrona nobilis, cui Victoriae fuit nomen, cum proxima esset partui, in somnis sibi visa est, puerum se parere nitram capite gestantem. Fuitque, id praesagium humanae mentis verius quam somnium, infantem enixa est, quem pontificem maximum Pii secundi appellatione nostra vidit aetas): De Romolo, De Alexandro Magno, De Octavio Augusto, De Tiberio Caesare, De Achille Pelei filio, De Paride Priami filio (Fuit et sax illa Asiae et Europae infausta Troiae vero exitialis, quam Heecuba Priami uxor, cum ventrem ferret, sibi in somnis visa est eniti, et ipsa ali-

quanto ante praevisa, itum est obviam, quantum humana vis valuit fatali necessitati, sed fatum mutari non potuit), De Ciro Rege.

Caput II — De insigni infantia.

Nihil est in vita hominum, in quo fortuna volubilius versata sit, aut providentia, insignius operata, quam in ipso vitae primordio. Nam quid magis mirum dici potest, aut minus credibile, quam unum aliquem perditum perdi non potuisse? aut non periisse periturum? damnavit multorum infantium vitam regium saevitia, in primo vitae lumine, nec aliam de causam quam quod nati essent. Caeterum sunt illi sergati, non hominum favore, sed fortuna, vel — quod magis aequum sit credi — coeli providentia.

De Cristo Dei filio, De eodem, De Mose, De Ioa Ochoziae filio, De Eustachii filio, De Romulo et Remo (Subit nunc reputatio eorum, quae de Ethicia hominibus sunt memoriae prodita, tantum ab his quae diximus diversa, quia non tam faelicia eventu, ut illa: caeterum nihilo minus memorabilia, praesertim casuum varietate, Romulus et Remus gemini fratres, Amulii iussu sunt in Tiberim proiecti. Sensisse providus amnis videri potest fatale onus, futurumque: decus gentium in parte meris periclitari et cum una anima extinguere, sed sive senserit id ille, aut tanquam id sensisset, contraxit se illico, cum forte uberius, solito flueret, destituitque: pueros tenui alluvione, iacebat gemina proles coeno provoluta hand dubies peritura, nisi auspiciatissimo vagitu Martiam lupam ad locum pertrexissent: occurrit huc non raptrix, sed nutrix — (tanta est vis fatorum — et qui praedae esse debuerunt, immiti ferae pro alumnis suae re, inde sublatis pastorum stabulis inferuntur, adultique regnum a vo vindicant, sibi novum condunt, quod domestico statim malo imbutum perpetuae deinceps discordiae ex agitantium reliquere): De Semiramide, De Camilla Volscorum regina, De Pirrho rege Epirotarum, De Hercule Almenae filio, De Perseo, De Ciro rege.

Caput tertius — De insigni pueritia. —

De Christo Nazareno, De Iosippo Israelis filio, De Ioanne Baptista, De Tobia, De tribus Hebraeis pueris, De Bernardino Senensi, De Alexandro Magno, De Praetextato, De Marco Catone, De C. Cassio, De C. Caesare puer, De Alcibiade.

Caput Quartus — De insigni adolescentia —

De Davide rege, De Solomone, De Daniele, De Iosippo Israelis filio, De Daniele iterum, De Africano maiore, De Antigono Demetrii filio, De Aphricano maiore, De eodem Aphricano, De Alexandro Magno, De eodem Alexandro.

Caput Quintus — De inventa —

Omnium aetatum inventa longe operosissima est, cui in universum tota debet vita. Liberos procreat, alit infantiam instituit pueritiam, adolescentiam ducit, seipsam regit et ornat, tuetur senectutem, decrepitam aetatum fovet: haec demum vita solum est, quod praecedat luxuriam et lasciviam, quod sequitur supplicium. Nulla fui parte hominis vita pluribus abundat exemplis, sed nos paucis contenti sumus, atque eorum praesertim, qui ex omni flore hominum leguntur, ut per quos sit quaeque pars vitae insignitur acta, brevis relatio demonstrat. De Iesu Nazareno, De Sansone, De Salamone Rege, De Davide Rege, De Iuda Machabaeo, De Ioan Baptista, De Iob patientissimo hominum, De Socrate, De Hercule, De Milone Crotoniate, De Alexandro Macedone, De Caio Caesare, De M. Curio Dentato, De Caio Fabricio, De Iunio Bruto, De Manlio Torquato, De Catone Minore (Quid M. Cato C. Caesaris aequalis, via cum morum sanctitate, tum caetera vita omnium Quiritium longe princeps? Unus ob singularem animi continentiam non dignus fuit qui in ea civitate nasceretur, quae omnium iustissima esset? aut in qua de principatu non armis, sed virtute condenteretur? prodest homo homini, prosunt etiam quidam multis, unus Cato in universum non patriae solum, sed vitae profuit).

Caput Sextus — De Senectute.

Praetereo caetera inventutis exempla, sparsim deinceps, verum in suo genere dicenda, siquidem nunc omnia exequi supervacuum sit, et a praesenti proposito alienum, non enim in suum genus dicta, factaque memorabilia nunc rediguntur, sed humanae partes deliniantur insigniter actae. Nunc quod ad rem attinet, ut omnis splendor gerendarum rerum inventutis est comes, sic pietas, consilium et auctoritas senectutis: insunt et aliae laudes, est enim pars haec vitae omnium humanarum virtutum portus, in quem velut ex longa iactatione sese recipiunt, ac velut in tuto conquiescunt.

De Habraamo, De eodem, De Mose, De Noè, De Iosippo Christo patre, De Simeone, De Numa Pompilio, De Caesare dictatore, De Marco Marcello, De Fabio Maximo, De Soerate, De Catone Maggiore, De Pericle Atheniensis et Demosthene, De M. Tullio.

Caput septimus - De decrepita aetate.

De Davide rege, De Israele, De eodem Israele, De Mose, De Aurelio Augustino, De Origene, De Enoeh propheta, De Masinissa rege, De Catone Maggiore, De Isoerate, De Gorgia Leontino, De M. Furio Camillo, De Valerio Corvino, De Phocione Atheniensi (Memorabilius hoc in Phocione Atheniensi, qui quadragies quinques cum imperio praefuit exercitui: potuit gregarii militis vita illustrari, siquis tat stipendia fecisset, quod ille obivit imperia).

Caput Octavus - De insigni vitae exitu.

Absoluta videri poterat vita hominis, nisi homo plus nimio vivendi cupidus, ipsum quoque moriendi tempus vitae imputaret tanta libido est locis huius propagandae, quanto aequius indicaturus, si dum infans est, dum aegrotat, dum luget, dum senex est et decrepitus, mortem id tempus non vitam duceret verum quando tam tenax est lucis huius ambitiosa mortalitas, et ad seipsam circumscribendam ingeniosa, placetque hoc quoque vitae imputari, ex immenso exemplorum numero, paucis in fine libri huius reseram ad insignem vitae exitum pertinentia.

De Jesu Nazareno, De Io. Zabadei filio, De Deipara virgine, De Catherina virgine, De Romulo, De Alemena Anphitronis, De Cleomene Astiphalaeo, De Aristeo Proconnesio (Sunt et quae de Aristeo Proconnesio traduntur admiratione digna, si vera est Graecia cui de omnibus curae fuit scribere: appetiit is mortem in fullonia taberna, quem plerique sub id tempus peregre domum reversi, restati sunt se obviam habuisse Crotonem versus proficiscentem).

(continua)

SALVATORE MICELI

NOTIZIARIO

Visto lo stato inerte igienico, edilizio, ed economico della nostra Tivoli e considerata la necessità impellente di una energica, costante azione provveditrice di opere e cose atte a ridonare e costantemente

mantenere alla città quella aureola di originalità decantata anche dagli antichi poeti, hanno alcuni cittadini, costituito un comitato autonomo permanente delle seguenti 13 persone, allo scopo di promuovere ed indicare alle autorità ed alla pubblica opinione, tutte le opere e manchevolezze di cui la città mostri di abbisognare in ogni tempo, adoperandosi con costante solerzia a suggerire ed anche a provvedere ai mezzi atti alla esecuzione e mantenimento di essa. A tale effetto il suddetto comitato prenderà il titolo « Comitato permanente autonomo per la grande Tivoli ».

Eccone i componenti: comm. dott. Attilio Rossi, ing. Fabio Pozzilli, cavaliere prof. Vincenzo Pacifici, cav. Silla Rosa De Angelis, canonico Orazio Coccanari, cav. Tommaso Tani, ing. G. B. Buttaroni, comm. avv. Domenico Salvati, comun. prof. Giuseppe Radiciotti, avv. cav. Giovanni Benedetti, avv. Vincenzo Rossignoli, cav. Enrico Tani, comm. Generale Vincenzo Leonelli, Leone Lolli, i quali hanno eletto l'ing. Pozzilli presidente ed il canonico Coccanari segretario.

E' da far noto che il Comitato promotore oltre ai già annunziati componenti la Società, si riserva di ammettere altri membri qualora ne giudicasse opportuna l'ammissione.

Esegendosi alcuni lavori murari nella macelleria del signor Soerate Rosa, in piazza del Plebiscito a Tivoli è stata rinvenuta un'antica iscrizione, che credevasi perduta, appartenente alla raccolta di iscrizioni tiburtine dello storico cittadino Stanislao Viola. Questo titolo importantissimo parla di un Corninio Massimo illustre personaggio mantovano, che sotto l'impero di Marco Antonino Augusto sostenne molte cospicue cariche pubbliche e che ebbe in moglie una Moschide Numitoria: famiglia tiburtina emigrata a Roma nei primi tempi della Repubblica, molti personaggi della quale furono tribuni della Plebe, Edili, Questori e Consoli. La suddetta iscrizione, riportata già, con qualche errore, dallo storico suddetto e nuovamente stata data alla luce nella sua genuina lezione ed illustrata dal C. Orazio Coccanari.

A chi non visita spesso la Villa d'Este a Tivoli, a colui che v'interpone, tra una visita e l'altra, un breve lasso di tempo, appariscono

sempre nuove le meraviglie della grande opera della rinascita della bella Villa, in tutte le sue parti che la compongono. Ogni cosa era stata colà abbandonata o quasi distrutta, ed ora, mercè l'interessamento costante e l'opera intelligente del comm. Attilio Rossi, ispettore generale della Direzione delle Belle Arti, la Villa è ritornata nell'antico splendore: tutte le fontane sono state rianimate, i giardini fioriti, i recessi suggestivi resi più affascinanti, le aiuole limitate, i viali definiti, le secolari piante rese più vetuste poichè sono state spogliate dei rami inutili, le vasche vivificate di pesci, da anitre, da eigni del Rodano e della Vistola. E la ricostruzione di ogni più riposto angolo, di ogni nicchia, di ogni fontana, di ogni vaso, di ogni mattone ancora, viene eseguito con scrupolosa fedeltà dall'origine, da valorosi artefici specialisti che si muovono soltanto per eseguire ciò che il commendatore Rossi indica, in base a ricerche scrupolose di studio profondo fatto nei testi antichi, in stampe dell'epoca, in codici rarissimi. La Villa d'Este è ora, ripetiamolo, veramente meravigliosa come la dovette ideare Ippolito d'Este, come la completò il terribile cardinale Luigi d'Este, senza però lo sfarzo incantevole della lussureggiante vegetazione.

Prossimamente il prezzo d'ingresso alla Villa sarà elevato a lire dieci poche ancora per il godimento che dà la contemplazione di un parco che è uno dei pochi belli del mondo.

Il canonico mons. Amedeo Bussi, illustre grecista e latinista, già Rettore del Seminario vescovile tiburtino, persona colta e stimata per la squisita bontà e per la rettitudine della vita, è stato nominato Arcidiacono del Capitolo della Cattedrale. La sua nomina ha avuto il compiacimento di tutta la diocesi di Tivoli, ove egli gode, giustamente, grandissima reputazione.

Rallegramenti ed auguri all'ottimo sacerdote che è anche Direttore spirituale del Convitto Nazionale e dell'Orfanotrofio di S. Getulio.

Con solenne cerimonia durata tre giorni, nella chiesa del Gesù è stata dedicata una cappella a Santa Teresa del Bambin Gesù. L'immagine, pregevolissima opera del valoroso pittore Agrisio Luciani,

esprime tutta la soave dolcezza della santa carmelitana, ed è alla grandezza naturale. Hanno assolto alle funzioni liturgiche il vescovo monsignore comm. Scarano, il predicatore carmelitano padre Mercalli, i parroci della chiesa don Antonio De Angelis e don Edgardo Benedetti e quasi tutti i canonici della Cattedrale con il prevosto don Sigismondo D'Alessio.

Sceltissima musica è stata eseguita dalla Cappella capitolare.

Il 21 febbraio, in forma privatissima è qui giunto per visitare la Villa d'Este, il Re, accompagnato dal primo aiutante di campo generale Cittadini e da altri personaggi del seguito.

Erano ad attenderlo all'ingresso della Villa il ministro Fedele, il comm. Attilio Rossi, ispettore principale della Direzione Generale delle Belle Arti e direttore della Villa ed il cav. Silla Rosa De Angelis, ispettore locale dei monumenti e scavi.

Il Re ha visitato minutamente la villa che ora mercè la direzione del comm. Rossi ha ripreso l'antico splendore come risulta dalle fotografie fatte osservare al Sovrano.

Re Vittorio si è compiaciuto dell'opera del comm. Rossi ed è rimasto ammiratissimo della villa e specialmente della fonte « dell'Ovato » e delle cento fontane animate tutte in una sola volta alla sua presenza.

Pari ammirazione hanno avuto i personaggi del seguito. Il Re dopo essersi trattenuto nella villa un'ora e tre quarti, è ripartito dopo essersi vivamente rallegrato con il ministro Fedele e col comm. Rossi. Uscendo dalla porta del Colle è stato fatto segno ad una viva e spontanea dimostrazione da parte degli abitanti del quartiere che lo hanno riconosciuto.

Il 28 Febbraio al Collegio Romano venne iniziato il ventisettesimo anno didattico dell'Università Popolare.

Il Comitato direttivo di cui è presidente il prof. Bernardino Variaco, vice presidente, il prof. V. Giudiceandrea, segretario il professor P. Pozzilli nostro concittadino.

* * *

Con Decreto Prefettizio del 18 Marzo il marchese Don Francesco Theodoli è stato nominato Commissario prefettizio del Comune di Tivoli in sostituzione del Gr. Uff. Andreoli Dott. Bartolomeo, che ha avuto altro incarico in Provincia.

* * *

A qualche centinaio di metri dal ponte dell'Acquoria e quasi sul principio dello storico clivo Tiburtino, presso i ruderi dell'antica Villa di Paterno, è stato scoperto, in questi giorni, un antico sepolcreto, che, secondo alcuni, deve attribuirsi agli ultimi anni del primo secolo dell'era volgare.

I loculi ad arcosolio che lo compongono, contenenti ossa umane, adorni di pitture lineari, fanno ritenere trattarsi d'un ipogeo o « conditorium gentilicium » di qualche facoltosa famiglia, e con tutta probabilità del proprietario della villa suddetta, cioè del ricchissimo Paterno. Il poeta latino Valerio Marziale, che aveva una possessione o luogo di diporto in quei dintorni, in uno dei suoi più mordaci epigrammi, bolla a sangue la sordida avarizia di quel ricchissimo romano. Mentre le urne cinerarie rinvenute un secolo e mezzo addietro tra i ruderi della Villa di L. Cellio, che trovasi a pochi passi dalla località suddetta fecero ritenere che trattavasi di una sepoltura pagana; le tombe, invece, recentemente scoperte, sia per la forma, che per le rozze pitture lineari tracciate in modo da ricordare il nome di Cristo, possono indurre a credere ch'esse appartenessero a gente convertita alla religione del Nazzeno.

Del resto se le iscrizioni, poste sopra le accennate tombe, non fossero state o distrutte o trafugate, per il timore che il governo facesse arrestare i lavori per l'apertura della nuova via di Paterno, ora si saprebbe, con ogni sicurezza, a chi esse appartennero.

La scoperta dell'importantissimo ipogeo deve al nostro concittadino cavaliere Silla Rosa De Angelis, solerte ed eruditissimo ispettore dei monumenti tiburtini.

O. C.

* * *

Il 14 aprile sono giunti per visitare la villa d'Este il conte Bethen, primo ministro d'Ungheria, il conte Canteno Hédervaro, ministro degli esteri ungherese, il conte Horo, ministro d'Ungheria a Roma, Rip. de Viezna, conte e contessa Sermeco Psano e Signora e dal conte Nicolas Kopma de Leveld, canceller ministerial ehrefdirecteur de l'agence telegraphique Honbraise. Sono stati ricevuti dal cav. Silla Rosa De Angelis ispettore onorario dei Monumenti e Scavi, che con la sua nota competenza ha accompagnato gl'illustri ospiti nella villa. I visitatori hanno espresso la loro entusiastica ammirazione per il monumento e specialmente per l'opera, diremo così, di ricostruzione che va svolgendo l'Ispettore Generale delle Belle Arti comm. Attilio Rossi.

Il Ministro accomiatandosi ha espresso la sua alta compiacenza.

* * *

Fra i centocinquanta Licei d'Italia fra i quali dovevasi sceglierne trenta che a loro volta dovevano fornire uno studente degno del premio stabilito dal Ministero per una gita d'istruzione di trenta giorni, onde visitare le principali città della Germania, quello di Tivoli è stato fra i prescelti. Lo studente più degno di merito, dal Consiglio dei professori è stato Pietro Caporossi di Melechiade che è partito coi suoi colleghi d'Italia per la Germania.

Mentre ci rallegriamo con il Caporossi della designazione onorifica, siamo anche lieti dell'alto concetto in cui è tenuto il nostro Liceo per la serietà degli studi.

* * *

L'ing. Carlo Regnani su gli « Atti e memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte », ha pubblicato un diligentissimo studio che intitola: « Cenni sulle antiche famiglie di Tivoli », lavoro che fa parte di un'opera più vasta per la quale l'ing. Regnani sta lavorando da molti anni.

Dopo fatta la storia di come sorsero, si consolidarono, si disfecero e si estinsero le famiglie illustri della città, l'autore presenta un pro-

spetto alfabetico di raffronto con quello esistenti nell' Elenco Zappi (a. 1580 nel « liber A. Baptizatorum » (1607-1617), nell'Archivio del Salvatore (1628), nella Tabella aurea esistente nel Comune di Tivoli (1721) e nell' Elenco dei Confratelli della Confraternita del Salvatore (1750) i cui associati dovevano essere nobili di nascita. La suddetta tabella frutto di pazienti e coscienziose ricerche, ha anche nelle annotazioni, quali si estinsero, dove emigrarono e da dove immigrarono. Seguono le « fonti blasoniche », gli « Stemmi enumerati nel Prospetto » con l'indicazione del luogo di rinvenimento, del codice che li menziona, con la descrizione e l'indicazione del simbolo. Vi sono anche riportati gli stemmi rinvenuti in località diverse. Vi sono riprodotti e disegnati abilmente e nettamente stampati settantadue stemmi con l'indicazione della casata cui appartengono. Il tutto è corredato dall' Elenco delle opere citate nel prospetto ».

L'opera, come abbiamo detto, è di immensa utilità storica, poichè di molte nobili casate era sparita ogni traccia; ed ha, anche giovato a mettere in rilievo, ancora di più, un giovane che pur essendo operato di lavoro, studia indefessamente per dar lustro e decoro alla nostra città.

L'ufficio statistica, dopo cinque anni di pazienti calcoli, pubblica, tra gli altri, i seguenti risultati sul grado, diciamo così, di coltura dei Tiburtini. In complesso si ha il 74 per cento di alfabeti.

Nell'ultimo decennio il miglioramento nei riguardi dell'alfabetismo è stato dell'8,2 per cento per i maschi, del 13, 1 per cento per le femmine. Gli uomini, qui, dunque, sono più analfabeti delle donne! Non ci meravigliamo, lo saremmo stati invece se si fosse verificato il contrario.

Improvvisamente, a Roma, è morto il canonico D. Filippo De Angelis di anni 85, tiburtino appartenente a famiglia patrizia e benemerita della città. Fu parroco della nostra cattedrale per circa quaranta anni e ne aveva sessanta di sacerdozio. Era dottore in teologia, colto buono e caritatevolissimo. Dal pontefice Benedetto XV era stato no-

minato di « muto proprio » beneficiato della chiesa di S. Maria in Trastevere e cappellano nella chiesa della Madonna del Carmine in Via della Lungarotta. Solennemente aveva qui celebrate le sue nozze d'oro di parroco due anni or sono e gli furono tributate in quell'occasione solenni onoranze per merito speciale del nostro vescovo mons. Scarrano e del canonico D' Alessio.

Era fratello amorosissimo del cav. Francesco De Angelis.

Lo studio delle malattie infettive.

E' l'argomento di una interessantissima conferenza tenuta al Collegio Romano dal prof. Pericle Pozzilli della R. Università di Roma.

Dopo aver premesso che troppa gente ammalata, domandandosi come mai ha preso una determinata malattia, l'oratore ha delineato con molta chiarezza le cause e le conseguenze di un'infinità di malattie che possono evitarsi, indicandone volta per volta e nelle linee generali i rimedi.

Ed ha concluso - vivamente applaudito dal folto pubblico - che la Scuola deve educare il bambino e il giovanetto a vivere nella Società, e che il benessere fisiologico dei giovani è una sicura vaccinazione contro quasi tutte le malattie evitabili: la legge umana al di sopra di ogni pensiero e movimento politico.

WHITE-ROSE

DALLA GROTTA DELLE SIRENE

Come una bolgia de la valle inferna
a precipizio il baratro discende,
spruzzante nebbia vi ristagna eterna
ed a festoni l'edera s'appende.

Cade d'alto stroschiando e s'incaverna
il fiume in grotte minacciose, orrende;
rintrona al suo rimbombo ogni caverna,
qualche colombo l'umid'aria fende.

Proni scogli di tartaro vestiti
offron la schiena al flagellar dell'onda,
testimoni di secoli infiniti.
Tutto qui è grande! e mentre guardo fiso
con terror la voragine profonda,
quasi magnete a sè m'attrae l'abisso.

AMANZIO TEDESCHI

Nell'annunciare la morte del più illustre concittadino, del più galantuomo dei tiburtini:

L'Avv. Gav. GIOVANNI BENEDETTI

compriamo la più dolorosa delle nostre missioni.

Sarà profondo in tutti il rimpianto poichè crediamo, riteniamo anzi, che non ebbe nella vita che estimatori ed amici sinceri.

La violenza del male non gli tolse mai l'eccellenza del cuore, la dolcezza dello spirito, la squisitezza dell'animo e serenamente si è spento sorridendo al giorno nascente, alla luce di quel sole che più non doveva rivedere.

Coltissimo, sagacissimo, ebbe sempre equanimità di giudizio, imparzialità scrupolosissima in tutte le cose della vita.

Fu sindaco per circa due lustri, confortato dai più grandi consensi, seppe distrigare i più ardui problemi dell'arruffata azienda municipale con perizia e saviezza. Fu presidente della Congregazione di Carità, del Consiglio d'Amministrazione del Civico Ospedale, membro del Consiglio del Convitto Nazionale, fece parte di tutte le Commissioni cittadine, nelle quali attribuzioni portò l'illuminato suo giudizio che era poi sempre condiviso da tutti gli altri.

Da un trentennio dirigeva l'Osservatorio Meteorologico, nel quale ufficio portava uno scrupolo meticolosissimo.

Fu solertissimo corrispondente del *Il Messaggero* per circa un decennio, collaboratore del nostro « Bollettino di studi storici ed archeologici di Tivoli e regione »; fondatore, direttore di quasi tutti i periodici locali, fra i quali il più geniale, il più bello: *L'Amico Frite*.

Anima adamantina, specialmente nella sua professione di avvocato, ove più che il lucro compiva la più grande missione di bontà, di conciliazione.

Ebbe modesta, parca la vita veziata quasi sempre da un'ombra di mestizia, e sulle umane vicende che attraversarono la sua esistenza passò sereno, sempre squisitamente buono.

Tivoli perdendo Giovanni Benedetti, ha perduto forse il più caro, ma certamente il più buono dei suoi figli.

Iddio l'ha rivoltato con se, Giovanni Benedetti ne era degno.

T.

≡ Legatoria Marinelli ≡

TIVOLI — Piazza dell'Erbe N. 11-12 — TIVOLI

Specialità: Cassette per uffici - Buste per archivi - Borse e cartelle per scolari.

Legature: Di libri e registri - Legature in brochure - Rubricazione registri.

I signori collaboratori, sono pregati d'inviare i loro articoli direttamente ed esclusivamente alla Direzione del BOLLETTINO - Piazza del Plebiscito n. 31 - un mese prima della pubblicazione del medesimo.

I manoscritti, non pervenuti nel tempo indicato, verranno pubblicati nel numero del trimestre seguente.

Proprietà riservata

I manoscritti anche non pubblicati non si restituiscono

Gerente responsabile: GIO. BATTÀ MARINELLI

BOLLETTINO

DI STUDI STORICI ED ARCHEOLOGICI DI TIVOLI E REGIONE

EDITO DALLA "SOCIETÀ TIVOLI,"

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE



Direzione ed Amministrazione
TIVOLI - PIAZZA DEL PLEBISCITO N. 31 - Telefono 89

Abbonamento annuo L. 8 — Un numero separato L. 2.50
Annunzi da convenirsi

Tivoli — Stab. Tip. Majella di A. Ciaicca

Maggio - Ottobre

ACQUE ALBULE

le santissime dei Romani potentemente radioattive e toniche

Stabilimenti balneari e termali in (Bagni) TIVOLI

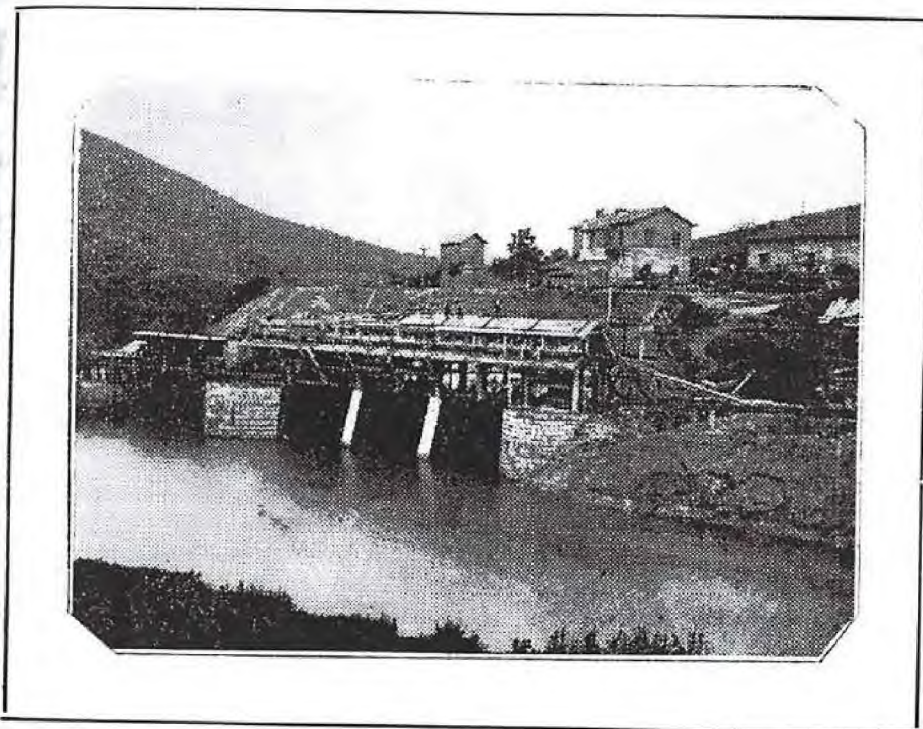
Bibita - Bagni caldi e temperati - Grandi vasche da nuoto per signore, bambini, uomini - Temperatura naturale costante dell'acqua 24 gradi.

Ridonano :

FRESCHEZZA, FORZA, GIOVENTU'

|| Mezz'ora da ROMA - Un quarto d'ora da TIVOLI ||

Impianto idroelettrico dell'Aniene in Tivoli



Presa di Fiumerotto

SOMMARIO

1. — *Impianto idroelettrico dell' Aniene in Tivoli.*
 2. Can. Orazio Coccanari — *Le prime fontane a Tivoli e gli Uteni dell'Acqua Rivellese.*
 3. — Gustavo Coccanari - *La battaglia tra tiburtini e sublacensi a campo d' Arco presso Subiaco e il ponte di S. Francesco.*
 4. — G. C. - *Volontari tiburtini.*
 5. — M. - *Un insigne umanista nostro conterraneo.*
 6. — Piero Scarpa - *Villa d' Este torna al suo antico splendore.*
 7. — *I saggi all' Asilo di S. Anna.*
 8. — Luigi Huetter - *Roma neoclassica.*
 9. — Tommaso Tani - *Gli scavi nel territorio tiburtino.*
 10. — Salvatore Miceli - *Le opere di Marcantonio Sabellico.*
 11. — *I saggi all'Asilo di S. Anna.*
 12. — White-Rose - *Notiziario.*
 13. — T. - *Necrologio.*
-



Le prime fontane a Tivoli e gli Utenti dell'Acqua Rivellese

1550

Quando, nel 1560, l'Eminentissimo Ippolito d'Este, chiamato comunemente il Cardinale di Ferrara, venne nominato Governatore perpetuo di Tivoli; carica conferitagli con motuproprio del Pontefice Giulio III, e confermatagli, in seguito, da Pio IV, Pio V e Gregorio XIII, trovò che la nostra città era completamente sprovvista di fontane, si pubbliche che private.

Dopo la decadenza degli antichi Acquedotti Romani che, come afferma Giulio Sesto Frontino fornivano di abbondante acqua anche Tivoli e le innumerevoli ville del suo territorio, non si sa dove i Tiburtini o meglio le concittadine della Sibilla e di S. Sinforosa attingessero acqua per gli usi domestici. È da credersi, peraltro, che abbiamo fatto ricorso alla generosa liberalità del buon vecchio Aniene, oppure si siano dirette al ruscello dell'Acqua Aurea (Acquoria) o all'altra fonte che sgorgava e sgorga tuttavia nella tenuta di S. Angelo in Piavola; acque tanto celebrate dagli storici patri, perchè ritenute « delicatissime per lo stomaco et per la testa, et si concedono dai medici agli ammalati senza cuocerle ».

L'anno stesso, in cui quell'insigne Porporato faceva solenne ingresso in Tivoli per esercitarvi l'alto suo ufficio, un nostro concittadino Girolamo Croce, donava alla Comunità Tiburtina, come appare dall'istromento del notaro Sebastiani, l'Acqua Rivellese, chiamata anche Acqua Vergine, che sorgeva nella sua tenuta agli Arci, due miglia circa distante da Tivoli.

L'anno seguente, cioè nel 1561, mediante una condotta superficiale e piena di difetti d'arte, venne per la prima volta portata a Tivoli.

Essa alimentava due fonti fatte costruire nella parte superiore della Città: la prima in piazza S. Croce, e la seconda avanti il Palazzo Comunale, ora Casa d'Este. Dopo alcuni anni ne venne costruita una terza in piazza S. Biagio, ora del Trevio.

Il piccolo volume di acqua non permise, per oltre un trentennio, aggiungere alle suddette altre pubbliche fonti

Nel 1601, circa quarant'anni dopo la sua costruzione si trovò che la condotta era interamente devastata; perciò il Consiglio Comunale progettò la rinnovazione dell'Acquedotto Rivellese. In questa occasione il numero delle fontane si accrebbe di altre due: l'una in casa Cesi, ora Conversi, l'altra in casa Santacroce. Facendosi il riparto della spesa, per l'accennata rinnovazione, fu rilevato che il volume dell'Acqua Rivellese era appena di tre once, divise tra il Comune per le pubbliche fontane e i partecipanti D'Este, Cesi e Santacroce; i quali benchè pagassero l'intera somma per la porzione di acqua che godevano, pure non privavano il popolo di fruire della loro parte di acqua. Infatti, avendo gli Estensi dalla piazza trasportata la fontana, entro il cortile del Palazzo Comunale divenuto di loro proprietà, tenevano sempre il portone aperto, affinchè tutti i cittadini potessero attingere acqua; ed altrettanto deve dirsi dei Cesi e dei Santacroce. Anzi questi ultimi avendo la loro Casa e Villa fuori la porta della Città, facevano venire l'acqua alla strada pubblica, chiamata la Veduta (oggi giardino Garibaldi), affinchè tutti i cittadini potessero farne uso nell'andare e nel tornare dalla campagna.

La Casa Estense vedendo che non poteva, come avrebbe voluto, aumentare la sua porzione di acqua rivellese, per renderla perenne ed alquanto più abbondante, fu costretta a costruire due grandi serbatoi sotto il Convento dei Cappuccini che radunavano acqua nell'inverno, per servire nella stagione estiva. Ciò nonostante non mancavano continue lagnanze, da parte dei Tiburtini, per la deficienza di acqua nelle pubbliche fontane.

Sino all'anno 1700 non troviamo che sia aumentato il numero delle fontane, e nè appariscono i sopravvanzi; soltanto i Padri Cappuccini, a titolo di elemosina, avevano per qualche notte l'acqua.

Nel 1710, contro il parere dell'intero Consiglio, venne concessa mezz'oncia di Acqua Rivellese al Monastero di S. Anna. In un'adunanza Consigliare si fece conoscere che nell'estate i cittadini erano costretti andare ad attingere acqua all'Acquoria, e sin d'allora un consigliere comu-

nale voleva che si assegnassero sole due once di acqua al Comune e la rimanente venisse ripartita tra gli Utenti. Nonostante ciò la mezz'oncia di acqua fu ceduta alle Monache, a cagione di una perizia erronea, rilasciata, nel 1705, dagli architetti Fontana e Torriani, affermando che il volume dell'Acqua Rivellese era di undici once. Gli stessi architetti, in seguito, assistendo per cinque anni alla ricostruzione dell'Acquedotto, dichiarano, infine, che l'acqua misurata alla sorgente non era più di tre once.

Dall'anno 1710 al 1750 troviamo che oltre alla fontana costruita nell'interno del nominato Monastero, un'altra se ne costruì in Piazza Boschi, ora Palatina. Incominciano intanto ad apparire i primi sopravvanzi e ritorni delle fontane, e il Comune incomincia a fare le prime concessioni dell'Acqua Rivellese ai privati, leggi: Consiglieri Comunali.

Tra il 1750 e il 1800 vengono costruite tre nuove fontane nelle seguenti piazze: Brigante, S. Valerio e Olmo.

Aumentato il numero delle fontane pubbliche, aumentarono, per conseguenza, i sopravvanzi e i ritorni, specie perchè non avendo gli Estensi pagata la loro porzione di spesa per i lavori dell'Acquedotto Rivellese, il Comune subentrò al terzo dell'acqua della Casa d'Este.

Nel 1819 il condotto suddetto venne interamente rinnovato con scudi 2500, provenienti dall'Eredità Boccaccini e con i Dazi sul popolo. Il Consiglio Comunale, nella seduta del 23 luglio 1820, credendo sempre che il volume dell'acqua fosse veramente di 12 once, fece altre dieci concessioni ai privati; dimodochè, essendo l'acqua di sole tre once doveva alimentare 23 fontane tra pubbliche e private, senza tener conto dei topi acquaioli, di coloro cioè che, scavando clandestinamente delle piccole gallerie sotterranee, usurpavano l'acqua alle vicine fontane pubbliche e se la portavano a casa. Nella stessa adunanza consigliare gli Utenti, ch'erano gli stessi Consiglieri Comunali, si obbligarono di pagare la loro quota delle spese fatte e da farsi per i lavori all'acquedotto; spese che vennero, come si è veduto, pagate con l'Eredità Boccaccini ecc.

Inviata la deliberazione consigliare al B. Governo, questo delle dieci concessioni approvò soltanto le prime quattro, rimandando l'approvazione delle ultime sei, sino a quando non si fosse verificato il vero volume dell'acqua rivellese; se esso fosse, cioè, realmente di dodici o tredici once, come veniva asserito dai Rappresentanti Comunali.

Gli Utenti esclusi fecero allora, come suol dirsi, fuoco dagli occhi e minacciarono di rivelare l'inganno in cui era tratta la popolazione Tiburtina con l'ultima deliberazione consigliare; poichè, dicevano, per essa le pubbliche fontane venivano spogliate di acqua e la Cassa Comunale di danaro. Per dare una soddisfazione a questi malcontenti, nel 1821, fu necessario addivenire ad una nuova divisione dell'Acqua Vergine *alias* Rivellese, dei sopravvanzi e ritorni, così alla chetichella, vale a dire, senza convocare il Consiglio e senza intesa del B. Governo. Troviamo che dopo la ripartizione dell'acqua più volte nominata, fatta nell'anno suddetto e nell'accennata maniera, le fontane tra pubbliche e private ascendono al numero di cinquanta, senza tener calcolo dei topi acquaioli, di cui sopra.

Potremmo anche fare i nomi dei concorrenti alla ripartizione di quelle tre povere once di acqua, ma ce ne dispensiamo. Crediamo meglio, per edificazione dei nostri lettori, riportare la conclusione della relazione sullo stato generale di tutti gli Utenti che hanno goduto e godono l'Acqua Rivellese o Vergine, letta nell'adunanza consigliare del 15 gennaio 1857.

«Se l'acqua rivellese del volume di tre once scarse, che nell'estate riducesi anche a meno, non era stata mai sufficiente per la popolazione di Tivoli, benchè i soli Utenti d'Este e Cesi permettessero al popolo fare uso anche della loro porzione d'acqua presso le fontane entro i loro Palazzi; come mai questo volume d'acqua medesimo esser poteva sufficiente al bisogno del popolo con tanti innumerevoli Utenti, che niuno della sua porzione cede una stilla d'acqua al pubblico, ritenendola chiusa perfettamente, o nelle Case, o negli Orti o nei Giardini? Infatti nel 1823, data l'acqua al nuovo condotto ricostruito, e aspettando il popolo le 13 oncie d'acqua vantate dai Consiglieri, tutti rimasero sorpresi al vedere le fontane pubbliche e quelle degli Utenti, che appena appariva un pelo d'acqua, che non aveva forza di salire alla fontana.

Dopo reclami immensi fatti al B. Governo fu spedito l'architetto Bracci a Tivoli e questi dichiarò che la mancanza dell'acqua era originaria, già da esso conosciuta; con tutto ciò ordinò dei lavori alla sorgente ed a quelle vicine che nell'estate si trovavano spente, come le riconobbero ancora nel 1705 gli architetti Fontana e Torriani. Tutti i lavori fatti per aumentar l'acqua si resero inutili, come quelli fatti nelle

passate epoche, da tutti gli architetti migliori dello Stato. In questa relazione del Bracci, seguendo la sua visita alle divisioni dell'acqua rivellese, secondo il riparto delle spese fatto da P. P. Angelucci fa rilevare le usurpazioni dell'acqua alle pubbliche fontane, nonchè fistole o alzate o dilatate dagli Utenti e che tuttora esistono a danno delle pubbliche fontane, nè poteano tali inconvenienti rimoversi essendo gli Utenti stessi i **Rappresentanti Comunali**, i quali hanno portata la fatale conseguenza, non solo di spogliare il popolo dell'acqua; ma ancora devono rimborsare il Comune della spesa del ricostruito condotto nel 1823. In seguito, per oltre un trentennio, il Comune ha speso più di **ventimila scudi**, senza mai ripartirsi detta somma, titolo manutenzione, con gli Utenti dell'acqua rivellese, benchè l'E. Presidenza ne abbia ordinato il riparto per il rimborso sin dal 1855; perciò sarebbe ormai tempo che, per l'onore del Municipio, venissero chiamati a concorso gli Utenti per la spesa qualunque essa sia, su l'acqua rivellese, onde non proseguire a tassare una intera popolazione per mantenere l'acqua in casa ai **Rappresentanti Comunali**.

O. C.

La battaglia tra tiburtini e subiacensi a campo d'Arco presso Subiaco e il ponte S. Francesco

Una nostra recente visita al Sacro Speco di Subiaco e la permanenza per qualche tempo in quella graziosa cittadina così ricca di storia e di memorie, ci ha spinti nel desiderio di rintracciare qualche notizia sulla veridicità o meno della sanguinosa battaglia che dicesi avvenuta nel medio evo e precisamente nella metà del tredicesimo secolo, tra Tivoli e Subiaco, battaglia affermata ed anche documentata da taluni, come pure negata e decisamente smentita da altri.

Vogliamo sforzarci di essere il più che possibile imparziali, correndo dietro e raccogliendo le notizie tramandateci dalla Storia ed esponendo il risultato delle nostre investigazioni.

Non vogliamo cominciar male ne avere la pretesa di azzardare con facilità giudizi di sorta, se diciamo che questa battaglia ci sembra

scaturita davvero dalla mente fantasiosa di un poeta più che di uno storico, che, parecchie descrizioni, ipotesi ed affermazioni di essa fanno troppo di leggenda e non convincono pienamente.

Abbiamo detto leggenda. Può darsi anche che giudicando su doppio significato di questa parola noi potessimo affermare decisamente delle verità, qualora per leggenda si volesse significare non il racconto poco verosimile di una storia qualsiasi, anche essa più o meno vera, ma semplicemente riferirci a quanto potrebbe essersi trovato scritto su una pergamena o papiro, o magari nel contorno di qualche medaglia come pure sulla iscrizione di qualche ...lapide.

Ma non perdiamoci in retorica inutile ed entriamo in argomento cercando di essere - come abbiamo scritto a proemio - il più che possibile veritieri ed imparziali.

Della famosa battaglia, dunque, che sembrerebbe fosse avvenuta nel 1353 ce ne dà dettagliata notizia lo storico benedettino P. Mirzio soltanto nel sedicesimo secolo, attraverso la scorta di documenti trovati - come egli dice - nella biblioteca dei monasteri, documenti però, che è bene dirlo subito, nessuno mai è riuscito a rintracciare. (Il Mirzio finì di compilare la sua Cronaca sublaecense nel 1630, che venne stampata nel 1885 con i tipi Befani di Roma e col titolo: Cronaca del p. d. C. Mirzio da Treveri, monaco nella protobadia di Subiaco).

Alla distanza di tre secoli ed in quei tempi, certo non si può prendere alla lettera quello che ha potuto tramandarci uno storico sia pure della portata del Mirzio, per quanto, e ad onor del vero, già un altro storico tiburtino e precisamente il Niccodemi, vissuto circa mezzo secolo prima del Mirzio, ci parla già di una leggenda esistente nella città di Subiaco circa una vittoria riportata dai cittadini di questa contro un esercito di tiburtini. (Il Niccodemi ce ne dà notizia nella sua opera stampata in Roma nel 1585 di cui ce ne rimane un solo esemplare senza frontespizio, che si conserva nella biblioteca Alessandrina di Roma).

E allora eccoci ritornati nella leggenda!

Lungi però da noi l'idea di negarla perchè tale, altrimenti commetteremmo il più grave degli errori e negando la leggenda, noi verremmo a distruggere la quasi totalità della storia del mondo, a distruggere pagine luminose e soavi come quelle scritte dai martiri del Cri-

stianesimo e che in buona parte sono giunte a noi attraverso la leggenda e le tradizioni tramandate di generazione in generazione.

Narra dunque il Mirzio, nella sua elegante versione latina, che i non sempre buoni rapporti esistenti tra le due città in questione, vennero maggiormente turbati da un inspiegabile colpo di testa del francese Abate Ademaro, il quale volle rifiutarsi d'un tratto di versare all'Episcopio tiburtino l'importo di un vecchio canone.

(La curia Vescovile di Tivoli comprendeva in quel tempo, anche l'Abbazia di Subiaco).

Naturalmente il Vescovo di Tivoli non fu di completo accordo... con la decisione presa dall'Abate (1353-1358) ed anzi ingiunse più volte a questi di rispettare l'obbligo del canone e di non creare *ipso facto* una disposizione nuova e vantaggiosa soltanto per gli abbaziali.

L'abate Ademaro però, che Santa Caterina da Siena - scrive il Lanciotti - definì « *lupo rapace in veste di pastore e demonio in forma umana* » si mantenne risolutamente sulla negativa, dicendo di non voler sottostare al balzello imposto dall'Episcopio tiburtino e di ritenersi non più obbligato al pagamento del canone rappresentante esso soprattutto una umiliazione per gli Abbaziali.

Prendendo le cose una piega piuttosto seria e non volendo d'altra parte Daniele, Vescovo di Tivoli, precipitare in un conflitto le due cittadine, credette bene di spedire all'abate un suo ambasciatore allo scopo di risolvere la questione con vantaggio di entrambe le parti.

Ma ben triste sorte doveva essere riserbata al messaggero del vescovo: - Non appena giunto a Subiaco e prima ancora che avesse potuto spiegarsi, venne assalito da una moltitudine di popolani aizzata dagli sgherri dell'abate, che dopo averlo ripetutamente bastonato lo accecarono e lo rinviarono a Tivoli.

Il conflitto sino allora trattenuto, divenne inevitabile.

I tiburtini si prepararono a far pagar cara al sanguinario abate l'offesa patita ed un forte esercito di cavalieri e di fanti mosse risolutamente all'attacco degli abbaziali.

Ademaro, la cui figura empia e scellerata trattano egregiamente, come abbiamo visto, Santa Caterina da Siena e gli storici sublaecensi, Mirzio, Gori, Iannucelli e Lanciotti, pur non potendo contare sull'appoggio dei sublaecensi nauseati dalle sue tante infamie, con abile mano

vra e larghe promesse, riusciva a convincere quei semplici e rudi montanari, esponendo loro il pericolo di una avanzata vittoriosa dei tiburtini, sino ad entusiasmarli ed a condurli alla difesa prima ed all'attacco poi.

A campo d'Arco si svolse la sanguinosa mischia. Dopo una intera giornata di furiosi combattimenti, l'incerto andamento della battaglia si risolse a vantaggio dei sublacensi attraverso una orrenda strage avvenuta da ambo le parti.

Il furbo Ademaro aveva distrutto già con abile manovra il piano dei tiburtini. Uomo ben destro alle armi, per la sua vita di rapina, aveva assaltato per primo gli attaccanti, pregiudicando subito l'esito della mischia e riuscendo a circondare i tiburtini prima ancora - almeno secondo il Mirzio e il Lanciotti - che questi potessero correre a schierarsi sulla riva del vicino Aniene.

L'avvocato Sante Viola - illustre storico tiburtino - nella sua *Storia di Tivoli*, scende in campo a confutare il Mirzio adducendo ragioni che in verità anche a noi non sembrano le più logiche, quali, ad esempio, il silenzio su questa battaglia fatto da tutti gli storici dell'epoca - Tiburtini e Sublacensi (e il Nicodemi)? In un secondo tempo però, ammette la battaglia attribuendo la vittoria ai tiburtini.

Il Sante Viola è portato a questa conclusione - come egli dice - dalle stesse affermazioni del Mirzio che porrebbe i tiburtini vincitori sin dal principio della pugna.

A smentire però il Viola interviene vivacemente lo storico sublacense Fabio Gori che nel suo *Viaggio pittorico antiquario ecc.* riporta al completo la narrazione del Mirzio nel suo latino dove infatti non si riscontrano le affermazioni attribuitegli dallo storico tiburtino. (Gori, *viaggio ecc.* pag. 21-22 parte 2).

L'altro storico tiburtino e precisamente il Bulgarini, nelle sue « notizie storiche » ecc. a pag. 12, ammettendo che la battaglia possa anche essere avvenuta, scrive - ci sembra troppo facilmente - che la vittoria però è impossibile non sia rimasta ai sempre vittoriosi tiburtini.

E qui ci siano permesse poche considerazioni. Vorremmo spogliarci della nostra veste di indagatori storici e scrivere anche noi con entusiasmo quello che scrive il Bulgarini, se fossimo veramente convinti di potere affermare cosa certa; e questo scriviamo e diciamo

non per stupido campanilismo, ma soltanto per amore della verità e della giustizia a cui sempre ed in ogni nostra azione, abbiamo tenacemente proteso.

Anche il Sebastiani nel suo « *Viaggio a Tivoli* » ammette la battaglia pur rimanendo indeciso nell'affermare a chi rimanesse la vittoria.

Un'ombra di fondato sospetto ci dà invece la troppo calorosa difesa del Mirzio che ne fa lo storico sublacense Can.co Iannucelli, allorché per affermare la veridicità di quello che ebbe a scrivere il P. Benedettino, dice « che non avvi indizio di sorta che il Mirzio sia stato indotto al racconto di questo fatto dall'autorità di alcun personaggio, da timori di prepotenti, da speranze di lucro e di onori ».

Infine conclude dicendo che « quel cenobita di nota religione e virtù abbia avuta nel cuore tutta la probità per non smentire ecc. » (*Memorie di Subiaco e sua Badia - Can. Iannucelli, parte I Cap. I. pag. 191-192*) difese, ci sembra, un po' troppo premurose, un quasi voler prevenire e correre ai ripari, che insospettisce.

Il Viola attribuisce ancora al Mirzio che le cause della sconfitta dei Tiburtini siano dovute alla strana ed improvvisa apparizione di S. Benedetto durante lo svolgimento della battaglia. Difatti - Egli scrive - mentre ferveva la mischia e le squadre tiburtine si apprestavano a spezzare le ormai deboli resistenze dei Sublacensi, d'un tratto dall'alto del colle, ecco apparire la maestosa figura del protettore di Subiaco che con una spada fiammeggiante riunisce le disperse schiere degli abaziali volgendo in precipitosa fuga i tiburtini prima, ed alla resa incondizionata poi.

E' accertato invece che il Mirzio abbia solamente riferito che tale racconto sia stato fatto dai superstiti tiburtini subito dopo la resa, allo scopo forse di giustificare la sanguinosa sconfitta.

Ecco infatti la versione latina del P. Benedettino: « In eo conflictu, ut fertur ex majorum relatione captivi retulerunt, se virum monasticum repraesentatam habitum districto gladio ipsis pugnam subeuntibus commitantem in aere conspexisse, et procul dubio S. P. N. Benedicti speciem extitisse, qui certo tutelari numine Sublacenses conservasset.

Istius miraculi fides apud Tiburtinos relinquitur ».

per credere che essi abbiano potuto permettere ad un qualsiasi magistrato - sia pure di origine tiburtina - la dispersione di una lapide - testimone unica e grande di una strepitosa vittoria.

Anche questo particolare che ricollegato con le vaghe notizie che si sono sempre avute su questa curiosa vicenda, lascia credere che, l'abate Tommaso Zini da Brescia regnante in quell'epoca insieme all'abate Cardinale Commendatario Pio VI succeduto ad Angelo Braschi, si sia valso dell' diceria popolare per eternarla addirittura sulla pietra.

Tornando intanto all'origine del conflitto, cerchiamo di conoscere la natura del canone che l'Abbate avrebbe dovuto pagare all'episcopio tiburtino.

Era universalmente noto che gli abbaziali cercassero in tutti i modi ed in ogni tempo di sottrarsi al pagamento delle decime verso l'alta autorità della Chiesa e dei censi e canoni dovuti a terzi per altrettanti benefici.

Circa un secolo dopo la battaglia che sarebbe avvenuta tra Tivoli e Subiaco e di cui stiamo facendo parola, lo storico tiburtino del Re nel capitolo VIII delle sue antichità di Tivoli, riporta che nell'anno 1437 l'abate sublacense Giacomo Cardone abbia tentato di sottrarsi al pagamento del vecchio canone (che deve essere indubbiamente lo stesso che avrebbe provocato il conflitto del 1353) consistente nel dovere gli Abbati sublacensi consegnare all'episcopio tiburtino cento trote arrostite per il diritto assoluto di pesca che essi avevano nel fiume Aniene, concessione della città di Tivoli agli Abbati successori di San Benedetto. Questa volta però i tiburtini si rivalsero immediatamente sugli abbaziali ponendo sotto sequestro alcune macine da grano transitanti nella loro città e che servivano per i lavori di mola a Subiaco e paesi d'intorno, negando di restituirle finchè esso Abate non avesse pagato il dovuto censo.

Naturalmente questi ne riportò grave offesa « pretendendo cioè essere fatto per affronto » e sforzandosi di sottrarsi al pagamento. Ad evitare guai seri e minacciando di già un nuovo e forse più violento conflitto, Pietro di Rampogna protonotario apostolico e legato del Papa Eugenio a Roma e suoi dintorni, quietava le parti con sua sentenza in data 10 ottobre 1441 « e per togliere la discordia dall'essere le cento trote più grandi o più piccole » tal censo venne tramutato per libbre trenta di cera nuova ed in ultimo, ridotto in virtù

di detta sentenza, a libbre quindici in denaro (scudi 2 e baiocchi 25). Di questo fatto prima dello storico Del Re ne parla anche il Niccodemi, che però confuse il nome dell'Abate Giacomo Cardone con quello di Pietro Carbone.

Anche qui intanto, sorge spontanea una domanda: Se le ragioni del conflitto, (e non ve ne possono essere altre) furono determinate dal mancato pagamento del Canone, come mai Ademaro e i suoi successori continuarono a pagare le cento trote arrostite?

Ci si risponderà che quelli che erano i diritti acquisiti da secoli e canoni stabiliti dalla Chiesa non era possibile infrangerli, sia pure attraverso una strepitosa vittoria, ma ci permettiamo fare osservare che in quel fosco trecento, dove tutto: governi, leggi, vita ed averi erano preda della prepotenza e dell'astuzia del più forte, certe sottigliezze non erano possibili e non crediamo di errare troppo, se azzardiamo dire che il turbolento Ademaro avrebbe ben riscattato - col prezzo del sangue - il suo vassallaggio verso l'episcopio tiburtino.

Ritornando ancora alla questione del famoso ponte di San Francesco, non sarà senza importanza far conoscere come esso ponte esistesse già da tempo immemorabile.

Infatti il chiarissimo storico ed archeologo Can.º Orazio Coccanari nella sua pregevole opera « Come e quando ebbe origine la città di Subiaco » parla di una disastrosa inondazione che travolse completamente tale ponte, dalla qual cosa deve convenire che, se mai, tale monumento non fu costruito ma ricostruito - sia pure *ex novo* - nel 1353.

E indubbiamente pensosi ci lascia la stessa affermazione di Lanciotti circa la iscrizione raccolta da Paolo Adeodato Velli che sembra fosse « ab antico affissa nella torre di quel monumento » Eccone la trascrizione italiana: « Nel 1030 in tempo di Gregorio VI, di felicissima memoria questo ponte, Betta Ircheustat, per il riscatto dell'unico figlio prigioniero, fece per la strada comoda e per utile dei paesani. Lo ebbe, sia ringraziato in eterno Cristo ». Secondo la tradizione si vuole che il ponte di San Francesco « fosse costruito principalmente col denaro di una ricca vedova tiburtina (oriunda tedesca) dato in riscatto dell'unico suo figlio caduto prigioniero nella battaglia di Campo d'Arco. Forse potremmo anche essere d'accordo con lo scrittore circa gli anacronismi che presenta tale iscrizione, quali la data del pontifi-

cato di Gregorio VI (1044-45 e non 1030) che nell' undicesimo secolo « l'uso dei numeri arabi non era peranco giunto nei popoli germanici e latini » come pure per il fatto importantissimo, che secondo tale data sembrerebbe che la battaglia fosse avvenuta tre secoli prima di quella voluta dallo storico. Pur tuttavia, il citato Can. co Orazio Coccinari, ritiene non improbabile che il ponte sia stato effettivamente costruito con il denaro della Ircheustat, (pag. 23 della opera citata).

Concludendo affermiamo. Si può anche convenire che la battaglia tra Tivoli e Subiaco nel 1353 sia realmente avvenuta, poichè troppi indizi rimangono a confermarla, come pure è innegabile il fatto che gli storici tiburtini abbiano peccato di troppo sentimentalismo nei riguardi della loro Patria, negando a volte particolari ed episodi, che avrebbero potuto essere più serenamente vagliati. D' altra parte però è innegabile anche il fatto che gli storici sublacensi, con esagerato spirito di campanalismo abbiamo voluto fare assurgere a grande gloria, se mai un doloroso episodio avvenuto in tempi infinitamente tristi, prendendo tutto per vero quello che ci fu trasmesso da uno di quei monaci abbaziali che non propriamente noi definimmo « celebri falsari della storia ! » E ben lieti saremmo di questa nostra fatica, se altri volessero diradare ancora la fitta cortina dei « forse » e dei « si dice » argomenti, secondo noi, non troppo validi, per le affermazioni della storia !

GUSTAVO COCCINARI

VOLONTARI TIBURTINI

Nel libro aureo della Patria, c'è il nome eroico di Alfredo Palazzi. Tiburtino se non di nascita, per cittadinanza acquistata da decenni, combattè l'ultima guerra dell'indipendenza col grado di tenente dei bersaglieri.

I segni azzurri del valore che coprono il suo petto generoso, parlano di lui in maniera più eloquente di un qualsiasi saggio di retorica.

Mutilato in guerra, una scheggia di granata gli squarciò orrendamente nella gola, con la carne, l'urlo d'incitamento per i suoi fanti piumati lanciati all'inseguimento del nemico in fuga.

Cadde, si rialzò con furore. La morte volle serbarlo all'Italia per il domani misterioso, volle serbare la sua giovinezza ardita alle forze dell'ignoto.

L'impresa Dannunziana di Fiume l'ebbe milite delle legioni eroiche e la pagina amara del Natale di Sangue lo vide protagonista deciso e convinto, fedele al giuramento e alla promessa con forza e virtù latina.

Sulla zolla bagnata dal suo e da altro generosissimo sangue, nascono e si rinnovano oggi i fiori purpurei della passione e della speranza, alimentati dal sacrificio costante, crudo, interminabile!

Nel nome dell'eroe buono, ne cogliamo uno per baciarlo e lanciarlo in alto verso l'ebbrezza del sole, segnacolo inconfondibile di promesse e di fede: per i morti e per i vivi, per il Martirio e per il Sangue!

Da queste colonne di Arte e di Storia salutiamo Alfredo Palazzi

con la voce di tutte le sofferenze e col bruciore di tutte le ferite, auspicando per lui un sempre più lieto domani, conquistato con lo stesso coraggio e con più cocente speranza.

G. C.

Un Insigne umanista nostro conterraneo



Marcantonio Cocchio Sabellico nacque a Vicovaro l'anno 1436. Fu prefetto della Biblioteca di S. Marco e ambasciatore della Repubblica Veneta. Scrisse *La Storia Universale*, che va da Adamo fino al 1503 e moltissime altre opere. Scrisse *La Storia di Verona*, che fu continuata da Pietro Bembo. Commentò molti classici latini, scrisse opuscoli di morale e filosofia. Morì a Venezia il 15 Marzo 1506 e il suo corpo riposa nella chiesa S. Maria delle Grazie.

M.

Villa d'Este torna al suo antico splendore

È noto come la Villa d'Este di Tivoli, che in seguito al trattato di Saint Germain è stata riscattata dal Governo italiano, era andata progressivamente deperendo minacciando la completa rovina dei monumenti e del parco meraviglioso componenti questa fulgida gemma dell'ultima rinascenza.

Gli accessi, gli appartamenti, i viali, le piante e le fontane, lasciati in quasi completo abbandono, davano un aspetto desolante a questo luogo che aveva ospitato principi e artisti, meta preferita di studiosi e di turisti.

Oggi, per volere del Governo Nazionale, il meraviglioso monumento creato da Ippolito II cardinale di Ferrara, figlio di Lucrezia Borgia e di Alfonso I d'Este, torna a risplendere con tutto il primitivo fulgore.

Fu il cardinale di Ferrara, che eletto governatore di Tivoli da Giulio III nel 1550 volle ridurre a palazzo del governo un vecchio convento benedettino, già confiscato nel XIII secolo, che sorgeva sugli ameni colli tiburtini; e ordinatone i disegni a Pirro Ligorio affidò la direzione e la sorveglianza dei lavori all'architetto G. Alberto Galvani.

All'uopo fu demolita una contrada della città, le mura urbane furono usate a sostegno della nuova fabbrica, mentre venivano scavati arditi canali per condurre nella costruenda villa l'acqua dell'Aniene e quella Rivellese. Onde abbellire l'edificio fu dato incarico a Girolamo Muziano, a Federico Zuccari e a Livio Agresti di dipingere le pareti delle sale e vennero operati numerosi scavi a Villa Adriana per ornare il parco di statue antiche.

Ippolito d'Este, che vide sorgere ed ampliarsi sotto i suoi vigili occhi il monumentale parco ove cercò tregua ai suoi dolori fisici e morali, raccolse in questa deliziosa residenza, che fu visitata anche da Pio IV, i suoi migliori amici intrattenendoli con audizioni musicali e spettacoli teatrali.

Morto Ippolito, il suo nipote successore, cardinale Luigi, arrecò alla villa qualche miglioramento, ma fu il cardinale Alessandro d'Este ad abbellirla di numerosi giuochi d'acqua.

Dopo numerose controversie sorte tra i successori di Alessandro pel possesso della villa, questa passò in definitiva proprietà dei duchi d'Este e finalmente Ercole III, spodestato dalla rivoluzione francese, la lasciò, con tutti i suoi beni, in eredità alla figlia Beatrice moglie dell'arciduca Ferdinando d'Austria.

Il magnifico luogo, ridotto in stato di grave deperimento e spogliato di tutte le statue, ospitava più tardi il cardinale Hohenlohe che vi eseguiva vari restauri e vi chiamava a dimorare grandi artisti tra cui il celebre Liszt.

Ora la villa, entrata a far parte del patrimonio artistico nazionale, è stata oggetto di studio da parte della direzione generale delle Belle Arti e per volere del Governo che ha erogato i necessari fondi, ha avuto la possibilità d'essere completamente e degnamente restaurata.

Sotto la intelligente guida del commendatore Attilio Rossi, coadiuvato dall'ispettore dei monumenti Silla Rosa, dal cav. Alberto Rosa e dal soprastante Pio Lelli, numerose squadre di artisti decoratori, di fontanieri e di giardinieri, hanno lavorato, e tuttora lavorano, nelle sale dell'edificio, nelle scalee, nelle monumentali fontane e nell'immenso parco per far tutto tornare all'antico splendore.

Ricondotta l'acqua nella villa a mezzo di potenti tubature, è stato provveduto a ripristinare gli alti zampilli ed i giuochi d'acqua delle cento fontane, così la fontana dell'Ovato, disegnata dal Ligorio, che l'arcivescovo senese Piccolomini Bandini chiamò la regina delle fontane, è tornata ad essere con la nuova balaustra e mercè la rivestitura in maiolica — imitante l'antica — della cinta della vasca, quel mirabile gioiello che tanto entusiasmo ed ispirò gli artisti d'ogni epoca.

Anche la fontana dell'organo idraulico tornerà fra breve all'ammirazione dei visitatori qual'era stata voluta e creata dagli estensi, con i suoi meravigliosi giuochi d'acqua che convergeranno nelle nuove tazze costruite con gli avanzi delle vecchie.

Alla cosiddetta « gradinata dei bollori » è stata restituita l'acqua che da lunghi anni le era stata sottratta e, seguendo le indicazioni di una stampa del 1613, si son potuti rimettere quasi completamente a posto i particolari costruttivi, monumentali e floreali della « Rometta ».

La fontana della « Civetta » ideata da Giovanni Del Luca e con-

dotta a termine dal fiorentino Raffaele Sangallo, che era stata quasi distrutta dall'abbandono e dalle intemperie, è in via di ricostruzione ed intorno ad essa lavorano febbrilmente alcuni valenti scultori e stuccatori guidati dal prof. Felci.

Così tutte le altre fontane monumentali minori sono state sottoposte a restauro e nelle loro tazze oggi l'acqua abbonda e si rinnova mercè il ripristino di numerose condutture vecchie e nuove.

Spazzati i viali dalle erbe e dagli sterpi inutili ed ingombranti, si è provveduto al salutare esame dei secolari cipressi onde provvedere alla loro conservazione e si sono ornate le aiuole circostanti le piazzuole del parco e delle vasche con piante floreali donate in gran numero dal Governatorato di Roma.

Le stanze del palazzo affrescate dallo Zuccari e dai suoi allievi sono state restaurate e in alcune di esse sono stati collocati oggetti folkloristi che sono parte della collezione Loria ma che in verità non hanno trovato in Villa d'Este il loro ambiente adatto. Bene si farebbe perciò ad allontanare quel materiale per sistemarlo in altri locali fuori della villa, lasciando appesi alle pareti delle stanze quei pochi quadri del sei e settecento che dalle gallerie di Roma sono stati con opportunità trasferiti a Tivoli.

Ancora qualche mese di lavoro occorrente agli artisti per dare gli ultimi ritocchi, e poi Villa d'Este si presenterà rivestita dei suoi mirabili paludamenti che nei secoli scorsi erano oggetto di ammirazione e che oggi, dopo il periodo dell'abbandono, la renderanno bella ed attraente come lo era nel passato.

PIERO SCARPA

I SAGGI ALL' ASILO S. ANNA



(Fot. Bernoni)

Massimo Tani nel "Il lustrascarpe filosofo", di Pascarella

ROMA NEOCLASSICA

« Se a Roma io fossi uscito dagli Scipioni - scrisse Guerrazzi - già non mi sarei gittato dalle finestre ». Perchè non la penserebbe ugualmente il mio amico Brigante Colonna? E sì, che se non proprio dagli Scipioni, egli deriva da una delle più nobili casate di baroni romani. Per un ramo staccatosene nel 1290, divennero *domicelli tiburtini* l'anno 1347 Giovanni ed Angelo Colonna, ritirati a Tivoli. Il soprannome

di Brigante l'assunse più tardi un Clemente e lo ritennero i discendenti, *factiosi et seditionum studiosi*, o secondo altri, giuristi attaccabrighe.

Senonchè, a rassicurarci che non tutti si modellarono, su quello stampo, soccorrono molti nomi di personaggi chiari per belle imprese, patriottismo e virtù anche nell'età moderna: come quel santo mons. Francesco arcivescovo di Damasco e vescovo poi di Loreto che consacrò nel 1845 il santuario di Galloro, come il padre del nostro Gustavo - e del medico esploratore colonizzatore Guido - novantenne saldo e vegeto tuttora.

Gustavo medesimo, lungi dall'esser *seditionum studiosus*, coltiva alte discipline, e, già illustre sia sui dolci greppi di Parnaso che nei campi sanguigni della guerra, vieppiù illustra il nome avito pubblicando libri di schietta romanità. Così m'assista il Genio dell'amicizia affinché egli m'assolva se, cercati nel Litta ed altrove li maggior sui, queste *imagines maiorum* colloco, proprii Iari, alla soglia di un breve esame del suo novissimo volume.

Dal titolo, *Roma neoclassica*, siamo richiamati a *Roma papale*, che in edizione più ricca di pagine e di tavole rivedrà presto la luce. E poichè quella riassumeva « storie e leggende », questa seconda *Roma* consta di « interpretazioni ». L'autore, cioè, ha eletto un breve ciclo di tre quarti di secolo, e presi in mano i pennelli, stemperando sulla tavolozza severa della storia i colori vivaci della poesia, animosamente s'è accinto a ritrarlo. E valga il vero, era ben arduo compito. Chè quel periodo sa di rivoluzione e d'epopea, pianta alberi di falsa libertà, versa sangue di demagoghi, vede la cattura e l'esilio di due pontefici, piange su Roma scaduta a capoluogo d'un dipartimento o sognata capitale pel figlio d'un despota.

Con tante scene tragiche avanti agli occhi, materia per affrescar volte poderose e pareti immense non mancava. Ma c'era anche da dipingere, tra arruffi di parrucche di nei di pennacchi, dame birri cici-sbei musici, porpore di cardinali (Albani, Consalvi), l'abate burlone (Galvani) e il suo dotto abate (Cancellieri), disavventure di negromanti (Cagliostro) e d'avventurieri (Casanova), gli artisti e i cercatori della bellezza antica (Winckelmann, Mengs, Piranesi, Canova, Pinelli) e la folla che cerca Roma e la vede e spesso non l'intende; da Goethe, « il barone di piazza Rondanini », a Stendhal a Leopardi a Schopenhauer.

Non affreschi, perciò, a lungo metraggio ha qui lavorato lo scrittore, bensì acquerelli vellutati e pastelli ariosi. Nè per questo l'opera scàpita di solennità, anzi guadagna in fedeltà d'aspetti. Chè vi risuona l'ecloga leziosa e la preziosa pastorelleria dell'intermezzo arcadico, con gli Aminta le Silvie le Cloe i Dafni in cipria in farsetto in guardinfante; poi le frigide iperboli dell'accademismo e dello stile Impero, i quali liberando l'arte dall'eroticismo minacciano irrigidirla nella catalessi; infine l'impero romantico che agita lo stagno e turba le rane dello pseudo-classicismo.

Scorci arditi, dunque, e sintesi nuove, riflessi traslucidi, sapiente impasto e fusione omogenea di tinte. E per non proceder troppo chiusi, trentadue bei capitoli dove si rende giustizia perfino ai gesuiti calunniati da troppi come perfidi, avvelenatori e peggio; a Pio VI, grande nell'avversità; a Pio VII, anche più grande di lui. Dove si trova modo di rimetter fuori quella vecchia proposta sempre lodata da tutti e mai esaudita da nessuno, della lapide a Byron in piazza di Spagna. Dove rivediamo Gioacchino Belli in maschera di ciarlatano, visitiamo la Casa del lutto e la Villa della bellezza, e torniamo anche un pò indietro al ciclo prestabilito per conoscere il presidente De Brosses e la sua gioconda brigata di Borgogna. Che se aggiungete come il libro, splendidamente illustrato, rivesta per merito della casa editrice eleganza rara unita a rara modicità di costo.....

Ho qui sì — sentiamo interromperci — l'affetto l'intelletto lega, e costui non sa che effonder lodi. Possibile che sia poi tutto oro colato e nulla nulla proprio vi si trovi da appuntare? — Eh signori, vorremmo rispondere, le cose perfettissime non vanno cercate quaggiù tra i poveri uomini, nè gli autori pretendono più al giorno d'oggi d'esser presi sempre in parola, quanto al fatto narrato o quanto al tono della narrazione. Leggendo il capo « Donne vere e donne finte » trovate che il diarista Sala prende nota « con palese compiacimento » che nei teatri agiranno le donne? Togliete quelle tre parole che abbiam virgolate, — il perchè lo capirete dalla lettura del *Diario* — e siete a posto. Smorzate ancora qua e là qualche nota troppo accesa, fate mostra di non accorgervi di qualche pennellata tirata giù alla brava, e tutto andrà liscio come olio.

Ma il merito del libro è che fa ricercarvi i luoghi descritti e vi risuscita in mente sembianti già noti. Così chi scrive ha visitato di

nuovo tra i pettinati roseti dell'Aventino la tomba di Piranesi « l'irrequieto poeta delle rovine di Roma imperiale », a S. Marcello la pietra umile d'Agostino Rivarola « il monsignore reazionario » e il sepolcro del Consalvi « la Sirena di Roma », a S. Luigi dei Francesi il monumento dove dorme Paolina de Montmorin, che dopo aver visto perire tutti i suoi « est venue mourir sur cette terre étrangère ». E a questo punto gli è saltato in mente che Chateaubriand ha sbagliato a scrivere così. Poichè Roma, per chiunque abbia intelletto d'amore, non può essere terra straniera ma patria dolce e cara. Come appunto volevasi dimostrare, e si dimostra, in ogni pagina di questo libro.

LUIGI HUETTER.

GLI SCAVI NEL TERRITORIO TIBURTINO

Nell'Agosto del 1779, epoca in cui vi era nello Stato Pontificio frenesia di ricerche archeologiche, non dovuta specialmente all'amore delle antichità ma in massima parte animata per scopo di lucro, il territorio tiburtino, che aveva ospitate le magnifiche e vetuste ville degli imperatori e dei patrizi romani, era messo a socquadro per la ricerca di statue e di quanto altro mai poteva essere rinvenuto dopo il saccheggio e le distruzioni operate dai barbari nel basso Medioevo. Fra i tanti terreni esplorati si ha anche notizie di un uliveto, in vocabolo *San Marco*, di proprietà del principe Santa Croce, il quale uliveto era gravato di canone rispondente al Monastero di S. Anna.

Riportiamo tutta la procedura e la relazione dell'esito fruttuoso degli scavi, utilissime per gli studiosi d'archeologia, le quali da se stesse bastano a lumeggiare il sistema tenuto ed il conto che si faceva di quanto riappariva alla luce dopo quasi un millennio.

Roma. Madre Sig. Sig. Ossma.

Devo partecipare colla presente a VS. Rma., come riceverà dal Sig. Canonico Reali la Nota della Stima e Perizia fatta questa mattina di tutte le robbe ritrovate nella cava fatta nell'Oliveto sotto contrada

di S. Marco acciò, si compiaccia esaminarla, e in sequela diruzi le sue savie determinazioni su tal particolare.

Tanto mi dò il vantaggio significare a VS. R.ma. mentre con sincera stima passo a dichiararmi

Roma, 14 Agosto 1779

Di VS. R.ma
Aff.mo servo
Il P. S. Croce

Rma. Madre Abb. del Monastero di S. Anna di Tivoli

Rma. Madre Sig. Onna.

Sopra l'interesse di cui si tratta ho intese le sue determinazioni, quali si uniformano con le mie, onde non ho che semplificarli.

Si compiacerà dunque scrivere al Sig. Canonico Reali e ordinarle quello che crederà più conveniente su tal particolare.

Io sono contentissimo che detta robba sia messa in un Luogo Pubblico per trovarne l'esito più facilmente. Circa quello mi suggerisce di farne l'acquisto io, ho il vantaggio replicarle che non mi sento in volontà di farlo, tanto più che detta Mercanzia non merita di collocarsi in una Galleria, ho altro Luogo di starle ma quando ancora volessi farne la compra, non posso poichè non posso disporre senza il consenso degli altri Interessati.

Se poi VS. R.ma. credesse di prendere detta Robba, in tal caso potrebbe farlo liberamente e giacchè mi dice che la somma di scudi 800 sarebbe la terza parte del costo di detta Robba così potrebbe darci detta somma che noi saremmo contentissimi, rilasciandole in dono gli altri due terzi del denaro

Tanto m'occorre significarle, mentre con sincera stima mi confermo

Roma 18 Agosto 1779

Li VS. R.ma
Aff.mo servo
Il P. S. Croce

In questo punto, che suona l'Ave Maria il Sigr. Principe Santacroce, ed il Sigr. Don Nicola Ararra m'hanno fatto concordemente sapere, che vogliono esattamente adempiere agl'obblighi dell'epoca,

onde venendo nell'epoca espresso essere eglino venuti al rilasciare il terzo a disposizione del Monistero, e Monache di tutto ciò, che si sarebbe ritrovato nella cava, perciò resterà a carico di codesto Monistero d'eleggere a suo beneplacido un Perito, ch' in tre porzioni eguali divida le rinvenute antichità, e di poi la sorte deciderà, chi debba il primo scegliere.

Nota originale della stima di tutte le robe ritrovate nella cava fatta nell'oliveto sotto la contrada di S. Marco spettante al Venerabile Monastero e R. R. monache di S. Anna in Tivoli esistenti in numero N. 3 statue, e N. 15 teste.

N. 1	Una statua rappresentante un bacco con una sua destra di ritratto incognito.....	80
N. 1.	Testa di un filosofo incognito	17,50
N. 2.	Altra simile	17,50
N. 3.	Altra simile	4,00
N. 4.	Altra simile	30,00
N. 5.	Altra simile	20,00
N. 6.	Altra simile	15,00
N. 7.	Altra simile	10,00
N. 8.	Altra simile	15,00
N. 9.	Altra simile	15,00
N. 10.	Altra simile	40,00
N. 11.	Altra simile	30,00
N. 12.	Altra simile	25,00
N. 13.	Altra simile	20,00
N. 14.	Altra simile	15,00
N. 15.	Altra simile	20,00
N. 2.	Figura rappresentante uno schiavo..	20,00
N. 3.	Altra figura rappresentante la dea fortuna	30,00
		424,00

Tommaso Righi Scultore Accademico Perito.

Io Carlo Albaccini Scultore perito affermo la detta stima ascendente a scudi quattrocento ventiquattro in fede questo di 14 Agosto 1779

TOMMASO TANI

LE OPERE DI MARCANTONIO SABELLICO

(Continuazione V. numero precedente)

Liber secundus.

Qui hominum a primordio rerum, unam aliquam humanae vitae partem sint insigniter fortiti, sobria exemplorum relatione priore est libro demonstratum: qui sequitur, et caeteri deinceps, non ut ille, exempla sparsim collecta continebunt, sed in certum ordinem et generatim digesta, in quibus primum sibi locum vendicant, quae ad Ethiceum pertinent est enim haec magistra vitae, caeterum quando et ipsa in suas dividitur partes, ad eam quam Graeca voce monasticeam vocant, sequens relatio accommodabit.

Caput I. - De Contemptu Divitiarum.

De Mattheo apostolo, de Bartholomeo apostolo, De Lazaro, De Magdalena et Martia, De divo Gregorio, De Divo Nicolao, De Benedicto abbate, De divo Gallicano, De Democrito phisico, De Anaxagora, De Phocione Atheniensis, De Curio et Fabritio, De Valerio Publicola, De Paulo Aemilio.

Caput II. De solitaria vita.

Nihil est animorum meditationi tam aptum quam solitudo, hoc seenti videre possunt hi, qui in solitudinem concessere praecipue, non quod hominum societatem effugerint. Nulli hominum innocentius vixere, nulli magis coelo familiares.

De Helia propheta, De Io. Zachariae filio, De Paulo eremita, De Antonio Abbate, De Hilarione, De Onophrio anacoreta, De divo Ieronimo, De Maria Magdalena, De Maria Aegyptiaca, De Timone, De Heracleto Ephesio, De Diogene Cinico, De Numa Pompilio, De Antonio Triunviro.

Caput III. De Vigilis, somno et strato. — Somnus mortis frater est, ut Hesiodus et Homerus scribunt, Stigiae paludis amator, omnia in eo dira praeter quietem, quae nisi et ipsa modum teneat non tam suavis est blanda lassus, quam eam longius foventibus tristis et calamitosa.

De Evagrio abbate, De Hilarione, et Anachoretis quibusdam, De divo Arsenio, De Bernardo abbate, De Germano et Martino antisti-

bus, De divo Innocentio, De divo Bernardino, De Paula Ro. muliere, De Othilia, De Diogene, De Aristotele Stagirite, De Annibale Barchino, De Scipione Africano, De Andimione, De Prometheo.

Caput IV. De Vario praecandi ritu.

De Mose, De Davide rege, De Salomone, De Daniele propheta, De Tobia et filio, De Cristo, De Bartholomeo apostolo, De Isaacho Siro, De Anna Heleanae, De Altera Anna, De Sarra Rhaguelis, De Deipara Virgine, De Anchise, De Aenea, De Didone, De Ro. mulieribus (Accidit saepius ut Ro. rebus bello accisis cum novus terror ab hostibus impenderet, Ro. mulieres pacem malorum petiturae solatis crinibus templorum pavimenta verrent), De Africano Maiore.

Caput V - De Praecum effectu.

De Mose (Fuit igitur praecandi numinis ratio non una in omnibus, nunc eius rei effectus dicendi: ut ex eo intelligi possit, voces, et vota hominum a summo usque coelo exaudiri, extantque virtutis huius tam multa quam varia exempla, ut in nulla sui parte plus se miretur humana pietas. Iam enim vel ex hoc quod dixi, satis exemplorum est coeli numen hominum preces non aspernari, si pio ore proficiscantur, esseque omnino providentiam cui mortalia haec curae sint, siquidem Mose praecante, paucis diebus universa Aegyptus variis est cladibus affecta, rursus praesentibus malis saepius levata eo deprecante, ut tum maxime credi possit, coelum et quicquid in coelo est numinis, unius viri precibus vacasse, ut gens una verae pietatis cultrix in libertatem affereretur), De eodem Mose, De Helia propheta, De eodem et Heliseo, De Heliseo propheta, De Iosue duce, De Ezechia rege, De Iuda Machabaeo, De Iona propheta, De Cristi apostolis, De Romolo, De Numa Pompilio, De Tullio Hostilio, De Duobus Decis, De Tuccia Vestali, De Claudia Vestali, De muliebri fortuna (Quae de muliebri Fortuna et Innonis reginae affatu prodita sunt liberis, magis speciosis sunt decora fabulis, quam quod facile fidem inveniant: caeterum in quemcumque eventum relata sunt, circumfusae multitudinis precibus malos daemones affuisse credere aequum est, ad quorum praestigias omnia, quae altera parte huius capituli continentur, merito referuntur).

Caput - VI - De Contemplatione et meditatione solitaria.

De Mose, De Davide rege, De Petro apostolo, De Paulo apostolo, Iu. evangelista, De Aurelio Augustino, De Thoma Aquinate, De Fran-

cisco Asiatico, De Maria Magdalena, De Maria Aegyptiaca, De Helisabethe regis filia, De Clara divi Francisci sorore, De Homero, De Herniotimo Clazomenio, De Prometheo, De Numa rege, De Epimeneide Cretensi, De Phithagora Samio.

Cap. VII De lectionis delicti legendi ratione.

De Aurelio Augustino, De Thoma Aquinate, De Bernardo Abbate, De Hilarione Abbate, De Basilio Magno, De Divo Hieronimo, De divo Servulo, De deipara Virgine, De Diva Caecilia, De diva Marcella, De Silvia Ruffina, De Platone, De Marco Tullio, De Magno Alexandro, De Vergilio vate, De Ennio vate, De Tiberio Caesare.

Cap. VIII. De vestitu et cultu corporis.

Natura omnium parens et opifex solertissima abunde fati docuit hominem, si unum id animal non seipsum oblivisceret, quae nullo opus sit ad tegendum corpus velamento: nisi aliquid hanc noveream libentius vocet, quod, nefas sit dicere: quia caetera animalis corio, testis, pluma, vellere, aliisque: tegumentis muniverit, solum hominem nudum in terra nuda nascentem abiecerit: at plerique, hominum hodie nudi agunt, cum omnes agere potuissent, nisi luxus vitam perdidisset, legibusque naturae procul relictis, eo processisset, ut per furorem et infamiam iam non quae tegant, sed quae onerent humana corpora, inter ignotas feras et maris beluas, tam stultes quam laboriose quarantur.

De Protoplasto, De Io. Zachariae filio, De Dicipulae filio, De Bartholomaeo apostolo, De Jacobo apostolo, De Io. evangelista, De Aurelio Augustino, De Bernardo Abbate, De Paulo primo eremita, De Antonio Abbate, De Timotheo anacoretha, De Onophrio anacoretha, De Francisco Asiatico, De Elisabethe, De Maria Aegyptiaca, De Hercule, De Diogene Cinico, De Menedemo Cinico, De Phocione Atheniense, De Portio Catone, De Serranorum familia.

Cap. IX. De Operibus manu exercendis.

Nihil aequum vitam hominum aut aptius instruit, aut velidius confirmat quam honesta operatio et diligens industria in actu omnis virtus sita est, ignavia hebetantur animi, corpora torpescunt, fiuntque morbis impensius obnoxia, tuetur utrumque diligens exercitatio, necesse est, ut praeclares Portius scripsit Cato, ut sua cuique vitae ratio contet id, nisi operosis et alacri ingenio viris contingere non potest. Est tamen in hac vitae parte monenda mortalitas, ne cum agere se putet

aliquid, aliud agat: maturanda sunt officia, et omnia quae fiunt, tempore et loco accomodanda, quod Christi regis Apostoli fecisse dicuntur.

De Christo Apostolo, De Luca evangelista, De Stephano anachoreta et Serapione, De Io. Abbate, De Antonio Abbate, De Paconio Abbate, De Deipara virgine, De Helisabethe regis filia, De Maiore Africano, De Philoemene Megalopolitano, De Giro Maiore, De Tarquinio Superbo, De Demetrio et Neropo, De Parthorum regibus, De Mahomete Othomano, De Attalo Philometore, De Domitiano principe.

Cap. X De Corporis fastigatione.

Bene actum esset cum homine, si corpus hoc, quo vetustas omo tegitur, tam libens virtuti quam voluptati inhaereret hanc enim sponte sequitur, illam non nisi imperio coactus, caeterum quo contumacis est magisque in vitia propensum, eo fortius sapientiusque fecisse videri possunt ii, qui illud ut nequis simum aliquod nancipium, inedia, labore, et verberibus, affligentes, rationis iugo subiecere.

De Paulo Tarsensi, De Lodovico Francorum rege, De Macario Alexandrino, De Monacho Lithophoro, De Io Monaco, De Francisco Asiatico, De Paconio Abbate, De Helisabeth regis filia, De Caecilia virgine, De Radigunde regis coniuge, De Sarra, De Socrate (Nec pauci quidem fuere, qui citra omnem verae pietatis affectum insigniter exonerunt in suum corpus imperium, virtutis studio aut necessitate aliqua adacti. Nam Saerates qui Ethicem induxit, perdins ax pernox a primo solis ortu ad solem alterum orientem immobilis stare solitus est, iisdem vestigiis atque eodem obtutu defixus, ut ad fortuitas vices patientia assuesceret adeohaec virtus prae caeteris flt illi curae), De eodem Socrate, De Diogene Cinico, De Anaxarcho, De Mnesarco, De Attilio regulo, De Catone Uticensi.

Liber tertius.

Exempla ad eam vitae partem pertinentia quae Gracco verbo $\mu\omicron\upsilon\chi\tau\iota\kappa\eta$ dicta est, a nostris solitaria dici potest, pximus liber explicat. Nunc ea dicent quae domesticam disciplinam iostituere et illustrare poterunt, et de eam rem relatu non indigna quid quod nulla est hominum opinione sanetior in terris necessitudo, quam illa quae unicuique est nostruum eum parentitus, liberis et iis quibus eum perpetuo vivimus? quae quo maior est, maioresque in animis hominum parit affectus eo magis illustra exempla pars haec vitae sibi vendicat, quam quam caeterarum aliqua.

Cap. I. De Autoritate parentum in liberos. De Noe, De Iacob sive Israele, De Habraamo, De Davide rege, De Mathathia Machabaeorum patre, De Hebraica muliere, De Telamone, De Agenore rege, De Hamilcare Barchino, De Sp. Cassii patre, De Romolo.

Cap. II — De liberorum institutione.

De Protoplasto, De Noe, De Iob patientissimo, De Israelis filiis, De Lolh Iodomaeco, De Persis, De Lacedaemoniis, De Phocione Atheniensi, De Ciro rege, De Philippo Macedonum rege, De Paulo Hemilio, De Catone Maiore, De Caesare Augusto (Augustus Caesar, cum urbis, vel orbis potius terrarum curam gereret, Lucium et Caium, quos per aes et libram ab Agrippa patre emerat, et in spem successionis adoptarat, domestica quaedam docuit in re litraria, docuit et natare.

Cap. III — De Parentum severa animadversione. De Deo, De Protoplasto, De Noe, De Saulo rege, De Herode, De Trebellio Bulgarum rege, De Artaxerxe, De Amintore, De Althaea Oenei coniuge, De Iunio Bruto, De Manlio Torquato (Manlio Torquatos filium securi percussit Latino bello, quod contra imperium in hostem dimicasset, nec profuit inveni, quod victor, quod hostilibus ornatus spoliis ad patrem rediisset, valuit plus imperii maiestas apud Manlium militaris que disciplina, quam paterna pietas, aut filii strenuitas).

Cap. IV — De Charitate parentum erga liberos. De Israele, De Labone Israelis socero, De Davide rege, De Centurione, De Patre familias Evangelico, De Deipara virgine, De Degeo, De Solone Atheniensi De Selenco rege De Carthaginensium matribus (Carthaginensium matres, cum serbio bello Vunico ex omni obilitati lectissimis adolescentes obsides in Siciliam mitterentur, eos fletu et lamentatione querulae sunt ad naves usque comitatae tum ex his quaedam a filiorum complexibus avulsae, ubi ora solutam videre, novimque portu egredi, dolore stimulante in subiectos fluctus desiluerunt), De Olimpiade, magni Alexandri matre, De Parisate Ciri matre, De Agrippina Do. Neronis matre, De Romanis matribus, De Antistiae matre.

(Continua)

SALVATORE MICELI

I SAGGI ALL'ASILO S. ANNA



(Fot. Bernoni)

Signorine Anna Benedetti e Laura Dantimo nella "Gavotta".

NOTIZIARIO

Esegnendosi, in questi giorni, alcuni lavori di sterro presso la stazione del Tramway a vapore Roma-Tivoli e propriamente nella Villetta Lavaggi, sono venuti alla luce alcuni frammenti di mosaico del secondo secolo dell'era volgare e gli avanzi di un'antica peschiera. Se queste scoperte sono per se stesse di poca o nessuna importanza, si rendono interessantissime per la storia tiburtina, in quanto ci fanno conoscere con tutta sicurezza l'ubicazione dell'antica Villa dei Ru-

belli, celebre famiglia oriunda di Tivoli, e imparentata, per via di donne, con quella di Giulio Cesare. Discendente di questa illustre famiglia fu Plauto Rubellio che Nerone mandò prima in esilio in Asia e poi fece uccidere, perchè s'era divulgata la voce che Plauto doveva succedere a quel tiranno nel trono, essendo comparsa, in quei giorni, nel cielo una cometa che secondo l'opinione del popolo prediceva la morte dell'imperatore. E anche perchè sedendo un giorno Nerone a lauto banchetto, nella sua splendida villa sublacense, un fulmine caduto dal cielo rovesciò le vivande e la tavola.

Il luogo dove avvenne quel fatto trovasi compreso nel territorio di Tivoli, patria degli ascendenti dello stesso Rubellio Plauto.

Scoperta archeologica molto interessante, come vedesi, quella di questi giorni per la storia locale, anche perchè pone fine alle lunghe discussioni che si sono fatte sinora sulla vera ubicazione della Villa dei Rubelli. O. C.

La bella e antica chiesa di S. Francesco in Tivoli che sta ripulendosi nella affascinante sagoma medioevale, si è adornata intanto di una cappella dipinta e decorata, per opera del pittore, frate dell'Ordine dei Minori francescani, fra' Samuele Puri, che appena consacrato sacerdote, per cura del suo ordine, che volle facilitare il suo genio e la sua inclinazione, fu fatto studiare all'Accademia di Belle Arti di Siena.

Nella chiesa di S. Getulio, ricorrendo la festa del Santo titolare, si è compiuta la cerimonia della benedizione del labaro municipale fatto eseguire ad iniziativa del Comune, della Società di Storia ed Arte e di alcune signore patronesse.

La bella insegna, dai colori della città, riccamente lavorata in oro, è stata eseguita nel laboratorio dell'Orfanotrofio sotto la direzione della valentissima maestra di ricamo Suor Donatilla Tronti. Il vescovo mons. L. Scarano assistito dai mons. Bussi, Mazzarosa, Amici e dal padre Venanzio Piccioni ha benedetto il labaro e prima di consegnarlo al Commissario del Comune marchese Don Francesco Theodoli, che era accompagnato dal segretario capo cav. uff. Mariani,

ha pronunciato uno smagliante discorso spiegando la solennità della funzione e facendo i più caldi auguri di amore e di fratellanza. Il labaro è stato quindi preso in custodia dal comandante le guardie urbane Tito Coccanari e da un picchetto di agenti comunali.

A cerimonia finita nel salone di ricevimento, è stato servito un rinfresco durante il quale il Commissario, ha con alata parola ringraziato tutti i collaboratori della festa, le autorità, il Prof. Pacifici, e le suore tutte, dichiarando di essere onorato di aver avuto per primo (dopo 52 anni), il glorioso incarico di ricevere il vessillo comunale.

Il Convitto Nazionale « Amedeo di Savoia » ha pubblicato il 2.º Annuario, 1926, in veste elegantissima, per mezzo delle Arti Grafiche Majella di A. Chieca di Tivoli, illustrato da belle zingografie riproducenti i più notevoli panorami della città e le parti e le azioni più salienti dell'Istituto. In esso l'ottimo rettore cav. prof. Ferdinando Cerreti mette in rilievo tutto quanto si svolse durante l'anno trascorso e cioè la guardia d'onore al Parco della Rimembranza, la formazione delle diverse squadre come erano composte con gl'istitutori prepositivi, i risultati ottenuti durante l'anno scolastico, le manifestazioni più salienti della vita collettiva, le gite d'istruzione, il saggio finale di educazione fisica, la scherma, le varie conferenze, la sottoscrizione per il dollaro, le proiezioni cinematografiche istruttive, l'organizzazione delle sezioni avanguardisti e Balilla, i corsi d'istruzione premilitari, i premiati nelle gare di corsa e di tiro a segno col moschetto, la premiazione degli alunni per l'anno scolastico 1925-26 e la biblioteca, tutto un complesso come si vede di attività fisico-iftellettuale di grande valore e che ha grandemente giovato a plasmare i giovani nel retto sentiero del vivere civile ed a prepararli per essere un giorno di massima utilità alla nostra patria. Non a torto dunque il nostro Convitto Nazionale ha reputazione di essere il primo d'Italia per merito speciale dell'egregio rettore e per la valente collaborazione di tutto il personale di educazione.

L'annuario è corredato anche da una tabella dei Rettori dall'inizio del convitto ad oggi, di quella dei Consiglieri d'Amministrazione e di vigilanza educativa, del personale educativo, dei sanitari, e degli insegnamenti interni.

Il Commissario allo scopo di riparare all'atto incivile commesso da uno sconosciuto uccisore di uno dei eigni di Villa d'Este, ha ottenuto, per mezzo della direzione del Giardino Zoologico di Roma, di rifornire la villa di un'altra coppia di eigni provenienti da Ulma, non solo, ma farà dono anche di una coppia di pavoni ottenuti per sua intercessione, e forse anche di cervi, daini e caprioli.

Con molta genialità fa appello a quanti volessero donare alla villa suddetta, che è il più bel parco d'Italia, di animali adatti a renderla più ammirata e più degna.

Il 24 Giugno è qui giunto, invitato dal ministro della P. I., il prof. Nicola Murray Butler rettore della Columbia University di New York per visitare la villa d'Este e prendere parte al the offerto in suo onore. Erano ad attenderlo il ministro on. Fedele col sottosegretario on. Brodero, il direttore generale delle B. A. Colasanti, l'ispettore generale Attilio Rossi, il Commissario del Comune marchese Theodoli, il vescovo mons. Scarano, il console Barbieri, il comm. Scardamaglia, il colonnello Benni, i presidi Barbi, il rettore Cerreti, l'isp. onorario Silla Rosa-De Angelis, il cap. dei carabinieri cav. Ocelli, i signori Bussi e Valeri, il segretario capo cav. Mariani, gli ufficiali Aglietti, Ruberti, Galetti Egidi ecc.

Il comm. Rossi ha spiegato agli illustri ospiti le opere d'arte del museo, quindi i pregi artistici della villa. Nella piattaforma dei cipressi, con artistica disposizione di tavoli, è stato servito un sontuosissimo rinfresco. Immensa è stata l'ammirazione per la villa in tutti, e specialmente del Murray Butler e della sua distinta signora, che entusiasticamente hanno partecipato al ministro Fedele.

Il giorno dell'Ascensione mons. Giuseppe Cascioli ha celebrato i suoi cinquanta anni di sacerdozio. All'amico e collaboratore della rivista, i migliori auguri.

Il dottore Tommaso Lucherini, nostro concittadino, dopo i due anni di frequenza prescritti nell'Istituto di radiologia della R. Università di Roma, diretto dal prof. Busi, con splendida votazione si è laureato anche in questa specialità.

All'egregio dottore, che è qui in condotta meritatamente stimato, gli auguri e rallegramenti.

La Rivista Araldica edita dal Collegio Araldico romano a pag. 190 del suo fascicolo di aprile 1927 pubblica la seguente recensione:

« REGNONI CARLO - Cenni sulle antiche famiglie di Tivoli (in Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte, vol. IV, n. 4). In questo lavoro che fa parte di un'opera più vasta, per la quale il chiar. A. sta lavorando da anni, si accenna brevemente all'origine del ceto nobile di Tivoli e si afferma che la nobiltà tiburtina nacque per tradizione. Le famiglie che seppero conservare per più generazioni una certa posizione sociale costituirono una classe scelta di cittadini ai quali venivano assegnate le cariche del magistrato (governo della città), Capo Milizia, Giudice Sediale, Priore e Camerlengo.

Come un vero e proprio elenco di data remota che enumeri le famiglie nobili, ad eccezione di quelli compilati nel 1628 e 1721, non esiste, l'A. riservandosi di pubblicare in seguito l'esito delle sue ricerche che cominciano dal primo medioevo al 1580, per il momento si limita a ricostruire l'elenco delle più antiche famiglie desumendole dallo spoglio dei libri sacramentali esistenti presso la cattedrale di Tivoli ed a questo elenco-base ha aggiunto le altre liste che ha potuto rinvenire, stabilendo così un quadro completo della nobiltà Tiburtina.

Il lavoro, quanto mai interessante, è illustrato dagli stemmi di molte famiglie riprodotte in tavole a parte.

Notiamo in questo fascicolo delle « Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte altro studio dello stesso A. sulla famiglia del condottiero Mauro Macera estinta nel 1730 nella casa Regnoni. I Macera figurano negli atti del Comune di Tivoli del 1389. Mauro Macera sposò Lavinia Nardini appartenente a nobile famiglia di patrizi tiburtini. Fu uno dei più strenui campioni nelle battaglie contro i

turchi, militando sotto le bandiere di casa d' Austria e morì nel 1595. In questo studio vediamo riprodotta la sua spada con l'impugnatura di corno tornito e la guardia e pomo d'argento finemente cesellato.

Alla memoria di questo illustre condottiero nel maggio 1895 la famiglia Regnoni dedicò una lapide che fu apposta nella Sala San Filippo in casa Regnoni a Tivoli.

In Luglio si sono iniziati i corsi estivi musicali per americani degli Stati Uniti a Villa d'Este, che come è noto sono diretti dal valentissimo maestro Mario Corti dell'Accademia di S. Cecilia, il quale ha come valenti collaboratori, i maestri sigg. Maria Ruata Sassoli, Ernesto Consolo, Maria e Vito Carnevali. E' il terzo anno della scuola che ha dato già ottimi frutti poichè gli alunni degli anni antecedenti vanno per la maggiore e i loro nomi figurano quasi tutti nei cartelloni dei teatri e nei programmi musicali di tutto il mondo.

Molto si è fatto e molto ancora di più si farà per l'avvenire, se alla savia tenacia dei preposti alla direzione ed all'insegnamento, non verranno meno gli aiuti morali e finanziari del Governo e dei comuni di Roma e Tivoli. Il nostro Commissario marchese Theodoli con la genialità che lo distingue, ha a cuore l'incremento della scuola ed ha promesso tutto il suo appoggio nei limiti che gli sono concessi ed anche di più.

I sottonotati signori hanno preso l'iniziativa per onorare degnamente la memoria del compianto cav. avv. Giovanni Benedetti, e a tale intento, hanno inviata la seguente circolare:

« La cittadinanza tiburtina sente vivamente che è suo dovere di ricordare ai posteri il cittadino esemplare, l'uomo buono che fu Giovanni Benedetti.

Interpreti di tale sentimento - nella triste ricorrenza del trigesimo della morte - abbiamo deliberato di unificare alle varie offerte già pervenute in memoria del compianto Estinto, di accrescerle di altre che attendono solo di essere sollecitate, e di destinarne l'importo a dotazione di una Sala del Civico ospedale, intitolandola a Giovanni Benedetti.

Nella certezza che la S. V. vorrà associarsi a quest'opera ad un tempo di dovere civico e di carità sociale, la informiamo che le offerte vanno indirizzate al cav. Riccardo Crescenzi presso la Regia Pretura di Tivoli.

Ossequi

Brigante-Colonna Guido, Crescenzi Riccardo, Dal Canto Alete, Giuliani Ignazio, Leonelli Vincenzo, Mastrangeli Fabio, Orati Gregorio, Salvati Domenico, Segrè Giuseppe, Tedeschi Emilio, Visco Antonio.

A cura del comitato diocesano di arte sacra, di cui è presidente il prof. Vincenzo Pacifici, e di una schiera di nobili famiglie, con a capo il cav. Emanuele Lolli, si è offerto alla chiesa municipale del Gesù il grandissimo quadro per l'altare maggiore-monumentale, dedicato alla santa patrona tiburtina Sinfiorosa.

La colossale tela è opera del reputato pittore Gino Piccioni, il quale s'è ispirato ad uno dei momenti più tragici della vita dell'eroina, cioè quello dopo l'ingiunzione del magistrato di sacrificare agli Dei pagani o preferire la morte in unione ai suoi sette figli. Ella, che forse non fu perplessa nella scelta, ma umanamente esitò per amore filiale, viene rincuorata ed animata dall'apparizione celeste del Nazareno.

Il grande concetto è reso palpitante, vivo dal grande pittore, non solo nella madre, ma nei diversi moti di sentire dei figli, s'intende differenti e proprii a seconda delle varie età.

Il quadro che fu esposto nel colonnato delle Senole primarie, è stato visitato da quasi tutti i cittadini, i quali sono stati pieni di ammirazione per la bella opera.

WHITE-ROSE

Nel pomeriggio del 4 settembre la signora :

VIRGINIA BONATTI-TRINCHIERI

nobil donna adorna di tutte le virtù che la fecero rifulgere durante la sua esistenza, si è spenta.

Il dolore che ne hanno sentito tutti i cittadini che vedono ancora una volta diminuito il numero delle anime elette è comune con quello di tutti gli umili, i buoni, i costantemente beneficati, poichè la signora Bonatti evangelicamente soccorreva tutti quanti avessero a lei fatto appello.

Ebbe cara la missione assegnatale in questo mondo, al quale gettò grazie e sorrisi a piene mani. Fu sposa e madre esemplare dedita sommamente alla famiglia e doveva rivolgere spesso a Dio l'invocazione dello Schiller: «Dà il mondo ai grandi e ai re della terra, e a me, padre mio, non dare che l'amore dei miei figli».

Non aveva potuto sottrarsi in sul declinare dell'età da quell'ascetismo suggestivo ch'è un balsamo prezioso per le piaghe aperte nel cuore, e che sembra aumentare d'intensità quanto più gli anni allontanano dalla vita.

Questo stato di contemplatività assorbente in se tutti i palpiti refrattari del cuore, tutti i rinasugli di forze effettive rimasti inerti, tutti i brandelli di passione sventolanti nell'anima, fu un periodo di preparazione che l'avvicinarono al sepolcro ponendo sulla nera voragine di questo un velo di mistica idealità che ne ha attenuato l'orrore.

T.

Legatoria Marinelli

TIVOLI — Piazza dell'Erbe N. 11-12 — TIVOLI

Specialità: Cassette per uffici - Buste per archivi - Borse e cartelle per scolari.

Legature: Di libri e registri - Legature in brochure - Rubricazione registri.

I signori collaboratori, sono pregati d'inviare i loro articoli direttamente ed esclusivamente alla Direzione del BOLLETTINO — Piazza del Plebiscito n. 31 — un mese prima della pubblicazione del medesimo.

I manoscritti, non pervenuti nel tempo indicato, verranno pubblicati nel numero del trimestre seguente.

Proprietà riservata

I manoscritti anche non pubblicati non si restituiscono

Garante responsabile: GIO. BARRA MARINELLI